

SOLIDARIETA' AD ANAN, ALI, MANSOUR

*Un granello di sabbia che si trasforma in tempesta,
fino a rompere gli ingranaggi di questo mondo genocida.*



a cura di Complici e solidali

- **RACCOLTA DI MATERIALI SU UN PROCESSO ALLA RESISTENZA PALESTINESE, APPROFONDIMENTI, COMUNICATI, DICHIARAZIONI**
- **GESTI DI SOLIDARIETA' CONTRO IL GENOCIDIO DEL POPOLO PALESTINESE**
- **NOTE SUL SERVILISMO E LA COMPLICITÀ, SUL RUOLO DEGLI STATI, DELLE AZIENDE E DELLE UNIVERSITÀ NEL ESSERE PARTE ATTIVA DEL GENOCIDIO IN PALESTINA**

Questa è una raccolta di materiali reperibili su <https://ilrovescio.info>
OPUSCOLO "DA BATTAGLIA" DA STAMPARE E DIFFONDERE

Processo alla resistenza palestinese

Il caso di Anan Yaeesh

2002, Tulkarem, Palestina occupata. Due coetanei quindicenni, Anan Yaeesh e la sua fidanzata, camminano per le strade della città. All'improvviso la giovane si accascia a terra colpita a morte. Il proiettile proviene dal fucile di un cecchino dell'IDF. Il soldato affermerà in seguito di aver scambiato la ragazza per un'attentatrice kamikaze. In un battito di ali Anan si ritrova a soccorrere, impotente, la ragazza immersa in un lago di sangue. Le cronache raccontano che Anan dormirà per dieci giorni sulla tomba della sua amata. In questo evento drammatico, tragico e allo stesso tempo ordinario in terra di Palestina, non si consuma soltanto l'imprinting di un giovane come tanti costretto dalla violenza dell'occupazione militare a diventare guerriero, ma si ritrovano tutti gli elementi che restituiscono la storia di un popolo vessato e negato da oltre 75 anni: la morte e il dolore come prospettiva immanente al quotidiano, la rottura violenta dei rapporti per mano dell'esercito occupante, l'impossibilità per tutti minori, adulti e anziani – di vivere una vita decente, fatta anche di progetti e speranze. La vicenda di Anan condensa e riassume quella di generazioni di palestinesi appartenenti ad un'unica, gigantesca, comunità del dolore.

Quando il giovane si rialza dalla tomba della ragazza la decisione è presa: vendetta! Anan decide di unirsi al braccio armato di Fatah per combattere il nemico sionista, ma è troppo giovane, gli adulti si rifiutano di arruolarlo, una e più volte; alla fine l'insistenza di Anan prevale, vince la resistenza dei comandanti, che alla fine decidono di inquadrarlo nelle Brigate militari. È in corso la Seconda Intifada: Anan si distingue da subito per coraggio e determinazione, tanto che nel 2004 lo stesso Arafat decide di premiarlo con un grado militare, fatto quasi inedito vista la precoce età del combattente. Tra la gente di Tulkarem la fama di Anan cresce, nel campo profughi cittadino gli si dedicano canzoni e manifesti, la sua figura diviene rapidamente un simbolo per i più giovani. Anche Israele si accorge di lui, tanto da porre nell'accordo del 2005 la morte del giovane combattente tra le condizioni per il ritiro dalla West Bank. I sionisti vogliono colpire l'uomo per offuscarne l'esempio,

per disinnescarne il mito. I tentativi di eliminarlo si susseguono, ma nessuno di questi va in porto. Anan finisce lo stesso imprigionato nel carcere di Gerico, gestito in quel periodo da militari statunitensi e britannici. Quando poi, nel marzo 2006, l'IDF assalta la prigione, Anan scappa, torna a Tulkarem e vi rimane fino al 2 dicembre dello stesso anno quando subisce un'imboscata mentre con due amici, uno dei quali poi rivelatosi una spia, è seduto in un bar. Ferito al volto e alle gambe sviene e finisce di nuovo in una prigione, questa volta israeliana, per tre anni e dieci mesi, con l'accusa di appartenere alle *Brigate dei Martiri di Al-Aqsa*. Nel 2010, con ancora in corpo diversi frammenti di proiettili, esce di prigione e decide di lasciare la Palestina. Nel 2013 si reca in Norvegia, in Finlandia e in Svezia, ma, su pressione israeliana, trova il rifiuto da parte dei governi scandinavi della Protezione internazionale. Nel 2017 giunge in Italia, all'Aquila, dove, ottenuta finalmente la Protezione speciale, conduce vita normale fino al 2024. A riconoscergli la Protezione speciale è la Commissione territoriale di Foggia, che ipotizza, in caso di espulsione di Anan, un serio rischio di "ritorsioni e/o maltrattamenti aventi intensità persecutoria da parte di Israele".

E si arriva ai giorni nostri. Dopo il 7 ottobre 2023 Israele decide che la partita contro la Resistenza palestinese si debba giocare a tutto campo, non solo in West Bank e a Gaza; così, riattivata la *black list* dei combattenti palestinesi della diaspora, chiede alle autorità italiane l'estradizione di Anan come membro del *Gruppo di Risposta Rapida - Brigade Tulkarem*, articolazione delle *Brigate dei Martiri di Al-Aqsa*. Ignorando la sentenza di non estradabilità emessa dal Tribunale di Foggia, il ministro della Giustizia Nordio dà subito parere positivo e trasmette gli atti alla Corte d'Appello dell'Aquila, che decide di disporre la custodia cautelare in carcere di Anan. Il 27 gennaio 2024 viene arrestato dalle autorità italiane con l'accusa di terrorismo internazionale sulla base di indagini condotte dallo *Shin Bet* per reati per cui è stato già condannato e per cui ha già scontato la pena, relativi a una stagione di lotta conclusasi ormai 20 anni fa. Ad attenderlo in Israele la tortura e probabilmente la morte. Lo capiscono perfino i giudici della Corte d'Appello dell'Aquila che, confermando quanto aveva già

sentenziato nel 2017 la Commissione territoriale di Foggia, il 13 marzo respingono la richiesta di estradizione, affermando che il prigioniero, una volta consegnato alle autorità israeliane, verrebbe probabilmente sottoposto a “trattamenti disumani e degradanti assimilabili alla tortura”. Si chiude così il primo round processuale, con la difesa di Anan che riesce a respingere al mittente, in tribunale e nelle piazze, la richiesta di estradizione. Ma lo Stato italiano non si lascia scoraggiare e prova un'altra strada: due giorni prima della scarcerazione, l'11 marzo 2024, la Procura dell'Aquila apre un fascicolo per terrorismo nei confronti di Anan e di due suoi amici palestinesi, Ali Irar e Mansour Doghmosh, estranei alla lotta armata e politica, ma necessari a garantire quel numero minimo richiesto dal reato associativo previsto dall'articolo 270 bis. L'operazione punta a criminalizzare la legittimità stessa della resistenza palestinese e conseguentemente chi con essa si sente solidale. La procura chiede e ottiene la custodia cautelare per i tre. L'accusa per Anan è quella di aver finanziato le *Brigate Tulkarem*. L'inchiesta è targata Direzione Distrettuale Antimafia e Antiterrorismo, un organismo che si è distinto negli ultimi anni nel contrasto alla dissidenza politica.

Il 2 aprile inizia così il processo contro Anan, presunto innocente, ma da oltre un anno in regime di carcerazione preventiva. Insieme a lui vengono processati anche Ali e Mansour, nonostante sei mesi prima la Corte di Cassazione ne avesse decretato la scarcerazione considerando infondate le accuse mosse nei loro confronti. Un processo che fin dalle sue battute iniziali dimostra come si voglia derubricare la vicenda biografica e politica di Anan a una storia di terrorismo islamico, respingendo quasi tutti i testimoni¹ che la difesa chiama per raccontare quel contesto fatto di occupazione, pulizia etnica e morte, senza il quale non si comprende la lotta armata in Palestina. Fin da subito l'accusa, forte del fatto che nel diritto internazionale umanitario² la figura del colono armato è equiparata a

1 Dei 47 testimoni chiamati dalla difesa, solo 3 testimoni sono stati ammessi. Respinti Francesca Albanese, giornalisti, attivisti, ecc. che avrebbero potuto ricostruire il contesto palestinese. Fra l'altro, i testimoni ammessi sono relativi ad un solo imputato; ciò configura la violazione del diritto alla difesa degli altri due imputati.

2 Sappiamo bene che parlare di diritto internazionale fuori dalle aule di tribunale equivale ad avere un cadavere in bocca. Non è nemmeno questione di essere ideologici o prevenuti sul tema. Basta fare un

quella del civile, cerca, senza riscontri oggettivi, di provare che le azioni delle *Brigate Tulkarem* fossero dirette contro le colonie in Cisgiordania e quindi riconducibili ad una matrice terroristica e non resistenziale.

Nell'udienza del 2 aprile 2025 la Corte ammette addirittura 15 verbali che contengono le "confessioni" estorte ad altrettanti giovani di Tulkarem durante interrogatori senza la presenza di un legale condotti dallo *Shin Bet*, il servizio segreto israeliano famigerato per le torture fisiche e psicologiche sui prigionieri palestinesi. E qui lo Stato italiano getta la maschera e dimostra che per condannare Anan è disposto a contraddire le sentenze dei suoi stessi tribunali: le torture che avrebbero atteso Anan nelle carceri sioniste e da cui una sentenza di non estradabilità lo aveva salvato, divengono ora, insieme alle confessioni estorte ai suoi compagni, metodi ammessi in un tribunale italiano. Gli avvocati della difesa denunciano la cosa, il movimento di solidarietà gli fa eco: i giudici si trovano costretti a tornare sui loro passi e il 7 maggio decidono di escludere dagli atti le trascrizioni degli interrogatori dello *Shin Bet*. Le prossime udienze³ saranno cruciali. È evidente che la Corte vuole arrivare a sentenza entro luglio con una condanna esemplare. Ne consegue che la partita più importante per la liberazione dei tre si giocherà durante l'estate. Alcuni fattori, è innegabile, remano contro il successo della campagna. Il fatto che il processo si svolga in una cittadina di provincia non aiuta di certo l'allargamento della mobilitazione. I compagni e le compagne

bilancio delle guerre che hanno insanguinato il Novecento per comprendere come le convenzioni internazionali sui diritti umani non siano mai riuscite né a inibire i conflitti né a disciplinarli. Quando tuonano i cannoni, i regolamenti divengono carta straccia. Inefficaci e prive di potere deterrente, le convenzioni internazionali sono spesso servite agli Stati, questo sì, per muovere guerra o giustificare le proprie ingerenze umanitarie. Ma attenzione, ciò non costituisce un paradosso o un'eterogeneità dei fini, in quanto l'origine e l'architettura giuridica e culturale su cui si fondano i trattati veicolano una logica coloniale di regolamentazione della predazione imperialista. Lungi da noi, pertanto, cantarne il peana. Ciò detto, in tribunale la difesa può invocare strumentalmente il diritto umanitario per affermare la legittimità della lotta armata condotta da una popolazione sotto occupazione militare (Convenzione di Ginevra del 1949). I problemi, di natura giuridica, insorgono quando si tratta di difendere la legittimità di (eventuali) operazioni armate da parte dei resistenti contro degli attori armati, coinvolti nel conflitto, ma privi di uniforme militare: i coloni. Tali figure, centrali nella colonizzazione del territorio e nella conseguente pulizia etnica dei nativi, non sono state tipizzate dal diritto internazionale, e pertanto sulle carte sono ancora riconducibili a civili disarmati. Ne consegue pertanto che condurre un'operazione militare contro una colonia fortificata equivale ad un attacco alla popolazione civile.

3 La prossima udienza si terrà il 18 giugno presso il tribunale dell'Aquila. [Ndr] Questo articolo è stato scritto ai primi di giugno 2025.

dell'Aquila, punto di riferimento sul territorio per il movimento di solidarietà con i tre, fanno un gran lavoro, ma la collocazione geografica del capoluogo abruzzese non facilita l'accensione dei riflettori sulla vicenda e la moltiplicazione di eventi di solidarietà in città e sotto il tribunale.

Il problema principale sta probabilmente nella difficoltà presente in larga parte del movimento propalestinese a lasciarsi alle spalle una concezione umanitaria della solidarietà per poter approdare a una posizione più avanzata, internazionalista, in grado di portare nelle piazze e nei luoghi di lavoro, insieme alla denuncia dell'intera filiera del genocidio, anche le ragioni dei combattenti palestinesi. Questa difficoltà, unita a delle piazze sì generose, ma spesso dai numeri contenuti, frena tra i solidali la crescita di una disponibilità ad aggredire sul territorio italiano le tante complicità, economiche, politiche e mediatiche, che alimentano la macchina del genocidio e del riarmo. Non da ultimo, anche in questa vicenda si fa sentire l'assenza in buona parte delle realtà italiane di lotta - con l'eccezione del mondo libertario e di poche organizzazioni comuniste - di una tradizione di solidarietà con i prigionieri, presente invece in altri paesi. Insomma, la strada per gli imputati, per il collegio difensivo e per i solidali è tutta in salita. Anan Yaheesh è una figura che appartiene pienamente alla storia del movimento di liberazione dal colonialismo e dalla sua cornice capitalistica. Ma è anche una figura ingombrante, novecentesca, che mette in crisi chi vuole ridurre la solidarietà alle forme inutili e inefficaci della testimonianza (sudari, battitura delle pentole, petizioni, fiaccolate, ecc.) per evitare in tutti i modi che si apra un fronte interno allo Stato. Per questo, la campagna per la sua libertà, tra i tanti ostacoli deve superare anche quel rimosso che è la Resistenza Palestinese.

Nei giorni in cui l'immagine pubblica di Israele inizia a sgretolarsi e le cancellerie politiche occidentali all'unisono corrono ai ripari, nell'intento di poter rivendicare, nel dispositivo narrativo, l'alleanza strategica con lo Stato sionista, prendendo le distanze dal governo Netanyahu *per eccesso di genocidio*, il movimento di solidarietà rischia di subire

l'iniziativa del redivivo pacifismo di Stato⁴, al quale la Palestina piace solo quando sanguina (mentre quando attacca l'occupante diviene immediatamente indifendibile). L'alternativa, difficile, visto anche il momento storico, è quella di provare a unire i puntini, riconoscere la legittimità della lotta armata palestinese, e colpire gli interessi italo-israeliani ovunque siano presenti.

Nel ricostruire brevemente i fatti, non si è detto del movente dello Stato italiano in questa vicenda. Di certo esso non risiede solo nella conferma *de facto* della propria collocazione internazionale e nella difesa dei profitti delle tante imprese che fanno affari in Israele. Pesano enormemente, va da sé, la collaborazione economica e industriale, tecnologica e scientifica tra i due Paesi e l'interesse italiano per il *know-how* militare israeliano⁵. Ciò è ovvio, ma c'è di più: la persecuzione politica di un combattente su richiesta di uno Paese alleato può essere l'occasione per implementare uno spazio repressivo unitario all'interno del blocco politico militare di cui i singoli Stati fanno parte. Siamo oltre l'esternalizzazione della repressione e lo scambio di favori. Siamo all'interessenza economica e militare tra Stati alleati. Ogni Stato fa sua la repressione di ogni dissidente, indipendentemente dal Paese in cui questi vive e milita. La caccia senza frontiere agli oppositori politici e, naturalmente, a chi è accusato di lotta armata diviene requisito per consolidare rapporti strategici di natura economica e militare. Del resto, la creazione del mandato di cattura europeo e l'assunzione da parte della stessa Unione Europea della lista nera⁶ di organizzazioni terroristiche⁷ hanno da tempo tracciato la cornice di un'operatività repressiva interstatale finalizzata a braccare il *nemico interno* ovunque questo provi a rifugiarsi.

4 Associazionismo, opposizioni parlamentari, ONG. Un pacifismo che è sempre più *sostenibilità della guerra*.

5 Ne è una prova il Memorandum d'intesa in materia di Cooperazione militare con lo Stato sionista firmato a Parigi il 16 giugno 2003.

6 Lista redatta sul modello di quella adottata dall'Amministrazione Bush dopo l'11 settembre.

7 Tale lista include ovviamente anche l'organizzazione militare *Brigate dei Martiri di Al-Aqsa* in cui ha militato Anan. Dalla ratifica statale della lista europea delle organizzazioni terroristiche alla condanna di un membro di tali organizzazioni da parte di un tribunale nazionale il passo, come di può dedurre, è brevissimo. La lista è quasi un apriori giudiziario, un pregiudizio di condanna da ratificare poi in un tribunale dello Stato. Si veda <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/sanctions-against-terrorism/>

I precedenti non mancano. Qualcuno si ricorderà dell'operazione internazionale *Tracia* del 2004 condotta in Turchia e in diversi Paesi europei, che solo in Italia portò all'arresto di cinque persone, tra cui due militanti del Dhkp-C⁸, Avni Er e Zeynep Kilic, con l'accusa di terrorismo. Un altro caso celebre è quello del militante rivoluzionario Georges Ibrahim Abdallah, ex combattente del Fronte popolare per la liberazione della Palestina e fondatore dell'organizzazione militare propalestinese *Fazione Armata Rivoluzionaria Libanese*, che con oltre 40 anni di detenzione è il più *vecchio*⁹ prigioniero politico nella storia della Francia moderna. Il caso di Abdallah, condannato all'ergastolo nel 1987 per due azioni armate compiute a Parigi e rivendicate dall'organizzazione in cui militava, è da molti associato oggi alla vicenda di Anan. Si tratta, infatti, di due indomiti combattenti per la libertà del popolo palestinese, nemici giurati di Israele e pertanto perseguitati a tutte le latitudini.

Il senso di queste poche righe era quello di provare a raccontare un processo e le sue implicazioni. In realtà i processi sono due. Uno – se ne è fatta qui una rapida cronistoria – è quello che costringe Anan e i suoi due amici sul banco degli imputati; l'altro, di rottura, è quello che, per sua stessa decisione, vede l'ex combattente di Tulkarem giudice dei suoi carcerieri, fiero dei suoi compagni d'arme, tutti o quasi morti o in carcere, e della scelta di resistenza fatta. Questo secondo processo mira a indebolire il primo e avrà successo solo se il movimento di solidarietà saprà stringersi intorno ad Anan e creare le condizioni, oggi o domani, per liberazione dei tre. Lavoriamo con questa prospettiva.

Collettivo Hurriya! Pisa

https://ilrovescio.info/wp-content/uploads/2025/07/disfare_2_Anan.pdf

⁸ Partito rivoluzionario di Liberazione del popolo, marxista-leninista.

⁹ Georges Ibrahim Abdallah sarebbe dovuto uscire di prigione già nel 1999, ma per ben 13 volte lo Stato francese ha impedito la sua liberazione. Il motivo è da ricercare, certo, nelle pressioni statunitensi e israeliane che non sono mai cessate, ma anche nella volontà di non darla vinta a un uomo che a distanza di 40 anni dai fatti contestati non ha mai voluto arretrare di un passo sul terreno della lotta e della rivendicazione delle ragioni della resistenza armata palestinese.

(aggiornamento Georges Ibrahim Abdallah è stato liberato il 28 giugno 2025 ed è attualmente in Libano)

Libertà per Anan, Ali, Mansour.

Libertà per i prigionieri e le prigioniere rivoluzionarie!

Il 2 aprile 2025 alle ore nove e trenta al tribunale dell'Aquila si terrà la prima udienza del processo ad Anan, Ali, Mansour. Anan Yaeesh ha 37 anni, è palestinese, nato e cresciuto a Tulkarem nella Cisgiordania occupata. Negli anni della Seconda Intifada Anan era un adolescente attivo nella lotte. In seguito ha dovuto scontare quattro anni di prigione come detenuto politico e ha subito un agguato delle forze speciali israeliane nel 2006, durante il quale ha riportato gravi ferite.

Anan lascia la Palestina nel 2013, diretto verso l'Europa. Si reca inizialmente in Norvegia dove viene sottoposto a degli interventi chirurgici per rimuovere i proiettili rimasti nel suo corpo per anni. Nel 2017 raggiunge l'Italia, dove si stabilisce, e dove nel 2019 ottiene un titolo di soggiorno. Nel 2023 si reca in Giordania, dove viene sequestrato dai servizi di sicurezza giordani probabilmente per consegnarlo ad Israele. Dopo oltre sei mesi di detenzione, a seguito della diffusione della notizia del suo arresto e al pericolo che venga consegnato alle autorità israeliane, i servizi di sicurezza giordani lo rilasciano per evitare reazioni da parte dell'opinione pubblica. Il 24 gennaio 2024 le autorità israeliane hanno trasmesso al ministero della giustizia italiano una richiesta di arresto provvisorio del cittadino palestinese Anan Yaeesh, a fini di estradizione, per i reati di partecipazione ad organizzazione terroristica e atti di terrorismo. Il ministero della giustizia ha chiesto l'applicazione della misura cautelare alla corte di appello dell'Aquila, città in cui Anan vive e dove gode di un permesso di soggiorno per protezione speciale dal 2022.

Il 26 gennaio 2024 Anan è stato arrestato in seguito a questa richiesta. La Corte d'Appello de L'Aquila ha respinto, nel marzo 2024, la richiesta di estradizione, in quanto ha riconosciuto sia concreto il rischio di tortura nelle carceri israeliane, sia che Anan in quanto palestinese sarebbe stato processato da un tribunale militare. Nonostante ciò la magistratura, decaduti i motivi per la sua carcerazione, ha avviato un'indagine per "associazione con finalità di terrorismo internazionale" (art. 270-bis c.p.).

Il 13 marzo 2024, la procura della Repubblica de L'Aquila, Direzione Distrettuale Antimafia e Antiterrorismo, emette un mandato di cattura per Anan e altri due suoi amici palestinesi: Alì Irar e Mansour Doghmosh. Secondo l'accusa avrebbero costituito una struttura operativa chiamata "Gruppo di risposta rapida – Brigade Tulkarem", filiazione delle Brigate dei Martiri di Al-Aqsa, che ha tra i suoi obiettivi atti di violenza contro lo Stato di Israele. Le Brigate Al Aqsa, che fanno riferimento ad Al Fatah, su richiesta di Israele sono state inserite dall'Unione Europea nella lista nera delle organizzazioni terroristiche. Secondo la tesi dell'accusa, i fermati avrebbero compiuto opera di propaganda e proselitismo, con l'obiettivo di pianificare attentati contro siti civili e militari sul territorio italiano. L'accusa ha dovuto inserire i due amici di Anan, Alì e Mansour, per poter giustificare l'articolo 270 bis che richiede la presenza di almeno tre persone per la formulazione del reato associativo. Oltre a questa manipolazione ha anche definito complotto terroristico internazionale quello che le convenzioni internazionali definiscono «resistenza legittima contro un occupante», cioè la lotta dei palestinesi contro l'occupazione sionista.

L'ufficio dello State Attorney di Israele ha dato atto dell'impegno mostrato dalle autorità italiane e della collaborazione prontamente prestata, dichiarando di voler «ringraziare le autorità italiane per il loro impegno e assistenza in questo caso» e ribadendo la disponibilità israeliana «ad una continuata collaborazione tra i due Paesi».

Se l'estradizione di un cittadino palestinese verso Israele, che è un paese in guerra, è attualmente impossibile, allora la magistratura opta per tenerlo in galera in Italia avanzando altre accuse contro di lui. Questa operazione giudiziaria appare una prova di servilismo chiesta all'alleato italiano ed un precedente che potrebbe rivelarsi pericoloso per altri esuli.

Ad agosto del 2024 sia la Cassazione che il Tribunale del Riesame scarcerano Alì e Mansour per «mancanza di gravi e circostanziate prove», mentre la procura decide che Anan rimanga nella sezione di alta sicurezza del carcere di Terni. Il 26 febbraio 2025 il tribunale de L'Aquila decide comunque il rinvio a giudizi con le accuse di proselitismo e finanziamento del terrorismo per tutti e tre i palestinesi.

Contro l'estradizione si sono svolte manifestazioni e presidi in tutta Italia: a Sassari, Milano, Brescia, Ancona, Modena, Bergamo, Genova, Napoli, L'Aquila, Palermo, Torino, Roma. Vari presidi hanno portato la voce dei solidali davanti alle mura del carcere di Terni dove sono rinchiusi anche diversi compagni rivoluzionari, tra i quali il nostro Juan. Lo stesso tribunale dell'Aquila è stato presidiato durante le udienze che dovevano decidere la richiesta di estradizione e il rinvio a giudizio per gli imputati. A queste udienze Anan non ha mai potuto partecipare di persona perché gli è stata imposta la videoconferenza, che è ormai una prassi sempre più estesa che limita fortemente le possibilità di difesa e la possibilità per gli imputati di vedere facce amiche in tribunale.

Durante queste udienze Anan ha rilasciato una dichiarazione spontanea della quale riportiamo di seguito alcuni stralci: *«Nella prima udienza estradizionale di febbraio 2024, ho chiesto alla Corte di Appello e al Procuratore Generale di non consegnare i contenuti dei miei telefoni cellulari agli israeliani, in quanto contenevano informazioni riservate che detenevo in qualità di resistente palestinese, di comandante partigiano. Mi è stato risposto che ciò non sarebbe accaduto, poiché erano consapevoli che eravamo in guerra e che l'Italia è neutrale. Tuttavia, sono rimasto sorpreso nel sapere che ad aprile scorso tutte le informazioni contenute nei miei cellulari sono state passate agli israeliani. In questo modo, avete violato ogni principio di sicurezza e lo stesso diritto internazionale, diventando di fatto partecipi degli israeliani in questa guerra, aiutandoli nella repressione delle legittime aspirazioni di un popolo oppresso...»*

«Pertanto, signor Presidente, considero il mio arresto e il mio processo qui illegittimi, poiché l'arresto stesso, sin dal primo momento, è stato compiuto in contrasto con il diritto internazionale umanitario, con lo statuto delle Nazioni Unite, con la Convenzione di Ginevra e con i due protocolli aggiuntivi, e tutto ciò che ne è derivato è anch'esso illegale; ciò che si fonda sull'illegittimità, infatti, è anch'esso illegittimo. ...Se riconosce la legittimità dello Stato di Palestina, allora la richiesta di estradizione avanzata nel gennaio dello scorso anno nei miei confronti avrebbe dovuto essere presentata attraverso il governo del mio Paese.

Se, invece, considerate la Palestina come un territorio illegalmente occupato da una potenza coloniale, allora la resistenza è un diritto legittimo e non dovrete arrestarmi qui per tale motivo...»

«Se in ballo vi fosse stato un altro paese occupante, la Russia ad esempio, avreste riconosciuto la legittimità della resistenza palestinese. Non mi state processando in base al diritto internazionale, ma in base ai vostri rapporti diplomatici, solo perché Israele è considerato un alleato del governo italiano, un partner commerciale, e ritenete legittime tutte le azioni che esso porta avanti. Tanto vale allora cambiare il nome delle corti internazionali e umanitarie in “Corti degli amici”. Volete che mi difenda dalle accuse a mio carico, ma mi vergogno di cercare l’assoluzione da accuse che per me rappresentano un motivo di onore. Non voglio difendermi dall’accusa di avere dei diritti e di averli rivendicati, o di aver tentato di liberare la mia gente e il mio Paese dall’oppressione coloniale. Giuro che non intendo essere assolto dalla legittima resistenza contro l’occupazione sionista. La resistenza palestinese è uno dei fenomeni più nobili conosciuti dalla storia»

La vicenda repressiva di Anan è significativa, al di là del dramma personale, in quanto rende evidente come lo Stato italiano agisca per conto dell’entità sionista contro la resistenza palestinese e lo fa mentre sono in corso la pulizia etnica ed il genocidio del popolo palestinese, crimini esplicitamente rivendicati dalle massime autorità israeliane. Per dirlo con le parole di Netanyahu: *«Non mi interessano gli obiettivi, distruggete le case, bombardate tutto a Gaza»*.

Chiariamo che la compromissione dello Stato italiano in questi crimini contro l’umanità non si limita al chiudere gli occhi o ad un generico supporto. La realtà è che i sistemi Italiano ed Israeliano sono sempre più integrati in molteplici settori, tra cui quello della ricerca scientifica, dell’industria militare, dei servizi segreti e delle tecnologie di controllo (basti citare il recente scandalo *spyware* Paragon). Le istituzioni italiane si adoperano per dare spazio ad Israele nella cultura di massa inserendolo all’interno di grandi manifestazioni sportive quali il giro d’Italia od organizzando incontri tra le rispettive nazionali mentre è in corso un massacro. Il governo italiano ha supportato supinamente

Israele anche quando questo si è trovato in forte contrasto con la principali organizzazioni che rappresentano il diritto internazionale e che ha provato a demolire (ONU, Unrwa e Corte Internazionale di Giustizia).

Quanto elenco non solo ci fa ritenere che il genocidio non sarebbe possibile senza il supporto di Stati come l'Italia, ma inoltre ci porta a considerare Israele il braccio armato della macchina del colonialismo occidentale, che agendo su mandato di quest'ultimo, attua un processo di destabilizzazione dell'intera Asia occidentale, al fine di sottometterla e controllarne le risorse per garantire gli interessi dei capitalisti Statunitensi e Europei.

In conseguenza di queste considerazioni riteniamo che il principale modo con cui possiamo opporci al genocidio dei palestinesi è quello di combattere contro il nostro governo, i nostri padroni e tutti gli apparati (repressivi, industriali, mediatici) che sostengono i conflitti in Asia occidentale affinché cessino la loro azione di collaborazionisti e protettori di Israele. Tra questi vi sono appunto gli apparati repressivi dello Stato italiano: magistratura, forze di polizia, servizi di sicurezza, amministrazione carceraria che sono stati schierati a difesa dei genocidi, divenendo complici della macchina dello sterminio. Fanno questo perseguitando gli esuli come nel caso di Anan, lo fanno reprimendo i movimenti di lotta scesi al fianco del popolo palestinese, lo fanno ribaltando la realtà quando equiparano l'antisionismo all'antisemitismo, facendo sì che chi si oppone all'apartheid, alla deportazioni alle stragi, nel mondo alla rovescia in cui viviamo rischi di essere stigmatizzato e perseguito per razzismo o antisemitismo.

Bisogna ricordare che la città de L'Aquila, in cui si svolge il processo, ospita un carcere con le sezioni 41 bis. In queste sezioni tramite le pratiche dell'isolamento e della deprivazione sensoriale si attua una vera e propria tortura ai reclusi che mira al loro annientamento fisico psichico e politico. Nella sezione femminile del 41 bis de L'Aquila è prigioniera dal 2007 la compagna delle Brigate Rosse – Partito Comunista Combattente Nadia Lioce. Per la chiusura del 41 bis il compagno Anarchico Alfredo Cospito ha sostenuto uno sciopero della fame durato 182 giorni. Alle sezioni 41 bis è associata la presenza

della Direzione Distrettuale Antimafia ed Antiterrorismo de L'Aquila, ed è questa che ha imbastito il processo contro i tre palestinesi mettendo in pratica le montature che le sono congeniali, inventandosi associazioni che non esistono e arrestando persone utilizzando false accuse.

Il processo ad Anan si svolge in questa valle chiusa da vette innevate, ma se allarghiamo lo sguardo sulla cartina geografica ci accorgiamo di essere nel mezzo del mediterraneo, un mediterraneo dove vogliamo la felicità, la libertà, la pace e la fratellanza tra tutti i popoli che lo abitano. Invece i fronti di guerra si allargano sempre più, e se molte persone si disinteressano alla guerra questo non fa sì che la guerra non si interessi a noi. La guerra non risparmia nessuno e, con le dovute proporzioni, tocca anche i proletari in Europa sui quali i governanti scaricano il costo delle loro nefaste avventure. Il fronte interno si manifesta tramite l'aumento della povertà conseguente alla crisi industriale e all'aumento dei costi dell'energia, si manifesta tramite la militarizzazione della società che i burocrati dell'UE vogliono imporre con il piano Rarm Europe, si manifesta con l'aumento di repressione e controllo attraverso il ddl ex 1660, con il quale si attaccano i poveri e dissidenti.

La guerra è sempre, innanzitutto, la guerra degli oppressori contro gli oppressi, la proposta allucinante di spianare Gaza e di valorizzare il suo territorio tramite una speculazione edilizia è paradigmatica del mondo in cui viviamo. Un mondo in cui i proletari che risultano eccedenti rispetto ai progetti del capitale internazionale, possano essere tranquillamente deportati e sterminati, come testimoniano la distruzione della Ex Jugoslavia, dell'Iraq, del Afganistan, della Libia, della Siria, dell'Ucraina, e infine della Palestina che le élite occidentali vorrebbero condannare alla soluzione finale. Solo la resistenza degli sfruttati e la solidarietà internazionale può opporsi a questa strage continua, è la variante umana che può ribaltare il corso della storia. Liberazione immediata per Anan Yaeesh! Facciamo sentire ad Anan, Ali, Mansour la voce solidale di chi si oppone al genocidio del loro popolo!

2 aprile presidio, l'Aquila ore 9:30 tribunale de L' Aquila
**Anan Yaeesh libero! La resistenza non si arresta! La resistenza
non si processa!**¹⁰
complici e solidali

Aggiornamenti di aprile sul processo ad Anan, Alì e Mansour

Il 2 Aprile si è tenuta all'Aquila la prima udienza del processo ai tre palestinesi, Anan, Alì e Mansour, accusati di proselitismo e finanziamento del terrorismo, un udienza che ha visto la partecipazione di numerosi solidali che hanno tenuto un presidio all'esterno del tribunale. (1)

Già da questo primo appuntamento si è capito che aria tira nella procura abruzzese.

La corte ha accettato solo 3 testi su i 47 presentati dalla difesa. Questi testimoni dovevano descrivere quale fosse il contesto da cui provengono gli imputati, che è il territorio palestinese occupato dove è attiva una legittima resistenza popolare.

Durante l'udienza il giudice ha fatto sgomberare l'aula dal pubblico, dopo che gli avvocati ed i solidali avevano contestato i ripetuti errori dell'interprete della procura. La mancata attenzione alla correttezza delle traduzioni è rilevante in un processo in cui le accuse si fondano su documenti tradotti due volte (dall'arabo, all'ebraico, all'italiano), è chiaro come questi documenti possano essere fuorvianti sia in conseguenza di errori nella traduzione sia a causa di falsificazioni operate dagli israeliani.

Ma il fatto più grave avvenuto in questa prima udienza è stato che la corte ha accettato come prove accusatorie i documenti forniti allo Stato

¹⁰ https://www.instagram.com/free_anan/

<https://www.facebook.com/people/Free-Anan/61556541179498/>
<https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/04/09/an-an-yaeesh-lavvocato-alla-camera-caso-politico-non-e-stato-considerato-il-diritto-internazionale-umanitario/7506144/>

italiano dallo Shin Bet, i servizi segreti israeliani. Si tratta di una serie di trascrizioni di interrogatori effettuati nei centri di detenzione a prigionieri palestinesi. Nel corso degli interrogatori condotti dallo Shin Bet i detenuti sono sottoposti alla legge eccezionale marziale, questi interrogatori sono quindi operazioni di guerra a cui la magistratura italiana sta dando la sua collaborazione.

Numerose organizzazioni internazionali che si occupano dei diritti umani denunciano come gli Israeliani sottopongano i prigionieri a trattamenti inumani e degradanti ed utilizzino sistematicamente la tortura per estorcere informazioni e confessioni ai prigionieri. (2)

La corte, accettando di ammettere al processo questi verbali, supporta e legittima i torturatori.

Il fatto che la la magistratura italiana utilizzi prove raccolte in luoghi di detenzione nei quali si tortura sistematicamente è inaccettabile.

Se permettiamo questo, quale sarà il prossimo gradino che scenderemo in un Paese dove la repressione contro gli esclusi e gli antagonisti sta aumentando costantemente?

Non si tratta di una domanda fuori luogo, visto che lo Stato italiano da tempo utilizza la tortura bianca del 41 bis. Lo stesso Stato non ha avuto remore nel fare ricorso all'arma della tortura anche quando, nel recente passato, ha affrontato un insorgenza sociale diffusa.(3)

Non ci sorprende che una procedura intollerabile come questa sia adottata da una procura, quella dell'Aquila, dove opera la DNAA (Direzione Nazionale Antimafia ed Antiterrorismo).

Abbiamo già denunciato come tortura l'utilizzo del regime carcerario 41 bis, regime che è applicato su richiesta della DNAA. Riteniamo sia una forma di tortura in quanto il detenuto subisce forme di isolamento estremo e di privazione sensoriale che provocano gravi danni fisici e psicologici.

Ma lo è anche perché il trattamento inumano è finalizzato ad ottenere delle confessioni, cioè i detenuti possono uscire da questo regime quando si "pentono" e collaborano, cioè quando assecondano le richieste degli inquirenti, generalmente facendo dei nomi ed in

sostanza mettendo in cella qualcun altro al posto loro. Similmente avviene in Palestina a chi viene torturato o minacciato di tortura. La storia dell'inquisizione ci insegna non solo che queste modalità sono inumane ma che le confessioni così estorte sono spesso false in quanto chi è sottoposto a tortura tende ad assecondare il carnefice con false dichiarazioni per porre fine al supplizio.

Stiamo assistendo ad una tragedia di portata storica, il genocidio di un popolo perseguito con la collaborazione dei paesi capitalisti occidentali. Il processo tenuto all'Aquila è una manifestazione di questo collaborazionismo. Il principale modo con cui possiamo opporci al genocidio è mobilitarci per recidere ogni rapporto di collaborazione tra Italia e Israele!

Di fronte alle prospettive di guerra, al riarmo, alla crisi internazionale, gli Stati incrementano la repressione contro il conflitto sociale: estendiamo la solidarietà e organizziamoci per contrastare questa guerra di classe!

Il 12 aprile scendiamo in piazza a Milano anche per la libertà di Anan, Ali e Mansour

La prossima udienza si terrà il 16 aprile.

complici e solidali

Le vite che contano

Il 15 aprile scorso Tarek Dridi è stato condannato dal tribunale di Roma a 4 anni e 8 mesi.

Il 5 ottobre 2024 nella capitale si svolse il corteo in solidarietà con il popolo palestinese, la sua resistenza e contro il genocidio. In seguito alle pressioni della cosiddetta e autoproclamata "comunità ebraica" romana, la questura vietò quell'iniziativa; sfidando il divieto centinaia di solidali, provenienti da tutta la penisola, si radunarono al concentramento in piazzale ostiense.

Dopo essere rimasti per ore rinchiusi all'interno della piazza, di cui tutti i varchi erano chiusi dalle camionette della polizia, i manifestanti provarono a partire in corteo e, all'imbocco di via Ostiense, gruppi di giovani tentò di sfondare il cordone delle forze dell'ordine. Ci furono scontri ed in seguito lanci di lacrimogeni e cariche all'interno della piazza.

Caricando gli sbirri non si sono macchiati solo del poco sangue dei manifestanti ma, ben peggio, del molto sangue di un popolo oppresso. Gli arresti, i fogli di via, i divieti, le intimidazioni, sono le prove della complicità dello Stato Italiano con quello israeliano.

Quel giorno Tarek non partecipa al corteo ma si trova nei pressi, all'esterno dei cordoni della polizia, vede le persone con le bandiere della Palestina e si interessa a quando accade. Poi la polizia carica ed inizia a manganellare, come dichiarerà al processo di fronte a queste scene non può non intervenire e si frappone tra le cariche e i manifestanti. Ha un ombrello in mano, poi compie degli atti di autolesionismo tagliandosi con dei cocci di bottiglia. La polizia sosterrà che in seguito li abbia aggirati e presi ad ombrellate, ma tutte le prove video smentiscono queste accuse. Tarek, con questo gesto di nobile rabbia, è uno che di fronte all'ingiustizia non si è voltato dall'altra parte.

La settimana seguente (il 18 ottobre) viene fermato, riconosciuto ed arrestato; essendo senza fissa dimora non gli vengono concessi i domiciliari, da quel giorno è rinchiuso in carcere. Di lui si sarebbero perse le tracce, se non fosse stato per la solidarietà dei detenuti del carcere di Regina Coeli che lo hanno messo in contatto con un avvocato di movimento.

Tarek sta pagando per tutti la giornata di lotta del 5 ottobre, per essersi semplicemente e giustamente opposto alla violenza della polizia la giudice lo ha condannato ad una pena più alta di quella richiesta dall'accusa: cinque anni, un tempo che per molte persone vale una vita.

Tarek, ancora un invisibile inghiottito nel ventre dello Stato, uno che per chi comanda non conta niente, uno che "devi stare zitto e non rompere i coglioni se no ti buttiamo via"

Nei giorni in cui è stata emessa la sentenza di primo grado per Tarek si è tenuta all'Aquila la seconda udienza del processo ai tre palestinesi, Anan, All e Mansour, accusati di proselitismo e finanziamento del terrorismo.

Assistendo alle udienze di questo processo abbiamo la sensazione di partecipare ad una farsa. Una farsa rappresentata presso una procura di provincia dove i dirigenti dell'antiterrorismo (DNAA) ed i magistrati possono compiere le loro manovre in un relativo silenzio. Imbastiscono una montatura, in cui si utilizzano verbali di interrogatorio forniti dai servizi segreti israeliani ed estorti in centri di detenzione in cui si applica la legge marziale e la tortura. Intimidiscono i testi e travisano le loro parole (ad esempio il termine fratello o martire trasportati da un contesto culturale ad un altro assumono un senso differente).

Mettono in chiaro come in Italia essere semplici conoscenti di un parigiano palestinese, tra l'altro esule da anni, può comportare incriminazioni ed arresti.

Per questo riteniamo che quanto accade all'Aquila deve essere conosciuto, messo in evidenza e contrastato in uno spazio ben più esteso dei limiti angusti in cui lo vorrebbero relegare.

Questo processo è una farsa che dimostra il servilismo dello Stato italiano, la cui miserrima classe dirigente sembra primeggiare all'interno del panorama internazionale nella pratica del baciaculo. Una farsa che serve a permettere di fare carriera a qualche dirigente locale mandando in galera le vittime sacrificali di turno. Come apprendiamo dalle cronache locali: “ Il capo della polizia ha riconosciuto un avanzamento di grado per merito straordinario agli agenti della DIGOS dell'Aquila che sul nascere hanno disarticolato un gruppo di giovani palestinesi dimoranti in città che stavano progettando attentati in Cisgiordania” – questi festeggiano ancora prima che la partita finisca – .

Una farsa che coinvolge tre persone che giustamente supportano la legittima autodeterminazione del loro popolo, contemporaneamente centinaia di cittadini europei, con doppio passaporto, combattono con

l'esercito israeliano e compiono crimini di guerra senza che nessuna istituzione abbia nulla da obiettare.

Di fronte a questa farsa Anan ha parlato con la chiarezza e con la dignità che nessuna corte può togliere ad un vero combattente.

Riportiamo integralmente il suo intervento, che abbiamo trascritto, premettendo che queste parole sono state proferite in video conferenza, pratica che disumanizza e sminuisce l'imputato nelle sua possibilità di una piena interlocuzione ed autodifesa, premettendo anche che la traduzione fatta dall'interprete della procura ne svisciva lo stile.

Sono qua per un motivo politico perché io non ho fatto niente contro la legge italiana. Però rispetto la decisione del tribunale che non vuol fare entrare la politica dentro quest'aula.

Perché voi usate la politica per giudicarmi. Perché se volete giudicarmi secondo la legge italiana, dovete considerare tutti i documenti e tutti gli atti delle comunità internazionale che voi riconoscete.

Perché dovete considerare tutti i documenti a livello internazionale, che riconoscono che nelle prigioni israeliane le regole e i diritti umani non sono rispettati. Però non avete preso in considerazione tutto questo.

Avete però preso in considerazione la relazione politica tra il governo italiano e il governo israeliano. Signor giudice voi non avete dato il diritto a me di difendermi, la stessa cosa mi è successa nei tribunali di Israele.

Avete preso in considerazione testimoni della causa contro di me, invece non avete preso in considerazione la mia testimonianza. Il procuratore ha usato dei fascicoli e dei documenti stranieri contro di me, però avete rifiutato i documenti che ho presentato io. Avete rifiutato di sentire dei testimoni che ho proposto io, questo è contro la legge in Italia. E mettete fretta quando parlo io. E mettete fretta anche quando parla la difesa, non volete darmi e darci il tempo necessario per parlare. Come se dopo che finisse l'udienza io me ne andassi su

un'isola delle Maldive e non dovessi ritornare in carcere. Perché avete fretta di finire la causa, invece di applicare la giustizia.

Sento che sono estremamente oppresso. Sento che subisco una grande ingiustizia in questo tribunale. Come se stessi in un tribunale-farsa, un tribunale che non è che di facciata, come è stato fatto in Francia contro gli algerini.

Come fosse un tribunale militare in Israele. Se questo è corretto vuol dire che la mia condanna è già scritta. Emettete la vostra condanna, non è necessario fare tutte queste udienze.

Così passo, tutto quello che devo passare, in prigione. Invece se questo tribunale rispetta la democrazia, e rispetta i vostri diritti umani, e abbiamo diritto come altri popoli di vivere in libertà, dovete darmi i miei diritti come essere umano.

Perché abbiamo già passato abbastanza oppressione dai vostri amici israeliani. Dovete lasciarci in pace.

Viva la resistenza palestinese fino alla libertà, fino a che la Palestina sarà libera! “

Le vicende umane che abbiamo narrato sono le propaggini di un genocidio che entrerà nella storia come l'ennesima pagina nera del colonialismo occidentale. Oltre a ciò in questi episodi giudiziari si manifesta il totale disprezzo che vige in questa società da parte di chi detiene il potere verso la vita di chi sta ai margini, e questi margini si restringono costantemente escludendo un numero crescente di persone. Vite che si possono sacrificare per garantire il perdurare del dominio capitalista, tanto nelle guerre, quanto nelle gabbie in cui si rinchiudono i corpi eccedenti, o quanto in una quotidianità resa sempre più soffocante e misera. Queste vite non valgono nulla per i padroni, valgono tutto per noi, perché sono le nostre stesse vite. Sono le vite ai margini che possono abbattere questa infame società.

Il Processo ad Anan, Ali, Mansour marcia a tappe forzate. Il 21 maggio si terrà un'importante udienza, a cui sarà importante partecipare, ed in vista della quale sarà utile che la mobilitazione in sostegno ad Anan, Ali e Mansour si faccia sentire.

Difendere Anan, Alì e Mansour è difendere la resistenza palestinese!

Iniziative per le udienze aquilane del 25, 26, 27 giugno

Difendere Anan Alì e Mansour significa difendere la resistenza del popolo palestinese. Il 25, 26, 27 giugno si terranno al tribunale dell'Aquila tre udienze consecutive del processo ad Anan, Alì e Mansour, tre palestinesi accusati di proselitismo e finanziamento del terrorismo, contemporaneamente si terranno alcune giornate di mobilitazione. La corte ha intenzione di arrivare alla sentenza entro il 10 luglio. Le iniziative proposte in queste tre giornate sono quindi un'occasione unica per fare sentire la nostra solidarietà. Questo processo è la conseguenza del servilismo dello Stato italiano al sionismo e una prova della sua collaborazione al genocidio in corso in Palestina. Questo processo farsa ha lo scopo di criminalizzare la legittima resistenza palestinese, mentre l'unico vero terrorista è Israele che sta uccidendo migliaia di vittime innocenti distruggendo ed invadendo Gaza. Lo Stato italiano è complice di questo genocidio e lo dimostra anche attraverso l'ignobile montatura di cui sono vittime i tre palestinesi. Tra le montagne Abruzzesi, una procura di provincia, servile quanto superficiale, risponde agli ordini dei sionisti. Prima richiedendo l'extradizione – non concessa – dei tre imputati in Israele, poi processandoli per le stesse accuse in Italia. Accuse che si fondano su documenti prodotti dall'entità occupante. Questa operazione è stata promossa dalla DCPD (Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione) all'indomani del 7 ottobre e condotta dalla DDA (Dipartimento Distrettuale Antimafia) dell'Aquila. In questo processo è stata imposta la videoconferenza ad Anan trattenuto nel carcere speciale di Terni, sono stati rigettati la maggior parte dei testi della difesa (47 su 49) e ci si è scontrati con traduzioni faziose e tentativi di non dare la parola ad Anan. Gli imputati sono stati costantemente sostenuti da una presenza

solidale, un piccolo granello di sabbia negli ingranaggi del potere che vorremmo si trasformasse in una tempesta.

Sosteniamo queste tre giornate che rappresentano un'occasione per unire tutti i solidali e fare sentire più forte la nostra voce. Lottare può cambiare la storia. udienze ed iniziative all'Aquila Facciamoci sentire all'Aquila, facciamoci sentire in ogni città.

Libertà per Anan, Alì, Mansour
Palestina libera dell'oppressione coloniale

complici e solidali

Il loro sangue ricadrà su di voi

Aggiornamenti di Luglio sul processo ad Anan, Alì e Mansour.

I prossimi 9 e 10 luglio si terranno al tribunale dell'Aquila due udienze consecutive del processo ad Anan, Alì e Mansour, accusati di proselitismo e finanziamento del terrorismo. Nel corso di queste udienze verranno ascoltati gli unici tre testimoni accettati, su quarantasette presentati dalla difesa, e gli imputati. Se le intenzioni dei giudici precedentemente erano quelle di chiudere il processo entro l'estate fissando molte udienze a distanza ravvicinata, nei fatti la corte non riuscirà a terminare l'istruttoria nei tempi prefissati e la conclusione del processo è già rimandata a dopo l'estate.

Questo processo è sempre stato seguito da un pubblico solidale ed accompagnato da un presidio all'esterno del palazzo di giustizia. In occasione delle tre udienze consecutive del 25, 26 e 27 giugno scorso all'Aquila si sono tenute iniziative informative e mercoledì 25 un corteo vitale ha attraversato le strade della città. La presenza solidale è rinnovata per le prossime udienze.

Nelle scorse udienze sono stati ascoltati i testi dell'accusa (agenti e dirigenti di DIGOS, Dipartimento Centrale della Polizia di Prevenzione e Guardia di Finanza).

L' enorme mole di dati presentata dagli inquirenti ci fa supporre che questi vogliano sostituire con la quantità l'assenza di qualità, cioè di contenuti significativi. Effettivamente non abbiamo avuto modo di capire su quali basi si giustifichi tanto questo processo quanto la detenzione di una persona nel carcere speciale di Terni da oltre un anno. Il fatto che i tre simpatizzino per la resistenza palestinese in Cisgiordania, loro terra d'origine, è ovvio. L'ulteriore fatto che uno di loro abbia fatto parte della prima linea della resistenza è dichiarato con orgoglio da lui stesso ed è ritenuto legittimo perfino dal diritto borghese.

Invece che i tre abbiano organizzato azioni in Italia è escluso e che abbiano organizzato dall'Italia azioni in Cisgiordania che prendessero di mira cosiddetti civili (cioè coloni) israeliani non è emerso dall'istruttoria, e questi sarebbero stati gli elementi accusatori su i quali sembrava improntato questo processo.

Al di fuori del codice penale, di cui ci interessa relativamente, a noi sembra semplicemente disumano e abietto perseguire delle persone perché sostengono il proprio popolo mentre subisce l'apice di soprusi e violenze che perdurano ininterrottamente dal 1948.

La mancanza di argomenti emersa dalle deposizioni dei dirigenti delle forze dell'ordine ha spinto la PM a richiedere l'audizione di un ulteriore testimone, cioè di Vincenzo di Peso dirigente della DCCP, questa testimonianza dovrebbe avere come oggetto annotazioni pervenute al PM di recente dai servizi segreti. Si tratta di una richiesta irrituale e che potrà essere discussa solo alla fine dell'istruttoria. Questa richiesta ci conferma quella che ormai è più di un'ipotesi, cioè che questo processo abbia preso origine da una catena di comando che parte dai servizi segreti israeliani, passa per quelli italiani, per la DCCP ed arriva alla Digos ed alla magistratura antimafia dell'Aquila. Le tracce di questa direttrice emergono dal precedente rifiuto dello Stato Italiano di estradare Anan in Israele, dal tentativo fallito di portare a processo documenti prodotti dallo Shin Bet e che contenevano testimonianze raccolte in centri di detenzione in cui si fa ricorso sistematico alla tortura, dalla vaghezza degli inquirenti sull'origine delle fonti utilizzate.

Le relazioni dei servizi potrebbero essere quindi all'origine di questo procedimento. Al loro utilizzo si oppone la difesa in quanto ritiene

questi elementi inammissibili per l'impossibilità di verificarne la fonte e considerando che i servizi segreti non svolgono attività di polizia giudiziaria. Capiremo a breve se la corte chiuderà il processo sul nulla probatorio o l'accusa tenterà di condizionare la giuria popolare con qualche sorpresa dell'ultimo minuto.

Il tentativo delle autorità israeliane di perseguire noti esponenti della resistenza, quale è Anan Yaesh che risiede e lavora in Italia da anni e gode di protezione umanitaria, risponde a precisi principi: il popolo palestinese non solo deve essere espulso dai territori controllati dagli israeliani, ma va attaccato e cancellato nella sua stessa esistenza ovunque risieda. Questo perché finché esiste la coscienza dell'esistenza del popolo palestinese – e la resistenza la incarna a pieno – la persistenza dell'entità coloniale di Israele è messa radicalmente in discussione.

Ne consegue che la persecuzione della resistenza, della sua memoria e dei suoi simboli è parte integrante del programma di genocidio del popolo palestinese attualmente in corso. Ne consegue ulteriormente che chi collabora con questo programma è esso stesso responsabile del genocidio, lo sono quindi anche le autorità italiane che, in questo come in altri ambiti, ubbidiscono agli ordini dei sionisti. Questo processo ha scopo di disperdere e punire la diaspora palestinese, mandare il messaggio intimidatorio che Israele la può perseguitare in ogni dove e che può costantemente ribaltare la realtà accusando di terrorismo chi ne è vittima.

Il sangue dei palestinesi ricadrà su chi sta compiendo, supportando, tollerando questo massacro.

Non è possibile voltarsi dall'altra parte per non vedere, chi non vuole essere complice è chiamato da questo sangue a fare sentire la propria voce.

complici e solidali

Succede all'Aquila, il 12 settembre.

Bloccata Leonardo S.P.A., fabbrica di morte, in solidarietà con Anan, Alì e Mansour

Venerdì 12 settembre 2005, abbiamo partecipato ad un'assemblea pubblica indetta all'ingresso delle fabbriche di armi Leonardo e Thales Alenia, situate nella zona industriale dell'Aquila. In questo complesso militare di eccellenza lavorano 450 persone tra tecnici e ingegneri e si producono sistemi di riconoscimento (amico-nemico) ed apparati di identificazione avionica, sia civili che militari. Queste fabbriche sono un pezzo della guerra algoritmica contro l'umano combattuta dal capitalismo. Sono ubicate all'interno di uno spazio paradigmatico del mondo distopico in cui viviamo, un non-luogo in cui convivono fabbriche d'armi, centri commerciale e carceri speciali.

Durante la nostra presenza il blocco è stato effettivo, nessun veicolo è entrato o uscito dalle fabbriche; siamo inoltre a conoscenza del fatto che Leonardo ha lasciato preventivamente a casa molti dipendenti in "smart working". Siamo stati determinati nel non farci spostare dalla strada di accesso che abbiamo presidiato fin dalle prime ore del mattino, per un giorno è stata interrotta la normalità di chi produce e vende armi. I pochi lavoratori con cui abbiamo avuto modo di confrontarci ci hanno confermato che all'interno di questi siti produttivi non vi sono operai, ma solo tecnici altamente specializzati perfettamente coscienti di quello che producono.

Al termine del presidio ci siamo spostati in corteo fino ad un Hub importante per il commercio ed il capitalismo, uno dei grandi centri commerciali della città, dove abbiamo tenuto un presidio informativo sulla presenza delle vicine fabbriche e sulla lotta per la liberazione della Palestina. Va segnalato l'interesse e l'approvazione di molte delle persone che abbiamo incrociato durante l'intero arco dell'iniziativa.

Leonardo, industria controllata dallo Stato, ha continuato a vendere armi ad Israele durante tutto il periodo dell'assedio a Gaza, del massacro di un enorme numero di palestinesi in tutti i territori occupati, e dell'attacco del IDF a diversi paesi dell'Asia occidentale. Questa è una prova della complicità del Governo italiano con il genocidio in corso. A parte qualche ipocrita dissociazione di facciata, fatta per

rabbonire una società schierata per la maggior parte a fianco dei palestinesi e contro Israele, il Governo italiano sostiene fedelmente i terroristi israeliani nei loro progetti criminali.

Senza un flusso costante di aiuti da parte dei paesi occidentali Israele non potrebbe perpetrare il genocidio: fermiamolo!

Blocciamo tutto: scuole, fabbriche, trasporti, ricerca, eventi culturali e sportivi!

Le azioni dei solidali con la Palestina contro i complici di Israele sono continue, crescenti e diffuse in ogni parte del mondo: è nato un movimento di solidarietà internazionale che può fermare la guerra. Se il popolo palestinese non ha amici tra i potenti ha al suo fianco tutti gli oppressi del mondo.

Trasformiamo la guerra dei padroni in guerra contro i padroni!

Abbiamo bloccato Leonardo in solidarietà con i tre palestinesi, Anan, Ali e Mansour, accusati dal tribunale dell'Aquila di finanziamento del terrorismo e associazione con finalità di terrorismo.

Si tratta di un processo farsa ordito dal DDAA (Dipartimento Distrettuale Antimafia ed Antiterrorismo) e dal DCPD (Dipartimento Centrale della Polizia di Prevenzione) su mandato del governo e dei servizi segreti israeliani.

Anan Yaesh è stato un combattente della resistenza contro l'occupazione coloniale in Cisgiordania, ha fatto parte del gruppo di risposta rapida, brigata Tulkarem, articolazione delle Brigate dei Martiri di Al-Aqsa, ha subito tentativi di omicidio, è stato ferito, imprigionato e torturato dalle forze di occupazione israeliane. Da 2017 vive in Italia e gode di protezione umanitaria.

Perseguire gli esuli all'estero, che hanno legittimamente combattuto contro l'occupazione illegale delle loro terre, fa parte del progetto di colonialismo di insediamento e della guerra di sterminio perché fino a quando esisteranno palestinesi coscienti e combattivi, in qualsiasi parte del mondo, la perpetuazione dell'occupazione israeliana è in pericolo.

Quanto sta accadendo in questi tempi ci chiarisce che non saranno né il diritto internazionale né degli aiuti umanitari a porre fine al massacro.

Se esiste la Palestina e se il popolo palestinese vive sulla sua terra lo deve a se stesso ed alla sua forte resistenza, è solo tramite la resistenza che i popoli oppressi possono sconfiggere il giogo coloniale e giungere alla liberazione ed all'autodeterminazione.

Quanto accade in Palestina ci riguarda tutti, è lo specchio del mondo in cui viviamo.

La colonizzazione capitalista del pianeta considera la popolazione palestinese come una massa eccedente, superflua e da eliminare per fare spazio a progetti di valorizzazione dello spazio. In direzione opposta la strenua resistenza del popolo palestinese a questi processi dimostra che è possibile fermarli e ribaltare l'ordine delle cose. I palestinesi ci danno un esempio di come possiamo bloccare i devastanti progetti del capitale, ovunque e anche qui.

Il 19 e 26 settembre si terranno presso il tribunale dell'Aquila due udienze del processo ai tre palestinesi. A questo processo vi è stata una presenza di solidali costante, nutrita ed utile.

**Se guerra, genocidio e repressione partono da qui è qui che
bisogna fermarli!**

**Adesso è il momento di moltiplicare la solidarietà con la
resistenza e farla risuonare in ogni città!**

Libertà per Anan, Alì e Mansour!

Complici e solidali

GESTI DI SOLIDARIETA' CONTRO IL GENOCIDIO DEL POPOLO PALESTINESE

Aaron, il soldato con il cuore in fiamme

. «Non sarò più complice del genocidio. Sto per intraprendere un atto di protesta estremo. Ma, rispetto a quello che le persone vivono in Palestina per mano dei loro colonizzatori, non è affatto estremo. Questo è quello che la nostra classe dirigente ha deciso sarà normale».
FREE PALESTINE!

In memoria di Aaron Bushnell

«Mi chiamo Aaron Bushnell e sono un militare in servizio attivo dell'US Air Force. Non sarò più complice di un genocidio. Sono sul punto di compiere un gesto estremo di protesta. Ma paragonato a quello che stanno vivendo in Palestina per mano dei loro colonizzatori, non è affatto estremo. Questo è quello che la classe al potere ha deciso che sia normale. Palestina libera».

«Molti di noi amano chiedersi: "Cosa farei se fossi vivo durante la schiavitù? O il Jim Crow del Sud [*le leggi schiaviste e segregazioniste negli USA*]? O l'apartheid? Cosa farei se il mio paese stesse commettendo un genocidio?" La risposta è: lo stai facendo. Proprio adesso».

Questi sono i messaggi lasciati da Aaron Bushnell prima di morire dandosi fuoco davanti all'ambasciata israeliana a Washington, il 25 febbraio 2024. L'estrema radicalità del suo gesto – quasi totalmente oscurato dai mass media – ha scosso profondamente tutte e tutti coloro che negli USA si stanno battendo contro il genocidio in corso a Gaza (e contro il pieno sostegno che questo riceve dall'imperialismo statunitense). E quelle fiamme e quelle parole sono arrivate con forza anche in Palestina.

Sotto l'apparente normalità che riproduce le nostre società, l'orrore senza fine che si commette a Gaza scava a fondo non poche coscienze. E arriva anche là dove nessuno se lo aspetterebbe: dentro il cuore di un ragazzo arruolato nell'aviazione militare nordamericana. Il quale, ammutinandosi contro l'esercito e *facendo di se stesso fiamma*, si richiama a una precisa storia antischiavista. Come non rimanerne colpiti, commossi, lacerati? Come trasformare la lucidità e la determinazione in gesti conseguenti, senza la stessa logica del sacrificio? Nel frattempo, è emerso che Aaron, dopo il proprio arruolamento, si era avvicinato all'anarchismo. Un motivo in più perché il fuoco con cui ha consumato la sua giovane vita trovi praterie e non ghiaccio.

<https://ilrovescio.info/2024/03/20/in-memoria-di-aaron-bushnell>

Un tuono contro il genocidio. Parole del vendicatore Elias Rodriguez

20 maggio 2025

Halintar è una parola che significa qualcosa come tuono o lampo. Dopo un atto, le persone cercano un testo che ne definisca il significato, quindi ecco un tentativo. Le atrocità commesse dagli israeliani contro la Palestina sfidano ogni descrizione e ogni quantificazione. Invece di leggere le descrizioni, per lo più le osserviamo svolgersi in video, a volte in diretta. Dopo alcuni mesi di rapido aumento del numero delle vittime, Israele ha perso la capacità di continuare a contare i morti, il che ha giovato al suo genocidio. Al momento in cui scrivo, il ministero della Salute di Gaza registra 53.000 morti per forza traumatica, almeno diecimila giacciono sotto le macerie e chissà quante altre migliaia di morti per malattie prevenibili, fame, con decine di migliaia di persone ora a rischio di una carestia imminente a causa del blocco israeliano, il tutto favorito dalla complicità dei governi occidentali e arabi. L'ufficio informazioni di Gaza include le diecimila persone sotto le macerie insieme ai morti nel proprio conteggio. Nei notiziari, quei "diecimila"

sotto le macerie compaiono ormai da mesi, nonostante il continuo accumulo di macerie e i ripetuti bombardamenti, oltre al bombardamento di tende tra le macerie. Come il bilancio delle vittime in Yemen, congelato per anni a poche migliaia sotto i bombardamenti sauditi, britannici e statunitensi, prima che fosse tardivamente rivelato che era in realtà di 500.000 morti, tutte queste cifre sono quasi certamente una sottostima criminale. Non ho difficoltà a credere alle stime che fissano il bilancio a 100.000 o più. Da marzo di quest'anno sono state assassinate più persone che in "Margine Protettivo" e "Piombo Fuso" messi insieme. Che altro si può dire, a questo punto, della proporzione di esseri umani mutilati, ustionati ed esplosi che erano bambini? Noi che abbiamo permesso che ciò accadesse non meriteremo mai il perdono dei palestinesi. Ce lo hanno fatto ben sapere.

Un'azione armata non è necessariamente un'azione militare. Di solito non lo è. Di solito è teatro e spettacolo, una qualità che condivide con molte azioni disarmate. Le proteste non violente nelle prime settimane del genocidio sembravano segnare una sorta di punto di svolta. Mai prima d'ora così tante decine di migliaia di persone si erano unite ai palestinesi nelle strade di tutto l'Occidente. Mai prima d'ora così tanti politici americani erano stati costretti ad ammettere che, almeno retoricamente, anche i palestinesi erano esseri umani. Ma finora la retorica non ha prodotto molto. Gli stessi israeliani si vantano del proprio shock per la mano libera che gli americani hanno dato loro per sterminare i palestinesi. L'opinione pubblica si è rivolta contro lo stato di apartheid genocida, e il governo americano ha semplicemente scrollato le spalle: allora faranno a meno dell'opinione pubblica, la criminalizzeranno dove possono, la soffocheranno con blande rassicurazioni sul fatto che stanno facendo tutto il possibile per frenare Israele laddove non può criminalizzare apertamente le proteste. Aaron Bushnell e altri si sono sacrificati nella speranza di fermare il massacro e lo Stato si impegna a farci credere che il loro sacrificio sia stato vano, che non c'è speranza di un'escalation per Gaza e che non ha senso riportare la guerra a casa. Non possiamo permettergli di avere successo. I loro sacrifici non sono stati vani.

L'impunità che i rappresentanti del nostro governo provano nel favorire questo massacro dovrebbe quindi essere smascherata come un'illusione. L'impunità che vediamo è la peggiore per chi di noi si trova nelle immediate vicinanze dei responsabili del genocidio. Un chirurgo che ha curato le vittime del genocidio Maya perpetrato dallo stato guatemalteco racconta di un episodio in cui stava operando un paziente gravemente ferito durante un massacro quando, all'improvviso, uomini armati sono entrati nella stanza e hanno sparato al paziente sul tavolo operatorio, uccidendolo a colpi d'arma da fuoco, ridendo mentre lo uccidevano. Il medico ha affermato che la cosa peggiore è stata vedere gli assassini, a lui ben noti, pavoneggiarsi apertamente per le strade locali negli anni successivi.

Altrove, un uomo di coscienza tentò una volta di gettare in mare Robert McNamara da un traghetto diretto a Martha's Vineyard, indignato per la stessa impunità e arroganza che aveva visto in quel macellaio del Vietnam mentre sedeva nella sala d'attesa del traghetto a ridere con gli amici. L'uomo contestò "la postura stessa di McNamara, che ti diceva: 'La mia storia è a posto, e posso anche starmene accasciato su un bancone come questo con il mio caro amico Ralph qui presente, e tu dovrai buttarlo giù'". L'uomo non riuscì a buttare McNamara in acqua da una passerella; l'ex Segretario di Stato riuscì ad aggrapparsi alla ringhiera e a rimettersi in piedi, ma l'aggressore spiegò il valore del tentativo dicendo: "Beh, l'ho portato fuori, solo noi due, e improvvisamente la sua storia non era più così a posto, vero?" Una parola sulla moralità delle manifestazioni armate. Chi di noi è contrario al genocidio si compiace di sostenere che autori e complici abbiano perso la loro umanità. Condivido questo punto di vista e ne comprendo il valore nel lenire la psiche che non sopporta di accettare le atrocità a cui assiste, nemmeno mediate attraverso lo schermo. Ma la disumanità si è da tempo dimostrata scandalosamente comune, banale, prosaicamente umana. Un autore può quindi essere un genitore amorevole, un figlio devoto, un amico generoso e caritatevole, un amabile sconosciuto, capace di forza morale quando gli conviene e a volte anche quando non gli conviene, e tuttavia essere un mostro. L'umanità non esime nessuno dalla responsabilità. Un'azione del genere sarebbe stata moralmente giustificata se intrapresa 11 anni fa

durante “Margine Protettivo”, più o meno nel periodo in cui sono diventato personalmente consapevole della nostra brutale condotta in Palestina. Ma penso che per la maggior parte degli americani un’azione del genere sarebbe stata illeggibile, sarebbe sembrata folle. Sono contento che almeno oggi ci siano molti americani per i quali questa azione sarà estremamente comprensibile e, in un certo senso, l’unica cosa sensata da fare.

Vi amo mamma, papà, sorellina, il resto della mia famiglia, incluso te,
O*****

Palestina libera

Elias Rodríguez

<https://ilrovescio.info/2025/05/23/un-tuono-contro-il-genocidio-parole-del-vendicatore-elias-rodriguez/>

Un sussulto

È difficile trovare parole esatte in grado di esprimere con precisione cosa si può provare di fronte all’orrore che ci circonda. Stiamo vedendo l’attuazione della soluzione finale: un piano ben determinato per cancellare un intero popolo dalla terra. Questi mesi di genocidio algoritmico già avevano indicato il vero fine del progetto sionista, che ora nelle parole di Netanyahu si esplicita, forte della copertura incondizionata da parte dell’Occidente. Tutto questo genera in ogni persona ancora in grado di ascoltare il mondo e di ascoltarsi, che non si arrende alla bancarotta morale in diretta, un insieme di sentimenti, tensioni, vibrazioni indescrivibili a parole. Ma chi mantiene la qualità strettamente umana di sentirsi parte nel mondo, quello che non sa esprimere a voce, lo esprime con azioni, seppur piccole ed insufficienti rispetto a quanto ci circonda, ma che quantomeno dimostrano i sussulti etici che non permettono il non agire, che impediscono il silenziamento di quello che proviamo interiormente.

Ecco, ieri c’è stato un sussulto. Anche se insufficiente, anche se ancora troppo poco, c’è stato. In un gruppetto ristretto di compagne e di

compagni, non più di 15 persone. Per un'ora e passa il Mc Donald di via Torino\corso del popolo a Mestre è stato chiuso in orario di cena. Ci teniamo a condividere quanto fatto per la sua semplicità e riproducibilità. In poche persone, con qualche bandiera della Palestina, uno striscione, un megafono e dei volantini, con un po' di forza di volontà si riesce ad interrompere il normale funzionamento e flusso capitalistico di aziende complici del genocidio in corso. Non abbastanza, ma un qualcosa. Un qualcosa che ad intermittenza, con poche forze dalla nostra parte, si può ripetere con costanza e imprevedibilità. E dimostra anche a noi che organizzandosi dal basso possiamo esprimere una potenza e danneggiare chi supporta materialmente, ideologicamente e socialmente il genocidio in corso e più in generale l'entità sionista.

Di fronte a quanto succede, l'azione continua e costante è l'unica strada per evitare la bancarotta morale. Cortei, interruzioni di eventi militaristi, occupazioni, boicottaggi, assemblee e così via sono le armi etiche che dimostrano, in un mondo in cui la morte e la distruzione vogliono essere la norma, che lottare significa prima di tutto lottare per la vita, ma soprattutto per essere ancora vivi. Per far sì che la morte ci trovi vivi, e che la vita non ci trovi morti.

<https://ilrovescio.info/2025/05/09/un-sussulto/>

Contro la complicità dello stato italiano nel progetto di sterminio sionista

Introduzione all'iniziativa "Con Anan, Alì e Mansour, a fianco della resistenza palestinese.

Torino, 5 settembre 2025

Nel piccolo percorso che cerchiamo di portare avanti qui a Torino, il nostro sguardo mira a trascendere l'antimilitarismo classico perché si propone di affrontare la guerra come fatto sociale totale della modernità, intendendola quindi non tanto e non solo nei termini di guerra militare condotta da eserciti statali o - come si usa dire da qualche tempo - asimmetrica contro soggetti "non convenzionali" in

armi -, ma più profondamente in termini di *guerra contro il vivente*, che viene ridotto nel suo insieme a mera risorsa e oggi a insieme di "dati" frammentati in una mobilitazione permanente ai fini dell'espansione tecno-capitalista. Un vivente sempre più espropriato della sua vitalità e della sua autonomia decisionale attraverso le macchine, e naturalmente in parte annientato, eliminato materialmente, nella sua componente più sacrificabile, più "eccedente". Crediamo insomma che la guerra sia innanzitutto una forma di governo che agisce sulle condizioni di esistenza degli esseri viventi, dunque guerra contro le popolazioni e contro la vita, la cui forma più estrema è il genocidio, a sua volta funzionale all'auto-accrescimento tecnico, come ben dimostra, in Palestina, il primo genocidio algoritmico della storia, a cui siamo costretti ad assistere in diretta.

Intendiamo la guerra quindi non come evento, ma come *macchina*. Una macchina volta a garantire un certo tipo di ordine interno ed esterno, che in certi "punti" precipita - non certo da oggi - in una macabra sequenza di distruzione/spopolamento e ricostruzione/riordinamento, provocando la morte o la dislocazione di milioni di persone. Lo vediamo accadere in Palestina, dove si contano oltre 70mila morti, quasi 400mila desaparecidos e oltre 2 milioni di sfollati e dove l'assalto finale a Gaza prefigura l'eliminazione totale dei palestinesi dalla Striscia; lo vediamo accadere in Ucraina, in parte polverizzata, e per cui governo e Confindustria si affannano a parlare di "ricostruzione" per assicurarsi una fetta delle ricchezze del sottosuolo; lo vediamo accadere in quei contesti impropriamente detti di "guerra a bassa intensità", come in Messico; basta osservare, anche qui intorno a noi, la guerra alle classi popolari, a qualunque forma di abitare estranea dalla logica finanziaria promossa da fondazioni bancarie o "di comunità", alla socialità non consumistica, a tutte quelle attività di sussistenza impropriamente dette "informali", come i mercati popolari; basta osservare il controllo automatizzato e militare di strade e parti della città, a difesa di "siti strategici" e sorveglianza di quella parte di umanità che non produce, non consuma, non ha i giusti documenti in tasca o il giusto colore sulla pelle. Una guerra in cui il vivente viene semplicemente eliminato quando non è utile ad essere mobilitato come risorsa nella competizione per il dominio del mondo. Oggi gli Stati

europei hanno sostituito Cina e Sud-Est asiatico nell'acquisto di Titoli del Tesoro statunitensi e, attraverso gli scellerati piani di riarmo in deroga al sacro Patto di stabilità e la definitiva privatizzazione dei servizi, che obbliga gli individui a convertirsi in piccoli operatori finanziari per far fronte ai propri bisogni, i Volenterosi favoriscono i grandi fondi di investimento a stelle e strisce, sostenendo così una dollarizzazione sempre più minacciata. Come diceva Kissinger: "Essere nemici degli Stati Uniti può essere pericoloso, ma essere loro amici è fatale".

Non ci sorprendiamo che la guerra possa oggi assumere le fattezze di un genocidio contro la popolazione palestinese attraverso bombe, colonie e fame di massa, né che NATO, Stato ucraino e russo, a fronte di fenomeni di diserzione di massa stiano continuando a portare avanti un massacro che sta causando oltre un milione di morti e feriti nonostante, come si usa da molto tempo, una guerra non sia mai stata dichiarata formalmente. Oggi, con le dovute proporzioni, è che ciò che è sempre accaduto nelle colonie in termini di saccheggio ed *eliminabilità* a svelarsi pienamente agli occhi di quello che si ritiene essere il centro della civiltà e del progresso. Senza risalire troppo indietro nel tempo, pensiamo, a ciò che è accaduto in Guatemala negli anni Ottanta, sotto la dittatura di Ríos Montt, il quale ha perpetrato un atroce genocidio contro le popolazioni Maya. Durante il conflitto armato, l'esercito, in risposta al noto concetto maoista secondo cui "la guerriglia, sostenuta dal popolo, si muove al suo interno come un pesce nell'acqua", mise in pratica la strategia di "togliere l'acqua al pesce", ovvero distruggere individui e comunità per annientare il sostegno popolare alla resistenza. È così che lo Stato razzista, con il sostegno di Israele (oltre che di Stati Uniti e Taiwan) ha pianificato, eseguito e giustificato uno dei genocidi più crudeli e impuniti dell'America Latina. I maya come palestinesi ante litteram, potremmo dire.

Forse la cifra più significativa della guerra contemporanea è il fatto che la categoria di nemico interno si sia estesa a situazioni di bassa conflittualità reale, per assumere alle nostre latitudini un carattere sostanzialmente *preventivo* contro quella "acqua" che non è oggi

rappresentata tanto (lo è ancora a Gaza e altrove) da una tenace resistenza popolare, quanto da tutta quella parte di popolazione che è "eccedente", "sovrannumeraria", rispetto alle logiche della produzione, del consumo, della valorizzazione finanziaria e dunque per la sua semplice esistenza d'intralcio all'ordine costituito. Un'umanità inutile per il capitale, o forse utile semplicemente per sperimentare sulla sua pelle svariate innovazioni tecnologiche, per poi essere eliminata in caso di problemi, magari con gli stessi strumenti di sterminio automatizzati per il cui affinamento è stata cavia. E' attraverso uno Stato d'emergenza oggi "infinito" - che in Europa occidentale ha una storia di tutto rispetto - che oggi si giustifica tanto l'invio segreto di armi a sostegno dello Stato ucraino; il controllo sociale automatizzato e militare tramite Zone Rosse; lo spionaggio della popolazione interna tramite software israeliani (Paragon); l'utilizzo dilagante di uno specifico dispositivo culturale e giuridico d'emergenza, per cui l'11 settembre ha rappresentato un tassello fondamentale, quello di "terrorismo" - oggi scagliato con particolare zelo contro il diffuso sostegno (a queste latitudini in larga parte "d'opinione") alla resistenza anticoloniale palestinese.

"Alcuni esempi in campo occidentale. In Francia, con l'accusa di «apologia del terrorismo», dal 7 ottobre centinaia di attivisti, sindacalisti e comuni cittadini vengono perseguiti per un'opinione detta a sostegno della Palestina. In Germania, l'organizzazione di solidarietà coi prigionieri palestinesi "Samidoun" è stata messa al bando, non solo perché ritenuta «antisemita» con l'ormai consueta equiparazione di antisionismo e antisemitismo, ma anche per il sostegno a «organizzazioni terroriste». Nel Regno Unito, il Parlamento vota la proscrizione di "Palestine Action" in quanto «organizzazione terroristica». Negli Stati Uniti, la categoria del «terrorismo domestico» viene adoperata tanto contro i migranti, quanto contro gli oppositori di progetti paramilitari come la "Cop City" di Atlanta. La più grande prigione dell'America Latina in El Salvador, definita una gabbia di sterminio per poveri, dove vengono mandati i deportati dagli USA nonché masse di detenuti in via preventiva e a tempo indeterminato, è stata aperta da Bukele sotto l'acronimo di CECOT, «CEntro di Confinamento del Terrorismo». Lo Stato italiano non è da meno, se si

pensa al protagonismo della DNA(A) – la Direzione Nazionale Antimafia divenuta anche “Antiterrorismo” nel 2015 –; all’introduzione, con il DL Sicurezza, del reato di «detenzione di materiale con finalità di terrorismo» (il cosiddetto “terrorismo della parola”); al caso di Anan, Ali e Mansour, merce di scambio per consolidare rapporti strategici di natura commerciale e militare tra Stati”¹¹.

L’origine del concetto di terrore e terrorismo muove dal Regime del Terrore, instauratosi nella Francia del 1793 e si riferisce ad un metodo di governo rivolto alla repressione del dissenso e al controllo sociale. E’ Terrore di Stato. Il colonialismo europeo opera però un capovolgimento semantico del termine, scagliandolo contro i colonizzati per giustificare la feroce repressione e in alcuni casi lo sterminio, come avvenne in Namibia per la popolazione Herero. Si trattava di guerre non dichiarate di saccheggio e distruzione, in cui i nemici erano le popolazioni stesse. Per questo il generale francese Bugeaud diceva ai suoi ufficiali che, nel condurre la guerra in Algeria, dovevano dimenticare gran parte di ciò che avevano imparato nelle accademie militari francesi e rendersi conto che la loro battaglia non era “contro un esercito nemico, ma contro un popolo nemico”. Qui sta la concezione e teorizzazione di un conflitto integrale ed assoluto, che con la prima guerra mondiale troverà poi piena affermazione.

Un ulteriore punto di svolta sul piano concettuale “si ha nel 1986 con la pubblicazione del libro “Il Terrorismo. Come l’Occidente può vincere”, edito da Benjamin Netanyahu. *“Nella sua introduzione Netanyahu descrive la situazione politica mondiale come una lotta in corso tra civiltà e barbarie: nella comunità internazionale – osserva – c’è un sufficiente consenso circa il ruolo di URSS e OLP nel supporto al terrorismo internazionale e anche una discreta sensibilità rispetto al pericolo incarnato dalla Repubblica islamica dell’Iran, ma ciò che manca è una risposta comune ai terroristi e ai loro sponsor, a causa di un’insufficiente concettualizzazione del fenomeno. È assurdo – egli afferma – paragonare un atto terroristico con le perdite di civili in guerra: queste ultime sono prodotte da atti casuali e involontari,*

11 “Dietro la ragion di Stato c’è Hiroshima, c’è Guantanamo, c’è Gaza”, editoriale (Disfare - per la lotta contro il mondo-guerra, nr.2)

laddove invece nel caso dei terroristi si tratta di «scelte volute e calcolate». I terroristi di conseguenza non sono guerriglieri, soldati irregolari che combattono contro forze nemiche molto superiori, ma impuniti che attaccano obiettivi indifesi. [...] Questa nuova visione oblitera la storia, nel tentativo di «creare un nemico essenzializzato, isolato dal tempo, e quindi a disegnarlo come ontologicamente e gratuitamente interessato a scatenare il caos». Netanyahu combatte una battaglia basata su una visione del mondo che stabilisce che certi fini ideologici e religiosi richiedano determinati mezzi, tali da comportare lo sgretolamento di ogni inibizione morale»¹².

Le affermazioni contenute in quelle tesi trovano oggi piena applicazione non solo a Gaza e in Cisgiordania, ma anche a L'Aquila, dove lo Stato italiano per conto di Israele, sta perseguendo per "terrorismo" un noto esponente della resistenza palestinese, Anan Yaeesh, che da anni vive qui godendo della protezione umanitaria, e due suoi amici, Ali Irar e Mansour Doghmosh. Anan viene arrestato nel marzo 2024 su richiesta diretta dello Stato sionista. Inizialmente si tratta di una richiesta di estradizione: viene accusato di sostenere le Brigate Tulkarem, attive nella resistenza in Cisgiordania. Se la stessa Corte d'Appello finisce per negarla, riconoscendo che Anan avrebbe rischiato la tortura, lo Stato italiano trova un'altra strada. Due giorni prima della scarcerazione, la Procura dell'Aquila apre un fascicolo nei confronti di Anan e di Ali e Mansour, estranei alla lotta armata e politica, ma necessari a garantire quel numero minimo richiesto dal 270 bis c.p., "associazione con finalità di terrorismo". Il PM offre come probatorie testimonianze ottenute tramite interrogatori dello Shin Bet (servizi segreti) nelle carceri israeliane, dove le persone palestinesi sono soggette alla legge marziale e a sistematiche torture. Anan ne è testimonianza vivente: nel suo corpo ci sono undici proiettili e quaranta schegge, in quelle prigioni non gli è stata risparmiata la frantumazione di alcun osso. La richiesta di Anan di non consegnare i suoi cellulari nelle mani dello Stato israeliano viene ignorata, causando l'immediato assassinio per mano dei sionisti di suoi compagni e affetti, identificati poichè presenti tra i suoi contatti e fotografie. E' questo il trattamento che la Procura riserva agli italiani con doppia cittadinanza che si

12 "Terrorizzare e reprimere", Tiravento (Disfare - per la lotta contro il mondo-guerra, nr.2)

arruolano nell'IDF, commettono "crimini di guerra" a Gaza e in Cisgiordania e poi ritornano tranquillamente in Italia a "smaltire lo stress"? O al governo italiano che arma Kiev?

Anan si trova oggi nuovamente sotto tortura, non in Israele, ma dentro al carcere di Terni, in regime di 41-bis, su richiesta dalla DNAA. E' nel 2015 che la Direzione Nazionale Antimafia amplia il proprio campo d'intervento verso l'antiterrorismo. Organismo di coordinamento tra tutte le Procure, essa opera un "amalgama simbolico che produce effetti reali": "quanti giudici, infatti, sarebbero disposti a rifiutare degli arresti, o a non produrre delle condanne, quando la richiesta arriva da chi combatte il Male assoluto (la mafia)?". La "guerra alla mafia", come la "guerra alla droga", è una forma di governo morale, la cui logica attraverso il concetto di "terrorismo" tracima in ambiti sempre più *indeterminati*, stringendo le maglie del controllo sociale. Attraverso la creazione di un ambiente culturale prima ancora che giuridico, la DNAA - che influenza pesantemente il discorso pubblico e giornalistico, il governo e il parlamento, la magistratura - opera una strategia contro-insurrezionale preventiva. L'effetto è la costante costruzione di "emergenze" e di nemici interni/esterni da perseguire, siano essi individui migranti, musulmani, rivoluzionari, comunisti, anarchici o palestinesi.

Oggi ci troviamo qui per parlare di questo infame processo. Non perchè il caso di Anan, Alì e Mansour sia "eccezionale", nè per il capo d'accusa, nè per la collaborazione tra magistratura italiana e servizi segreti israeliani. Come ben esemplifica lo sternimio maya in Guatemala, l'internazionalismo autoritario come complicità genocida ha una lunga storia e recentemente l'assunzione di una lista nera di organizzazioni terroriste ha formalizzato l'operatività repressiva interstatale, declinata anche culturalmente nella normalizzazione dello sterminio attraverso incontri tra le nazionali di calcio italiana e israeliana mentre è in corso un genocidio.

Siamo qui a parlare di questo processo per tre altri motivi.

Il primo, perchè esemplifica in modo paradigmatico la guerra totale mossa da Stato e capitale a ciò che gli è di intralcio, di cui la resistenza

palestinese rappresenta oggi il fulcro più ardente, al di là di ogni "forma" giuridicamente intesa. Anan oggi non è accusato di aver ucciso civili, e mai ha rinnegato la sua affiliazione politico/militare, anzi, l'ha palesata con orgoglio. Il punto di caduta processuale è costituito dalla differenza tra terrorismo e "resistenza legittima contro un occupante" e nel dibattito vengono mobilitate informazioni ottenute sotto tortura. Ciò ribadisce, se ancora ce ne fosse il bisogno, l'arbitrarietà di cui lo Stato dispone nel maneggiare sapientemente strumenti legali ed illegali per il mantenimento dell'ordine, a prescindere dai vuoti formalismi del diritto.

Il secondo, perchè questo processo ci ricorda che fronte esterno e fronte interno, che nelle interpretazioni convenzionali della guerra vengono separati, sono intrinsecamente legati. Guerra militare e pace capitalista stanno in un rapporto di circolarità, per cui un ruolo centrale gioca l'innovazione tecnologica. Oggi è l'infrastruttura di accaparramento ed elaborazione dei dati a saldare esplicitamente i vari fronti, rappresentando una forma di incarceration degli individui e delle popolazioni, che dalla sorveglianza banalizzata nei dispositivi di consumo può trasformarsi alla bisogna in sterminio. L'apparato repressivo dello Stato italiano serve direttamente gli interessi del complesso tecno-militare italo-israeliano sempre più integrato: a L'Aquila si difendono interessi sinergici di tipo commerciale, militare, tecnologico e scientifico. E sono le stesse tecnologie progettate e testate anche in Italia per sterminare scientificamente la popolazione in Palestina che si estendono e si normalizzano nelle nostre città contro altri nemici interni.

Per questo, il terzo e più importante motivo per parlare di questo processo è che rende tangibile ciò che da tempo diciamo, cioè che guerra e genocidio cominciano da qui. Non solo in ambito produttivo, logistico, culturale, ma anche specificamente repressivo. La città di L'Aquila, dove si svolge il processo, ospita un carcere dove dal 2007 è sepolta viva, tra gli altri, Nadia Lioce. L'intero apparato repressivo dello Stato italiano - magistratura, forze di polizia, servizi di sicurezza, amministrazione carceraria - è schierato a difesa della repressione interna ed esterna, ieri come oggi. Questo processo ha origine in una

catena di comando che parte dai servizi segreti israeliani, passa da quelli italiani, dalla Polizia, dalla Digos fino alla procura dell'Aquila, alla DNAA, il cui mandato viene operato quotidianamente dal regime carcerario del 41-bis, dove i detenuti sono sottoposti a isolamento estremo e deprivazione sensoriale. Tasselli della stessa filiera del Terrore.

Al netto della sentenza della corte, che probabilmente si pronuncerà il 30 settembre, l'obiettivo di questo processo è evidentemente quello di criminalizzare, reprimere e delegittimare non solo la resistenza palestinese e chi con essa si sente solidale, ma la stessa *esistenza* dei palestinesi, che vanno attaccati ed annientati ovunque si trovino. «Non mi interessano gli obiettivi, distruggete le case, distruggete tutto»: Nethanyahu dispone, la procura dell'Aquila esegue. Se guerra e genocidio cominciano da qui, allora qui sta anche la possibilità che abbiamo per metterci di traverso. Crediamo che opporci a questo processo attraverso forme di solidarietà concreta alla resistenza palestinese, ad Anan, Ali, Mansour, contro il complesso tecno-militare italo-israeliano, sia una delle tante occasioni che abbiamo a portata di mano.

Torino diserta

**Blocchiamo Leonardo, fabbrica di morte!
Qui e ovunque!**

**L'Aquila 12 settembre 2025 h7 assemblea pubblica davanti
all'ingresso della Leonardo S.p.a.**



**IL GENOCIDIO
IN PALESTINA
PARTE ANCHE
DA QUI**



**LA RESISTENZA
NON
SI PROCESSA**

**CON ANAN, ALI, MANSOUR
CON LA RESISTENZA
E L'AUTODETERMINAZIONE DEI POPOLI
FERMIAMO LEONARDO s.p.a
FABBRICA DI MORTE**

**VENERDI' 12 SETTEMBRE ORE 7:00
ASSEMBLEA PUBBLICA
D'AVANTI LEONARDO S.P.A.**

VIA GIAN DOMENICO CASSINI - AQ

Il complesso industriale militare italiano, capeggiato da Leonardo spa- industria controllata dallo Stato - vende armi ad Israele utilizzate per uccidere civili a Gaza e in tutta la Palestina oltre che in Yemen, Siria, Libano. Questa azienda lucra sul genocidio perpetrato da Israele, direttamente con la vendita di armi o indirettamente con la fornitura di altri prodotti e/o servizi. Il governo italiano, servo di Israele e degli Stati Uniti, è corresponsabile del genocidio.

Se lo Stato italiano pretende di agire in nome nostro, allora spetta a noi tutti giudicarlo, delegittimarlo e bloccarlo quando sostiene apertamente e concretamente l'atroce massacro di persone inermi uccise dalle bombe, dal cecchini, dalla torme. Non saranno né gli aiuti umanitari né il paternalismo occidentale a liberare la Palestina.

Questa iniziativa è in solidarietà con Anan, e con Ali e Mansour, Inquisiti dalla magistratura dell'Aquila al servizio dei carnefici israeliani, perché palestinesi. Questo prima di essere un processo ingiusto perché criminalizza la legittima resistenza anticoloniale, è un processo che attacca dei palestinesi. La resistenza non si processa. La resistenza del popolo palestinese contro l'oppressore sionista è legittima ed è in continuità con la nostra storia, quella della resistenza europea contro il nazi-fascismo.

Di fronte a questo crimine contro l'umanità non è possibile restare indifferenti, o si lotta contro il genocidio o si è complici. Con i lavoratori di Gaza, che lanciano un grido ad organizzare giornate di rabbia e solidarietà globale nelle fabbriche e officine, nei porti e negli aeroporti, nelle strade e nelle piazze pubbliche, in sostegno della Palestina e del suo coraggioso popolo. Già i portuali in molte parti del mondo stanno dando l'esempio bloccando il traffico di armi ma anche gli operai delle fabbriche possono dare il loro contributo fermando la Solo la lotta popolare può portare all'auto-determinazione e alla liberazione dei popoli oppressi dalla violenza del colonialismo. Una lotta popolare, necessaria anche qui per rovesciare questo barbaro sistema capitalista. Lanciamo, costruiamo, sosteniamo una forte stagione di lotta contro la guerra capitalista. Trasformiamo la guerra dei padroni in guerra contro i padroni.

BLOCCHIAMO LA LEONARDO FABBRICA DI MORTE!

PALESTINA LIBERA DAL FIUME AL MARE!

LIBERTA' PER ANAN, ALI, MANSOUR!

La guerra comincia anche da Qui! Fermiamola!

Note su LEONARDO SPA a L'Aquila
DISTRIBUITO DAVANTI ALL'AZIENDA

Leonardo S.p.A. in Abruzzo: tra ricostruzione e industria delle armi

“La pace disarmata esiste solo nel campo dell'ideale. Il concetto di difesa deve evolvere: non solo armi, ma una deterrenza proattiva.”

Leonardo S.p.A., controllata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, rappresenta oggi una delle maggiori presenze industriali in Abruzzo. Lo stabilimento dell'Aquila, distrutto dal terremoto del 2009, è stato ricostruito nel 2017 grazie a fondi pubblici regionali per sviluppare tecnologie legate all'avionica militare.

Il sito occupa 143 addetti altamente specializzati e si affianca a Thales Alenia Space, joint venture tra Thales (67%) e Leonardo (33%), che impiega circa 300 persone. Complessivamente, oltre 450 lavoratori operano in un complesso industriale che si estende su più di 22.000 metri quadrati.

Le tecnologie sviluppate a L'Aquila e in Abruzzo hanno un ruolo decisivo nelle operazioni militari contemporanee: permettono di identificare velivoli alleati, distinguendoli da possibili minacce, e di scambiare informazioni sensibili in contesti di guerra. I sistemi di identificazione IFF (Identification Friend or Foe) e gli apparati di comunicazione avionica, cuore della produzione locale, sono impiegati tanto su aerei civili quanto, soprattutto, su piattaforme militari.

Il contratto più recente, dal valore di 75 milioni di euro e della durata di sei anni, riguarda la fornitura di sistemi IFF di nuova generazione (NGIFF), conformi allo standard NATO Mode 5 Baseline 3. Questo garantirà alle forze armate italiane di restare pienamente interoperabili con quelle degli altri Paesi dell'Alleanza Nato e non solo. Si tratta di tecnologie basate su crittografia avanzata che riducono il rischio di manipolazione dei segnali, ma che, al tempo stesso, rafforzano la dipendenza strutturale del Paese da una logica di conflitto permanente.

Un dato significativo è che la tecnologia NGIFF fornita da Leonardo è interamente italiana: una delle poche alternative al mercato statunitense, eccellenza tecnologica e orgoglio nazionale dei finanziamenti pubblici indirizzati sempre di più verso un modello di

sviluppo legato all'industria bellica. Leonardo è leader mondiale nello standard Mode 5 NGIFF ed è già stato selezionato dal Regno Unito per aggiornare oltre 400 piattaforme. È probabile che nuovi contratti equipaggino presto anche elicotteri e velivoli italiani.

IFF e NGIFF: tecnologie chiave della guerra contemporanea

Le attività sviluppate nello stabilimento aquilano riguardano la progettazione e certificazione dei sistemi IFF (Identification Friend or Foe), essenziali per distinguere velivoli e mezzi “amici” da potenziali nemici, e degli apparati per le comunicazioni avioniche.

Si tratta di tecnologie fondamentali per le operazioni militari complesse, che assicurano lo scambio di dati criptati e riducono i rischi di “fuoco amico”.

Proprio su queste basi si inserisce il contratto firmato da Leonardo con la Difesa italiana per la fornitura dei nuovi sistemi NGIFF, aggiornati allo standard NATO Mode 5 Baseline 3.

Un accordo da 75 milioni di euro in sei anni, che prevede la consegna di centinaia di interrogatori NGIFF e unità crittografiche per decine di piattaforme terrestri e navali di 15 diverse tipologie.

Lo standard Mode 5 introduce tecniche di crittografia avanzata che garantiscono maggiore affidabilità e sicurezza nell'identificazione.

La tecnologia NGIFF di Leonardo utilizza un'unità crittografica proprietaria, l'unica alternativa europea a quella statunitense. Questo rafforza il ruolo dell'Italia nel settore di guerra.

Collaborazioni internazionali e il nodo Israele

La tecnologia IFF non resta entro i confini dell'alleanza. Israele, ad esempio, utilizza sistemi Mode 5 forniti da aziende europee come Hensoldt e Telephonics. La sua filiale ELTA Systems ha integrato interrogatori AN/UPX-44A ricevuti da Telephonics per rafforzare le proprie capacità navali.

In questo scenario entra in gioco anche Leonardo: insieme a Hensoldt ha costituito il “Team Skytale”, con cui offre soluzioni Mode 5 a livello internazionale. Entrambe le aziende hanno già collaborato

all'aggiornamento di oltre 450 piattaforme per il Ministero della Difesa britannico.

Questo significa che la stessa tecnologia che in Abruzzo viene presentata come “strumento di sicurezza” può essere parte integrante di sistemi militari impiegati da Paesi come Israele, direttamente coinvolti in conflitti.

GCAP: la sesta generazione del combattimento aereo

Oltre all'NGIFF, Leonardo in Abruzzo è coinvolta nello sviluppo del programma GCAP (Global Combat Air Programme), il nuovo sistema integrato di aerei da combattimento di sesta generazione, progettati per operare insieme a droni, satelliti e reti basate su intelligenza artificiale e cloud militare.

Il progetto coinvolge Leonardo, MBDA Italia, Avio GE e una rete di PMI locali, soprattutto nei cluster abruzzese e umbro. Il GCAP è presentato come un volano di innovazione tecnologica con applicazioni anche civili (IA, quantum, big data, cybersicurezza), ma resta fundamentalmente un programma di riarmo, sostenuto da ingenti investimenti pubblici: 8,9 miliardi di euro stanziati dal governo italiano fino al 2050.

Si tratta di un'iniziativa guidata da Italia, Regno Unito e Giappone, che vede Leonardo come capofila industriale italiana al fianco di BAE Systems e Mitsubishi Heavy Industries. La politica degli Stati insiste sulla “leadership tecnologica” e su “opportunità industriale” finanziare massicciamente l'industria della guerra e consolidare il ruolo dell'Italia nella NATO e nell'export di tecnologie belliche e conflitti permanenti.

Senza un flusso costante di aiuti da parte dei paesi occidentali Israele non potrebbe perpetrare il genocidio: fermiamolo!

LA FILIERA DEL TERRORE

Dal processi contro la resistenza palestinese, contro Anan, Ali, Mansour al ruolo della DNAA- direzione antimafia e antiterrorismo nel progetto di sterminio sionista.

In questi anni, molti individui e collettività si sono opposti concretamente alla macchina di produzione della guerra e del genocidio. Fabbriche, ferrovie, porti, università, scuole. Come sempre ci siamo ritrovati di fronte le Forze dell'Ordine a protezione di tutti quei siti dove si progettano, costruiscono, movimentano e promuovono culturalmente le armi tecnologiche che servono a controllare, punire e annientare tutto ciò che è di intralcio alla normalità del tecnocapitalismo. Una normalità in cui milioni di persone vengono sterminate sotto le bombe, in mezzo al mare o sulle montagne, in un cantiere, un frutteto, una prigione, un campo o "semplicemente" di fame - spesso con la macabra sequenza distruzione/spopolamento e ricostruzione/riordinamento - a Gaza, in Ucraina, nei contesti di impropriamente detta "guerra a bassa intensità", come in Messico.

Una normalità che si regge sul solerte e spesso invisibile lavoro portato avanti dalle forze repressive - magistratura, forze di polizia, servizi segreti, amministrazioni carcerarie - con lavallo di governo e parlamento. Forze che quotidianamente maneggiano strumenti legali ed illegali per difendere l'ingiusto ordine costituito. E' attraverso uno Stato d'emergenza oggi "infinito" che si giustifica culturalmente e materialmente il controllo sociale automatizzato e tramite Zone Rosse, lo spionaggio della popolazione interna tramite software israeliani (Paragon), l'utilizzo dilagante del dispositivo "terrorismo"-scagliato con particolare zelo contro la resistenza palestinese e il suo sostegno - a queste latitudini in larga parte "d'opinione" -, e i correlati strumenti di tortura, detenzione e 41-bis.

Il processo contro Anan Yaesh, partigiano anticoloniale palestinese, e due suoi amici, Ali Irar e Mansour Doghmosh, da tempo abitanti in Italia e oggi accusati nel tribunale dell'Aquila di "terrorismo" su mandato di Israele, dimostra la partecipazione dello Stato italiano al progetto di sterminio dei palestinesi. Un'umanità da tempo utile semplicemente per sperimentare sulla sua pelle svariate innovazioni tecnologiche, prodotte anche in Italia, per poi essere eliminata con gli stessi strumenti di sterminio automatizzati per il cui affinamento @ stata cavia. Un'umanità che però non è vittima passiva, ma esempio di lotta e resistenza.

Dopo aver ottenuto dallo Stato italiano la protezione umanitaria nel 2019, da gennaio 2024 Anan é imprigionato nella sezione di alta sicurezza del carcere di Terni e processato per 270bis c.p. per il suo sostegno alla resistenza di Tulkarem (Cisgiordania). E' per arrivare al numero minimo di tre persone con cui si giustifica l'accusa di "associazione con finalita di terrorismo" che la magistratura tira in mezzo Ali e Mansour, pur estranei alla lotta armata. Il PM offre come probatorie le testimonianze ottenute tramite interrogatori dello Shin Bet (servizi segreti) nelle carceri israeliane, dove le persone palestinesi sono soggette alla legge marziale e a sistematiche torture. Anan ne é testimonianza vivente: nel suo corpo ci sono undici proiettili e quaranta schegge, non gli é stata risparmiata la frantumazione di alcun osso. A molte persone é servito il genocidio per rendersi conto degli orrori messi in atto da Israele, ma nei tribunali italiani i partigiani palestinesi restano in ogni caso "terroristi", rafforzando cosí l'ideologia sionista volta a farne un nemico da sterminare con qualunque mezzo, senza alcuna inibizione morale.

La richiesta di Anan alla Corte d'Appello e al Procuratore Generale di non consegnare i suoi cellulari nelle mani dello Stato israeliano é stata ignorata, causando l'immediato assassinio per mano dei sionisti di suoi compagni, identificati poiché presenti tra i suoi contatti. E' questo il trattamento riservato agli italiani con doppia cittadinanza che si arruolano nell'IDF, commettono "crimini di

guerra" a Gaza e in Cisgiordania e ritornano tranquillamente in Italia a "smaltire lo stress"? O a governo e industriali italiani che armano l'Ucraina? Anan é oggi torturato non in Israele, ma dentro al carcere di Terni nella sezione AS2 su richiesta dalla DNAA. E' nel 2015 che la Direzione Nazionale Antimafia amplia il proprio campo di intervento verso l'antiterrorismo. Organismo di coordinamento tra tutte le procure, essa opera un "amalgama simbolico che produce effetti reali": "quanti giudici, infatti, sarebbero disposti a rifiutare gli arresti, o a non produrre condanne, quando la richiesta arriva da chi combatte il "male assolto" (la Mafia)? La "guerra alla mafia" come la "guerra alla droga" é una forma di governo morale, la cui logica attraverso il concetto di "terrorismo" tracima in ambiti sempre piú indeterminati, stringendo le maglie del controllo sociale. Attraverso la creazione di un ambiente culturale, prima ancora che giuridico, la DNAA- che influenza pesantemente il discorso pubblico e giornalistico, il governo e il parlamento, la magistratura- opera una strategia contro insurrezionale preventiva. L' effetto é la costante costruzione di "emergenze" e di

nemici interni/esterni da perseguire, siano essi individui migranti, mussulmani, rivoluzionari, comunisti, anarchici o palestinesi.

Per questo ci troviamo in presidio davanti alla DNAA di Torino. Non perché il caso di Anan, Ali ,Mansour sia "eccezionale", ne per il capo d'accusa, ne per la collaborazione tra magistratura italiana e servizi segreti israeliani.

L'internazionalismo autoritario come complicità genocida ha una lunga storia, oggi declinata anche nella normalizzazione culturale dello sterminio attraverso incontri tra le nazionali di calcio italiana e israeliana mentre è in corso un genocidio.

Ci troviamo in presidio perché questo porcesso svela ancora una volta il legame tra il fronte esterno e il fronte interno. L'apparato repressivo dello Stato italiano serve direttamente agli interessi del complesso tecnologico- scientifico. E sono le stesse tecnologie progettate e testate anche in Italia per sterminare scientificamente la popolazione in Palestina che si estendono e si normalizzano nelle nostre città contro altri nemici interni.

Al netto della sentenza della corte, l'obiettivo di questo porcesso è evidentemente quello di criminalizzare, reprimere e delegittimare non solo la resistenza palestinese e chi con essa si sente solidale, ma la stessa esistenza dei palestinesi, che vanno attaccati ed annientati ovunque si trovino.

Oggi sono i palestinesi ad essere d'intralcio, domani chi?

Questo porcesso ha origine in una catena di comando che parte dai servizi segreti israeliani, passa da quelli italiani, dalla Polizia, dalla Digos fino alla procura dell' Aquila, alla DNAA il cui mandato viene operato quotidianamente dall'amministrazione penitenziaria nei circuiti di alta sicurezza ed in tutti i regimi detentivi applicati.

Tasselli della stessa filiera del Terrore.

NOTE SUL SERVILISMO E LA COMPLICITÀ, SUL RUOLO DEGLI STATI, DELLE AZIENDE E DELLE UNIVERSITÀ NEL ESSERE PARTE ATTIVA DEL GENOCIDIO IN PALESTINA

Nella Serra in cui fiorisce ogni mistificazione

Cos'è la guerra? La si può definire senz'altro in tanti modi. Dal secondo conflitto mondiale a oggi, essa è contemporaneamente – e indissociabilmente – scontro di potenza tra gli Stati, artificializzazione dell'ecosfera e attacco generalizzato a ogni forma di autonomia individuale-comunitaria. Se è nel solco della Seconda Guerra mondiale che si appronta il mondo come *laboratorio* – eugenetica, campi di prigionia e di sterminio, fusione di scienza, Stato e industria, costruzione della bomba atomica, “modello IBM” e paradigma cibernetico –, l'ulteriore sviluppo delle tecnologie convergenti fornisce oggi alla macchina bellica una dimensione *totale* (terra, acqua, cielo, spazio ultra-atmosferico, onde elettroniche, corpi e cervelli). Contrariamente alle tante imbecillità profferite per anni sulla “fine dello Stato”, sulla fase post-imperialista e sulla “microfisica dei poteri” che avrebbe abolito il comando verticale e centralizzato, la contesa sulla definizione delle gerarchie statali (e dei monopoli che queste difendono e da cui dipendono) ritorna in tutta la sua brutalità. E “ritorna”, appunto, armata di tutto ciò che ha accumulato nella storia. La guerra è anzi proprio il momento in cui si svela che l'«accumulazione originaria» del capitale non è un *evento*, bensì una *struttura*. L'economia di guerra serve ad allargare e a difendere con le armi vecchie e nuove *enclosures* (terre, prodotti agricoli, fonti energetiche, “dati”, cavi sottomarini, “minerali strategici”, sequenze di DNA, reti neurali...).

La guerra s'impone innanzitutto come *parodia assassina della lotta di classe*. Non solo perché essa incorpora nei propri arsenali le vittorie contro i salariati e i loro tentativi di emanciparsi dallo sfruttamento, ma perché si basa sulla mistificazione totale del concetto di violenza. Si può forse dire, in tal senso, che l'attuale incapacità di dar vita a un movimento disfattista orientato a trasformare la guerra *dei* padroni in guerra *ai* padroni, sia direttamente proporzionale a quanta

mistificazione è stata interiorizzata negli ultimi decenni. Il vero dramma, infatti, non è tanto quello di uscire sconfitti da un lungo ciclo di lotte, quanto quello di lasciarsi arruolare nel sistema di valori del nemico. Senza una qualificazione etica e sociale delle tipologie di violenza (violenza degli oppressori e violenza degli oppressi, violenza coloniale e violenza anticoloniale, violenza indiscriminata e violenza rivoluzionaria, violenza statale e violenza liberatrice) si è letteralmente *disarmati*. La «guerra al terrore» con cui dal 2001 in poi gli USA e i loro alleati (Stato d'Israele soprattutto) hanno esteso ulteriormente la loro macchina bellica e predatrice – fusione tra Pentagono e piattaforme digitali, sviluppo dei droni, giustificazione giuridica della «caccia al nemico planetaria», ibridazione soldato-macchina ecc. – era stata condotta e vinta prima sul piano interno grazie alla *riqualificazione* – mediatica, giudiziaria, sociale – della sovversione armata (e a seguire di ogni conflitto reale) come «terrorismo», cioè come *violenza indiscriminata contro l'insieme dei cittadini*. Il genocidio a Gaza quale «diritto d'Israele all'autodifesa» e la resistenza palestinese quale «barbarie» – il 7 ottobre come «pogrom», oppure, Gad Lerner *dixit*, come equivalente della strage di Marzabotto – sono le espressioni più ignobili di tale mistificazione. Nella violenza alle parole e alla loro storia si riverbera sul piano dei concetti l'abisso senza fondo della corruzione morale.

Oltre che tardiva, la constatazione di un Maurizio Lazzarato – «il pensiero critico occidentale (Foucault, Negri-Hardt, Agamben, Esposito, Rancière, Deleuze e Guattari, Badiou, per nominare i più significativi) ci ha disarmati, lasciandoci inermi di fronte allo scontro di classe e alla guerra tra Stati, non avendo i concetti per anticipare né per analizzare, né tanto meno per intervenire» – confonde l'effetto con la causa. È la rimozione della violenza di classe e della violenza rivoluzionaria – quando non, come nel caso di Negri, la partecipazione attiva e premiata alla mistificazione sul concetto di «terrorismo» – a spiegare l'imbroglio post-modernista più di quanto non sia il contrario. Contro le sottili mistificazioni a cui è stato sottoposto lo stesso pensiero benjaminiano, nelle *Tesi sul concetto di storia* è proprio la violenza rivoluzionaria che secondo Benjamin può spezzare il *continuum* della catastrofe storica, contrapponendo allo stato di eccezione *fittizio* (la

dialettica tra normalità ed emergenza, tra pace e guerra, tra il Diritto e la sua sospensione) lo stato di eccezione *effettivo* (la fine dello Stato e del suo Diritto, della sua guerra come della sua pace). Quando una guerra tra Stati e blocchi capitalistici diventa una «resistenza popolare» (come se la lotta partigiana si fosse basata sull'arruolamento forzato, come se usare una mitragliatrice contro delle forze occupanti fosse la stessa cosa che lanciare un missile guidato da un satellite contro una cittadina a centinaia di chilometri di distanza...); quando la violenza di una popolazione imprigionata è paragonata alle stragi degli eserciti di occupazione, il terreno è dissodato per ogni manipolazione.

L'appello lanciato da Michele Serra dalle colonne di "Repubblica" – a cui si sono subito accodati PD, Cgil, Cisl, Uil... – allarga al piano internazionale una mistificazione cominciata sul *fronte interno*. Se l'appoggio, malamente mascherato dietro la «difesa dei valori dell'Europa», all'imperialismo e ai piani di riarmo europei è «un capolavoro della propaganda, quel terreno infido che giustamente è considerato uno degli elementi costitutivi della guerra, al pari dell'artiglieria», lo stesso giornalista ci aveva già regalato in passato un «capolavoro» non meno infido. Nel 2002, sempre sulle colonne di "Repubblica", Serra aveva scritto che gli spari delle nuove Brigate Rosse contro il giuslavorista Marco Biagi (quella brava persona a cui dobbiamo la Legge 30, con cui sono state rese ancora più precarie le condizioni di lavoro di milioni di persone) avevano fatto riecheggiare per le strade felsinee il boato della bomba esplosa alla stazione di Bologna nell'agosto del 1980. È difficile, benché la concorrenza al riguardo sia sempre stata piuttosto agguerrita, immaginare un livello di disonestà intellettuale e di falsificazione storica paragonabile. L'uccisione di un consapevole servitore del capitale messa sullo stesso piano di una strage fascista e di Stato che ha assassinato 85 ignari pendolari, ferendone oltre 200. Una strage, tra l'altro, che aveva il significato materiale e simbolico di suggellare nel sangue la sconfitta operaia alla FIAT avvenuta nello stesso anno. Nemmeno i giornalacci più reazionari – nemmeno "Il Borghese" – sono riusciti a raggiungere un tale Himalaya di infamia. Se un atto ben discriminato di violenza di classe – quali che siano i giudizi sulle nuove Brigate Rosse, sulle organizzazioni combattenti in genere, sull'"omicidio politico" – può

venire paragonato a una strage di gente comune, allora la prosecuzione della guerra in Ucraina per non essere esclusi dalla sua spartizione può ben diventare «difesa dei valori di libertà». E gli «antagonisti» che all'epoca si recarono ai funerali di Biagi, oggi possono ben condividere le piazze con i reggicoda dei guerrafondai. A conferma di come lo strabismo interessato sulle forme di violenza sia la corruzione che contiene tutte le altre.

Resta di tragica attualità quello che la ventiquattrenne Simone Weil scriveva nelle sue *Riflessioni sulla guerra* (1933): «Il grande errore di quasi tutti gli studi sulla guerra, errore nel quale sono caduti specialmente i socialisti, è di considerare la guerra come un episodio di politica estera, mentre costituisce innanzitutto un fatto di politica interna – e il più atroce di tutti».

In attesa di ragionamenti più articolati, pubblichiamo questo volantino distribuito durante il corteo a Rovereto del 22 febbraio. A fianco di un chiaro posizionamento sul genocidio a Gaza e contro la militarizzazione del fronte interno (dal DDL elmetto e manganello ai processi o inchieste per "terrorismo" nei confronti di compagne e compagni), esso contiene – se così si può chiamare – una proposta, tanto necessaria nella sua formulazione quanto difficile nella sua declinazione pratica: spodestare con un movimento dal basso tutti coloro che hanno scommesso sulla guerra in Ucraina. Dai produttori di armi agli speculatori sull'energia, dai giornalisti in divisa ai partiti – Fratelli d'Italia, PD, Lega, 5 Stelle... -, tutti quelli che sono saliti sul treno della distruzione-ricostruzione bellica, treno dal quale il nuovo padrone Trump li sta scaraventando a terra per andare da solo all'incasso. In tale direzione dovrebbero muovere i nostri sforzi antimilitaristi, internazionalisti e disfattisti. Una direzione opposta, non c'è bisogno di sottolinearlo, da quella di chi contrasta il DDL (ex) 1660 organizzando le piazze con i guerrafondai del PD, i loro reggicoda (Cgil, Arci) e i loro collaboratori alternativi (AVS). Muti – dal primo all'ultimo – sulla stretta di mano tra Matterella e Herzog, conferma e rinnovo, sui cadaveri e sulle rovine di Gaza, dell'"amicizia tra Italia e Israele". Che il genocidio e la guerra spacchino in due la società!

UNIVERSITA' E GENOCIDIO

Un progetto esplicitamente apocalittico

Leggendo questa espressione, è molto probabile che si pensi subito al capitalismo nell'epoca della sua svolta tecno-totalitaria o alla tendenza degli Stati verso la guerra mondiale. Invece è riferita all'esatto contrario. A parlare è «CB», dell'università di Princeton, in occasione di un'intervista fatta da «Endnotes» e «Megaphone» sul movimento per la Palestina nei campus statunitensi: «Ho visto un cartello dell'accampamento di Toronto con l'Angelus Novus di Klee e una citazione di Césaire che recitava: "L'unica cosa al mondo che vale la pena di iniziare... la fine del mondo, ovviamente!". Gli accampamenti sono un progetto esplicitamente apocalittico».

Queste parole vanno prese sul serio, in senso letterale. Il luogo comune che consiste nell'associare l'apocalisse (quella nucleare su tutte) alla smisurata sete di potenza del dominio è sbagliato. L'unica vera apocalisse è quella rivoluzionaria.

Senza addentrarsi in dotte ricostruzioni storico-teologiche, il concetto di apocalisse – etimologicamente, l'atto di gettar via un velo che copre – tiene insieme l'idea di fine del mondo e quella di rivelazione. La fine, cioè, deve interrompere un *continuum* e allo stesso tempo disvelarne la struttura. La distruzione nucleare del mondo non può essere apocalittica perché essa non assegnerebbe alcun significato nascosto al tempo, ma lo annienterebbe, eliminando, insieme all'umanità, la possibilità di ogni rivelazione. Lo stesso si può dire dei vari scenari verso cui spinge lo sviluppo tecnologico. Prendiamo uno dei tanti deliri prodotti dalla Silicon Valley: il datismo. Secondo questa tecno-religione, l'homo sapiens è stato funzionale all'evoluzione del mondo nella misura in cui ha primeggiato sulle altre forme di vita nella raccolta e nell'elaborazione dei "dati"; la potenza illimitata delle macchine "intelligenti", diventando essa stessa il centro dell'evoluzione, conduce oggi all'estinzione del suo intralcio evolutivo: l'essere umano. Non c'è bisogno che tale profezia si realizzi compiutamente per definirla totalitaria, dal momento che la concatenazione dei mezzi che impiega ha già un effetto sull'insieme della materia-mondo. Ma nemmeno la macchinizzazione universale sarebbe propriamente apocalittica.

L'apocalisse non è il punto più alto di un processo cumulativo, ma la sua interruzione e il suo disvelamento.

Per capirlo sarà utile un parallelo con la religione cristiana, dal momento che «l'apocalittica neotestamentaria ha determinato attraverso le sue aporie tutto il corso della nostra storia» (Sergio Quinzio, *La croce e il nulla*). Ecco il punto cruciale: «Se non c'è catastrofe apocalittica, se non c'è rottura radicale della realtà data, se non c'è abisso da attraversare, allora c'è continuità fra il mondo il cui principio è Satana (Gv 12, 31; 16, 11), c'è graduale via per andare dall'uno all'altro, c'è, in definitiva, omogeneità: la scala che conduce al regno sta appoggiata al mondo». È nel differimento dell'apocalisse che s'inserisce e s'inscrive l'idea moderna di progresso, di cui la distruzione nucleare o il mondo transumano sono l'*achèvement* (il compimento e l'estremizzazione), nient'affatto *l'arresto rivelatore*.

Senza la sua *apocalittica* (intesa sia come insieme delle scritture che hanno per tema l'apocalisse sia come componente messianico-eschatologica), affogata letteralmente nel sangue, arsa viva o ridotta a precettistica, il cristianesimo si rifugia nelle regioni dello spirito. Se il cristianesimo è diventato ben presto – e poi in modo dominante – uno strumento di potere, è rimasto per secoli anche la «religione degli schiavi». Per milioni di contadini e di poveri la promessa del Regno è stata una speranza di riscatto e la legittimazione della rivolta contro i ricchi. Se, negli Stati Uniti dell'Ottocento, insegnare a leggere agli schiavi era un reato passibile di morte, è anche perché gli abolizionisti sceglievano certe pagine della Bibbia come testi su cui esercitarsi, cioè le pagine in cui si afferma l'uguaglianza degli esseri umani in quanto figli di Dio. Persino l'abolizionista ateo faceva ricorso a quel linguaggio – «non si tiene in catene un figlio di Dio» – per l'effetto apocalittico che sapeva produrre contro il regime schiavistico. Più in generale, se il mondo è regno di Satana (nel *Libro di Daniele* Dio affida il governo ai santi dopo l'apparizione della belva più feroce), l'idea di uscirne come ricompensa *personale* è un escamotage; quella di uscirne *progressivamente* è semplicemente un non-senso: tra il male e il bene non può esistere alcuna scala a pioli.

«Il processo per il quale la volontà di redentrica concretezza si trasforma in spiritualizzatrice fuga verso l'astratto è lo schema entro il quale si è svolta la storia del moderno». Ecco l'aporia: se la linea evolutiva è ascendente, il tempo salvifico è quello posto più in alto; se è discendente, il tempo salvifico è la rottura apocalittica. La quale è sia un evento *unico* (perché il tempo cristiano è una linea e non una ruota, come nella concezione ciclica dei Greci), sia un evento «oggettivo, pubblico, terrestre, istantaneo e immediatamente immanente» (contro l'idea di una salvezza interiore o gradualmente raggiungibile). Per questo la Chiesa ha trasformato l'apocalittica in semplice ammonimento morale. Ma così come il vino nuovo non può non rompere l'otre vecchio (Mt 9, 16-17), la salvezza non può non distruggere-svelare il «mistero dell'iniquità» – in termini materialistici: la violenza dello Stato e del capitale. O Gaza è un tassello – o un inciampo – in una linea evolutiva che va proseguita. Oppure è il moto accelerato verso «un paesaggio di catastrofi contratto in un'armonia infernale», che solo una rottura apocalittica può fermare.

L'apocalittica oggi può essere fatta propria unicamente da un movimento rivoluzionario. E qui torniamo alla citazione iniziale. Il movimento internazionale e internazionalista di solidarietà con gli oppressi palestinesi ha due sole prospettive: rassegnarsi all'inconcludenza, o farsi «esplicitamente apocalittico». Nulla meglio dei campus statunitensi lo rivela. È certo importante e apprezzabile riuscire a spezzare le specifiche collaborazioni con il genocidio israelo-statunitense di Gaza. Ma, come ha detto un altro partecipante agli accampamenti, «un autentico disinvestimento dalla morte non può avvenire all'interno di un regime necropolitico». Prima e al di là di cosa vi si insegna e cosa vi si ricerca, resta il fatto che quelle università (e non solo quelle) sono state *fisicamente* erette sulle terre strappate ai popoli nativi con la violenza. «245 tribù indigene persero oltre 4 milioni di ettari di terra, destinati all'espansione delle università statunitensi». Globalmente, «oltre sei milioni di ettari di terre indigene in tre diversi continenti sono stati trasferiti alle università coloniali» (Maya Wind. *Torri d'avorio e d'acciaio*). Per questo «RH» e «KG», intervistati sempre da «Endnotes» e «Megaphone», concludono: «I nostri antagonisti sono l'amministrazione e la polizia, il che è un sintomo delle

più ampie contraddizioni sociali, ovvero il fatto che siamo su una terra rubata e che l'intero paese è costruito solo sulla violenza. Quindi dire che i nostri unici antagonisti sono gli amministratori non è corretto. Il nostro antagonista è lo Stato». Ricapitolare, nella critica pratica delle università, la violenza genocida su cui si fondano, significa mettere in discussione almeno due secoli di storia, cioè operare qualcosa di apocalittico.

Il colonialismo d'insediamento israeliano compendia l'intera storia della modernità capitalistica. Dispiegandosi diversi decenni dopo gli altri colonialismi d'insediamento, la sua violenza genocida – che Ilan Pappé definisce con rara precisione «incrementale» (l'esatto opposto, si noti, di apocalittica) – è allo stesso tempo in ritardo e in anticipo sui tempi storici. In ritardo, perché il suo progetto coloniale è il solo ancora incompiuto (la sua incompiutezza si chiama resistenza palestinese); in anticipo, perché, disponendo di tutta la potenza che il complesso scientifico-militare-industriale ha accumulato nel frattempo, esso è il laboratorio di ogni sperimentazione contro i pellerossa del Medio Oriente e i palestinesi dell'Occidente, cioè contro gli *Untermenschen* del presente e del futuro.

Eccoci qui: «tutta la nostra cultura europea si muove già da gran tempo con una tensione torturante che cresce di decennio in decennio, come se si avviasse verso la catastrofe: inquieta, violenta, precipitosa, come un fiume che vuole *sfociare*, che non si rammenta più, che ha paura di rammentare» (Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-1888*).

Gaza diffonde oggi schegge di apocalisse, richiamando in vita coscienze che sembravano sepolte. L'azione di Elias Rodriguez ricorda, per intensità etica e per dedizione totale, quelle compiute dalle «nichiliste» e dai «nichilisti» russi di fine Ottocento. E non a caso nelle rivolte in corso negli Stati Uniti contro le deportazioni degli immigrati si vedono ovunque le kefiah. Le donne e gli uomini che si mettono in mezzo per impedire le retate dell'ICE richiamano e rinnovano la storia degli abolizionisti che si opponevano alle leggi Jim Crow, cioè alla caccia armata agli schiavi fuggiaschi. Si tratta di piccole, e ancora sotterranee, apocalissi storiche. Non lo diciamo per gusto dell'estremismo, ma per cogliere la filologia delle lotte e della loro posta

in gioco. E proprio sul piano filologico ci teniamo a «correggere» la frase da cui siamo partiti. L'apocalisse non può essere un «progetto», ma una via che si riconosce dopo aver cominciato a percorrerla, cioè un abisso da attraversare. I progetti rivoluzionari servono a preparare un minimo di bagaglio per la traversata.

<https://ilrovescio.info/2025/06/19/un-progetto-esplicitamente-apocalittico/>

Iniziare dalla terra su cui sono state erette

Luci da dietro la scena (XXVII) – Torri d'avorio e d'acciaio (sul ruolo delle università israeliane e non solo)

Gli istituti di istruzione superiore hanno effettivamente svolto un ruolo fondamentale nello spossessamento delle terre indigene e nell'espansione degli insediamenti coloniali, in particolare nelle società a dominazione inglese istituite sotto l'egida dell'Impero britannico. Dagli Stati Uniti al Canada, dall'Australia e la Nuova Zelanda al Sudafrica, le università degli Stati coloniali anglosassoni sono nate dall'appropriazione di territori indigeni non ceduti. Con la benedizione dell'Impero britannico, oltre sei milioni di ettari di terre indigene in tre diversi continenti sono stati trasferiti alle università coloniali. Gli Stati coloniali usavano questi terreni per costruire o finanziare istituzioni divenute in seguito note come *land-grant university* (università concessionarie di terre) e ribattezzate *land-grab university* (università accaparratrici di terre) dai popoli indigeni.

Negli Stati Uniti, il provvedimento "Morrill Land-Grant College Act" del 1862 facilitò l'esproprio violento delle terre indigene a beneficio delle università e dei college. Gli Stati dell'est, del sud e alcuni del Midwest si finanziarono vendendo terre concesse loro dal governo; gli Stati dell'ovest, nel frattempo, costituivano università direttamente sulle terre di varie tribù acquisite mediante accordi estorti con la violenza e talvolta conquistati con veri e propri massacri. 245 tribù indigene persero oltre 4 milioni di ettari di terra, destinati all'espansione delle università statunitensi, per un valore di quasi 500 milioni di dollari. Lo sfruttamento degli africani ridotti in schiavitù nelle Americhe consentì

un ulteriore accumulo di ricchezze da parte delle università, spesso costruite con il sudore degli schiavi o finanziate dalla loro tratta.

Anche le università canadesi furono costruite in seguito all'appropriazione di terre indigene. Dall'Ontario alla Columbia Britannica, passando per la provincia del Manitoba, la Corona britannica e successivamente i governi provinciali canadesi destinarono 200 mila ettari di terre sottratte agli indigeni alla fondazione delle principali università del paese. In Nuova Zelanda, la confisca delle terre maori e la loro concessione da parte del governo costituiscono la base per l'edificazione di quasi tutte le università statali, mentre la terre aborigene d'Australia furono direttamente espropriate per costruire le università coloniali.

In Sudafrica, le leggi sulla terra del 1913 e del 1936 sancirono l'alienazione dei terreni e la cacciata dei sudafricani neri che li abitavano. Questi atti sono all'origine di università storicamente bianche in posizioni strategiche. Queste, a loro volta, promossero l'insediamento di bianchi facilitando la segregazione dell'istruzione superiore, con la creazione di istituzioni riservate alla popolazione nera. Nell'ottica della repressione delle mobilitazioni per la liberazione dei neri, lo Stato sudafricano istituì università rivolte ai neri concependole come strutture di controllo amministrativo e come strumento all'interno del sistema del bantustan. La segregazione universitaria, dalle infrastrutture dei campus ai programmi accademici, fu concepita come dispositivo funzionale all'apartheid. [...] le università sudafricane vennero deliberatamente «impiantate “nel territorio” come infrastrutture fisiche concrete e inamovibili»: la loro collocazione e il loro posizionamento rendono una loro trasformazione nell'era post-apartheid impresa oltremodo ardua.

In quei paesi coloniali, il progetto di esproprio delle terre indigene e l'insediamento dei coloni alimentano l'espansione dell'istruzione superiore. Fondate su terreni confiscati ai popoli indigeni, le università, a loro volta, si sono fatte roccaforte degli insediamenti nelle terre delle comunità indigene che lo Stato mirava a contenere ed eliminare. Per fare i conti con le proprie responsabilità nel progetto coloniale, sostengono studiosi e attivisti indigeni, le università devono iniziare

dalla terra su cui sono state erette, analizzando i modi in cui esse stesse fungono da infrastrutture di spossessamento e oppressione violenta.

Edificati su terreni sottratti ai palestinesi indigeni e progettati come veicoli dell'espansione degli insediamenti ebraici, gli stessi atenei israeliani si inseriscono nel solco della tradizione delle «università accaparratrici di terre». Al pari di altre istituzioni di insediamento, le università sono pensate per sostenere l'infrastruttura coloniale dello Stato israeliano. Ciò che le distingue, tuttavia, è il ruolo – a cui a tutt'oggi non si sottraggono – di esplicito sostegno a un regime che la comunità internazionale definisce di apartheid. Queste università, infatti, non solo continuano a partecipare attivamente alla violenza di Stato contro i palestinesi, ma contribuiscono, con le proprie risorse e ricerche, a preservare, difendere e giustificare l'oppressione.

L'università come avamposto

È il 28 marzo 2022: due studenti palestinesi dell'Università Ebraica sono seduti sul prato del campus sul monte Scopus e cantano in arabo. Vengono avvicinati da studenti israeliani, che chiedono di sapere cosa stiano cantando. Questi, che sono anche agenti di polizia fuori servizio, accusano i palestinesi di cantare canzoni «nazionaliste», li scortano a forza all'ingresso del campus e chiamano agenti in servizio per farli arrestare.

Gli studenti palestinesi vengono interrogati in quanto sospettati di «comportamento che potrebbe violare la pace sociale» e interpellati in merito alle loro opinioni politiche e pratiche religiose. Alla fine vengono rilasciati, ma viene loro comminata una sospensione di sei giorni. [...]

Situata in cima al quartiere palestinese occupato di Issawiya, a Gerusalemme Est, l'Università Ebraica sul monte Scopus è sorvegliata con particolare scrupolo dall'amministrazione e dal corpo di polizia del campus. [...]

Le università israeliane sono state progettate come apparati al servizio del programma di «giudaizzazione» dei territori palestinesi. I loro

campus, strategicamente edificati su terre palestinesi, sono concepiti come enclaves isolate, abbarbicate in cima a monti o colline che si affacciano sulle città sottostanti. A dimostrazione del loro ruolo nella militarizzazione, le università israeliane sono chiaramente delimitate e recintate. Malgrado siano istituzioni pubbliche, per accedervi è necessaria un'identificazione o un permesso, oltre a dover superare i metal detector e un controllo di sicurezza da parte di veterani armati. Gli studiosi israeliani di architettura hanno dimostrato che non è un caso: progettati a beneficio della politica territoriale dello Stato, i campus rimangono spazialmente segregati dall'ambiente circostante. L'architettura delle università israeliane costituisce una pratica di rivendicazione nazionale di matrice razziale, che demarca i campus come spazio ebraico. [...]

I campus stessi delle università israeliane sono progettati a beneficio dei membri della comunità ebraica: gli edifici e le strade al loro interno sono intitolati a personalità militari e politiche israeliane, tra cui gli artefici della Nakba e dell'occupazione militare illegale di Gaza e della Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, del 1967. Nei corridoi, traboccanti di simbologia e narrazioni sioniste, campeggiano fotografie e testi che celebrano l'espansione militare e territoriale israeliana. Una mostra permanente all'Università di Haifa, ad esempio, onora tutt'oggi uno dei suoi fondatori, Abba Hushi, che equiparò l'istruzione dei palestinesi ad «allevare serpenti».

Il complesso universitario-militare-industriale

Tutte le università israeliane lavorano a stretto contatto con il governo per sviluppare le industrie militari di Stato e le tecnologie per l'esercito. L'ente per lo sviluppo delle armi e delle infrastrutture tecnologiche (Mafat), ovvero l'unità preposta a ricerca e sviluppo all'interno del Ministero della difesa, intrattiene stretti rapporti con gli atenei. L'obiettivo dichiarato del Mafat è quello di «garantire la capacità di Israele di sviluppare armi che rendono il paese forte e gli permettano di preservare il suo vantaggio qualitativo». Il Mafat è quindi responsabile delle infrastrutture per le armi e le tecnologie, ma anche di coltivare il personale che si occupa della ricerca tecnologica, di stimolare e

finanziare la ricerca nelle università e di collaborare con le istituzioni accademiche e le aziende del settore militare per lo sviluppo delle forze armate.

La stretta collaborazione tra il Mafat e le università è spesso agevolata dal fatto che condividono parte del personale. Isaac Ben-Israel, ora Maggiore generale in pensione, ha ricoperto diversi ruoli di alto livello nell'esercito, l'ultimo dei quali a capo del Mafat. Congedato dall'esercito nel 2002, Ben-Israel è diventato docente dell'Università di Tel Aviv. Qui ha fondato e continua a dirigere il Yuval Ne'eman Workshop for Science, Technology and Security, dove si conducono ricerche che hanno applicazioni concrete per gli apparati di sicurezza, tra cui la sicurezza informatica, la robotica, i missili e le armi teleguidate. Vi si tiene anche un ciclo di conferenze ospitate dall'Università di Tel Aviv a cui prendono parte anche membri dell'esercito e delle agenzie di sicurezza, nonché produttori di armi nazionali e internazionali. La conferenza annuale sulla sicurezza informatica che si tiene nel campus è organizzata assieme al governo e agli espositori fieristici di armi israeliane e ha lo scopo di mettere in mostra le innovazioni tecnologiche sviluppate dall'Università di Tel Aviv e dalle aziende militari del paese.

Il Yuval Ne'eman Workshop non è l'unico a esibire apertamente il valore della ricerca militare accademica promossa dalle università a beneficio delle industrie statali e militari. Molte delle collaborazioni del Mafat con dipartimenti e docenti sono pubblicizzate apertamente. Tra queste ci sono i corsi, le conferenze e le fiere che vedono protagonisti i centri di nanotecnologie gestiti da sei atenei in collaborazione con le agenzie governative e l'industria militare israeliana. Il Centro per le nanoscienze e le nanotecnologie dell'Università di Tel Aviv, ad esempio, collabora nel settore ricerca e sviluppo con le aziende israeliane produttrici di armi, tra cui IAI ed Elbit.

[...]

Oltre ai campus, gli atenei dispongono spesso di "parchi tecnologici" in cui l'applicazione delle loro ricerche può essere tradotta in innovazioni per l'industria della sicurezza israeliana. All'Istituto Weizmann è legato Kiryat Weizmann, un parco scientifico hi-tech adiacente al campus che

favorisce la ricerca e lo sviluppo in sinergia con aziende private. Qui, tra le altre, sono ospitate strutture dei produttori di armi Rafael, Elbit e della controllata di quest'ultima, El-Op. Il laboratorio nazionale per lo sviluppo di telecamere spaziali, inaugurato dal Ministero della difesa presso la sede di El-Op nel parco, lavora a tecnologie per il rilevamento di obiettivi fotografati in maniera illecita dai droni, un'innovazione sviluppata dall'Istituto Weizmann e dall'Università Ben-Gurion.

[...]

Tutte e sette le principali università pubbliche in Israele hanno inoltre creato società di commercializzazione partecipate per agevolare l'esportazione. Queste aziende brevettano la proprietà intellettuale a scopo di lucro e commercializzano le innovazioni prodotte da studenti e docenti in collaborazione con aziende nazionali e internazionali. Com'è prevedibile, la maggior parte delle società di commercializzazione universitarie ha stretto partnership di lungo periodo con aziende produttrici di armi israeliane e straniere. La società di commercializzazione dell'Università Ebraica, Yssum ("applicazione" in ebraico), rivendica attualmente lo status di leader mondiale nelle tecnologie utilizzate per la «sicurezza nazionale». Il governo degli Stati Uniti investe ogni anno milioni di dollari a sostegno della ricerca "antiterrorismo" portata avanti dall'Università Ebraica e dell'acquisizione di tecnologie da parte di Yssum. Quest'ultima ha anche stretto un accordo con Lockheed-Martin che garantisce all'azienda statunitense la possibilità di ottenere licenze esclusive su ogni invenzione o prodotto derivato dalla ricerca applicata congiunta.

La società di commercializzazione dell'Università Ben-Gurion, Bgn Technologies, svolge attività di ricerca e cooperazione congiunta con Rafael, Elbit, Iai e Lockheed-Martin. La società di commercializzazione dell'Università Bar-Ilan, Birad, ha avviato una partnership di lungo periodo con Rafael e ha promosso una collaborazione di ricerca con l'incubatore tecnologico della Elbit. Gli incontri tra il team tecnologico della Elbit e i ricercatori universitari hanno lo scopo di far conoscere agli sviluppatori di armi le ricerche scientifiche «pronte per essere messe a frutto». Questa collaborazione è fondamentale per l'industria militare israeliana, come ha dichiarato lo scienziato capo della Elbit:

«Questi incontri sono uno degli strumenti che la Elbit utilizza per preservare la propria leadership tecnologica, monitorare le tecnologie emergenti e d'avanguardia e fornire un feedback al mondo accademico sulle esigenze dell'industria». Le università israeliane sono snodi cruciali del complesso militare-industriale dello Stato: con il loro operato sostengono il regime di apartheid e l'occupazione dei Territori palestinesi che fungono da laboratorio.

[...]

L'industria militare e le università israeliane si alimentano reciprocamente fin dalla loro istituzione. Gli atenei hanno dato vita, finanziato e fatto progredire la ricerca scientifica in sinergia con gli apparati di sicurezza e le aziende israeliane produttrici di armi. Le università formano soldati e personale degli apparati di sicurezza in modo che possano affinare le loro capacità per preservare il governo militare sui Territori palestinesi occupati, producendo al contempo raccomandazioni politiche per contrastare la mobilitazione palestinese e la crescente opposizione internazionale. Mettono a disposizione i loro campus, le loro risorse, i loro studenti e i loro docenti per contribuire allo sviluppo delle tecnologie e degli armamenti impiegati contro i palestinesi e poi venduti in tutto il mondo come «testati sul campo».

Una forma di complicità che non si può più ignorare

L'Intifada dell'Unità, scoppiata nel 2021, ha rivelato in tutta la sua forza la doppia repressione degli studenti palestinesi, nelle università palestinesi e in quelle israeliane. In tutti i territori che controlla, Israele prende di mira l'istruzione superiore palestinese in quanto focolaio di politicizzazione e resistenza al suo dominio coloniale. Agli occhi israeliani, i palestinesi armati di istruzione che sfidano senza timore il regime di apartheid costituiscono una minaccia. Gli studenti palestinesi sono sottoposti mediante udienze disciplinari e mediante sequestri, torture, detenzioni in strutture militari e persino uccisioni nei campus palestinesi.

Le università israeliane sono pilastri fondamentali di questo regime: non solo perché producono ricerche a beneficio delle forze di sicurezza

dello Stato occupante, le addestrano e collaborano con loro, ma anche perché lavorano a stretto contatto con il governo per soffocare le mobilitazioni studentesche palestinesi nei campus.

In definitiva, da oltre settantacinque anni le università israeliane svolgono un ruolo diretto nella repressione di Stato dei movimenti studenteschi palestinesi per la liberazione e nella negazione della libertà accademica dei palestinesi. È una forma di complicità che non si può più ignorare. (da Maya Wind. *Torri d'avorio e d'acciaio. Come le università israeliane sostengono l'apartheid del popolo palestinese*, Alegre, Roma, 2024)

<https://ilrovescio.info/2025/06/14/luci-da-dietro-la-scena-xxvii-torri-davorio-e-dacciaio-sul-ruolo-delle-universita-israeliane-e-non-solo/>

I due testi che seguono – il primo è un'ampia disamina di come il diritto internazionale serva da giustificazione al colonialismo in Palestina (e non solo); il secondo è una sorta di compendio sul ruolo delle università nei regimi coloniali – mettono in luce degli elementi chiave per la solidarietà internazionalista con la resistenza palestinese, ma vanno anche al di là. Tutte le astrazioni del tecno-capitalismo e delle sue nuvole (cloud) si fondano sull'esproprio delle terre e sulla guerra alle pratiche di sussistenza dei loro abitanti. La violenza dell'«accumulazione originaria del capitale» non è un evento, bensì una struttura, che oggi punta a colonizzare altri Pianeti e le facoltà stesse della specie. Non è certo un caso né che le principali democrazie liberali siano fondate sul genocidio o sulla pulizia etnica dei popoli nativi, né che le università in cui si sono formulati i valori e le norme giuridiche dell'Occidente siano state fisicamente erette sull'esproprio e sulla violenza ai danni dei terreni e dei corpi delle popolazioni indigene.

La Palestina e la logica coloniale del diritto internazionale

di Mjriam Abu Samra e Sara Troian

Il concetto di eccezionalismo è frequentemente evocato per spiegare “la questione palestinese” all'interno del sistema internazionale. La Palestina viene così rappresentata come un'anomalia: un progetto

coloniale di insediamento anacronistico che perpetua apartheid, occupazione militare e genocidio in un mondo che si vorrebbe post-coloniale. In questo contesto, **la violenza, le pratiche illegali e l'impunità di Israele sono considerate come deviazioni rispetto a un sistema¹³ internazionale che, altrimenti, si fonderebbe su valori condivisi, istituzioni imparziali e un quadro normativo universale.**

Tuttavia, questa narrazione è pericolosamente ingannevole in quanto oscura l'innata presenza del colonialismo nell'ordine mondiale contemporaneo. **Lungi dall'essere un'eccezione, la Palestina rivela invece le fondamenta coloniali delle relazioni internazionali.** Dunque, la perpetratazione del colonialismo da parte di Israele non rappresenta un'anomalia in un mondo giusto ed equo, ma è, al contrario, la manifestazione più evidente di un ordine globale concepito e strutturato per sostenere, proteggere e legittimare dinamiche di potere (neo)coloniali.

L'architettura coloniale del diritto internazionale

Il diritto internazionale emerge per legittimare la schiavitù di milioni di africani, la conquista coloniale del cosiddetto “Nuovo Mondo” e la sottomissione dei popoli indigeni a livello economico, culturale e politico. Per oltre 500 anni, ha modellato la traiettoria della storia europea, contrassegnata da pratiche di sfruttamento ed esproprio, fungendo da arbitro tra le ambizioni spesso conflittuali dei diversi imperi e conferendo legittimità all'espansione territoriale. Le opere di Francisco De Vitoria e Hugo Grotius, considerati i padri del diritto internazionale, ne sono un esempio paradigmatico. La loro concezione di “legge naturale” ha definito uno standard di civilizzazione basato su canoni culturali e politici europei, utilizzati come metro di misura per giustificare la conquista territoriale e l'oppressione dei popoli non europei. Secondo questo standard, i cosiddetti “civilizzati” avevano il diritto di conquistare, mentre i “non civilizzati” erano imputati alla schiavitù, sfruttamento, sottomissione e sterminio. In questa matrice, ogni forma di resistenza dei “non civilizzati” veniva trattata

13 <https://comune-info.net/la-palestina-e-la-logica-coloniale-del-diritto/>

come barbarie o terrorismo. Lo standard di civilizzazione si riduceva, di fatto, al potere istituzionalizzato di colonizzare.

Nel corso del tempo, il diritto internazionale si è progressivamente trasformato, adattandosi alle mutate forme di dominio coloniale. L'ordine globale emerso dalle macerie della Seconda Guerra Mondiale, sebbene ancora saldamente controllato dalle superpotenze e dai loro interessi strategici, veniva presentato come un sistema equo e universale, mascherato da una legalità apparentemente neutrale e garantito da istituzioni formalmente imparziali, con l'ONU nel ruolo di custode principale.

L'inclusione del sistema dei Territori sotto mandato nella Carta delle Nazioni Unite, insieme alle epistemologie eurocentriche che hanno guidato la codificazione dei trattati internazionali, come la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani o la Convenzione sul Genocidio, tra gli altri, testimonia questa continuità. **Il vecchio standard di civilizzazione è stato riformulato e riproposto attraverso nuove dicotomie apparentemente più accettabili, come democrazia/non democrazia, sviluppato/sottosviluppato, liberale/non liberale.** Gli ideali europei di democrazia, sviluppo e liberalismo economico si sono così convertiti in nuovi dispositivi di legittimazione del controllo e dello sfruttamento di altre regioni e popoli. **In questo quadro, il sistema di veto del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite rappresenta l'ammissione più evidente dell'impegno, mai realmente superato, a favore dell'egemonia delle superpotenze del sistema post-bellico.**

L'onda di decolonizzazione degli anni Cinquanta e Settanta ha portato solo una liberazione nominale: le ex colonie sono rimaste intrappolate in nuove forme di dominio, non meno pervasive di quelle precedenti. **L'indipendenza politica ha infatti occultato la persistente subordinazione economica**, esercitata attraverso istituzioni finanziarie, trattati commerciali asimmetrici e l'estrazione sistematica di ricchezze da parte di multinazionali, supportata dai programmi di aggiustamento strutturale del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. L'ex presidente del Ghana e teorico politico Kwame Nkrumah ha denunciato questo periodo come la

transizione dal colonialismo classico al neo-colonialismo. Questa condizione di dipendenza economica è stata legittimata da narrazioni ideologiche che hanno presentato lo sviluppo capitalistico come equivalente agli standard universali dei diritti umani, nascondendo la natura profondamente estrattiva e iniqua di tali processi.

In sostanza, il diritto internazionale e le sue istituzioni hanno sancito una liberazione simbolica, ma non una reale emancipazione materiale dal colonialismo.

Le condizioni storiche e materiali dell'oppressione

Il diritto umanitario internazionale, in particolare le Convenzioni di Ginevra del 1949 e i loro Protocolli Aggiuntivi del 1977, incarnano una contraddizione strutturale. Il tentativo di regolamentare la lotta anticoloniale all'interno degli stessi quadri giuridici creati per disciplinare i conflitti tra Stati sovrani finisce per riprodurre – e spesso aggravare – lo squilibrio di potere intrinseco ai rapporti coloniali, anziché correggerne le disuguaglianze.

Sebbene queste norme si presentino come universalistiche nella loro applicazione, esse impongono una simmetria giuridica formale tra colonizzatori e colonizzati, tra potenze occupanti e coloro che resistono alla loro dominazione. In tal modo, ignorano le profonde asimmetrie strutturali e le dinamiche di potere che definiscono le relazioni coloniali. **Trattando la resistenza dei popoli colonizzati secondo le stesse restrizioni legali imposte agli eserciti statali, questi strumenti giuridici oscurano le condizioni storiche e materiali dell'oppressione da cui origina tale resistenza.**

Inoltre, **queste norme spesso operano come strumenti di delegittimazione e criminalizzazione della resistenza anticoloniale**, rafforzando la supremazia strutturale del colonizzatore. Il principio di distinzione – concepito per proteggere i civili – non considera come i regimi coloniali confondano deliberatamente obiettivi militari e civili, né affronta la violenza sistemica insita nell'occupazione stessa. Analogamente, il divieto di determinati metodi di combattimento limita in modo sproporzionato le possibilità di autodifesa dei popoli

colonizzati, mentre lascia intatte le superiori capacità belliche dell'oppressore.

Questo impianto normativo, pertanto, non agisce come arbitro imparziale della giustizia, ma come uno strumento di consolidazione delle stesse gerarchie di potere che pretende di regolare. Regolando la violenza secondo un principio di falsa equivalenza tra chi domina e chi resiste, il diritto umanitario consente alle potenze coloniali di dipingere i popoli oppressi come soggetti incapaci di aderire ai principi giuridici fondamentali. Così facendo, rende di fatto inammissibili le guerre di liberazione anticoloniali nei parametri del diritto internazionale.

La guerra del diritto internazionale contro la Palestina

La questione palestinese rappresenta l'essenza egemonica del diritto internazionale. L'ideologia del colonialismo di insediamento sionista è emersa e continua a operare all'interno del contesto politico ed economico della storia imperiale europea, radicandosi nel sistema internazionale stesso.

La Risoluzione 181 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha diviso la Palestina, legittimato la confisca delle terre e integrato il colonialismo di insediamento nel diritto internazionale. Nonostante fosse giuridicamente viziata, poiché eccedeva l'autorità dell'Assemblea Generale dell'ONU e non era vincolante, la risoluzione è divenuta la colonna portante della legittimazione indiscutibile di Israele e dell'eredità coloniale del sistema internazionale. La storia moderna della Palestina riflette dunque questa dialettica tra sistemi di dominazione legalizzati a livello internazionale e la resistenza al quadro coloniale che li sorregge.

Il quadro di Oslo ha mantenuto questa dicotomia, rafforzando ulteriormente il colonialismo di insediamento sionista dietro la facciata di “negoziati di pace”. Si tratta di una manovra politica concepita per cristallizzare il colonialismo di insediamento e neutralizzare la resistenza palestinese, promuovendo l'ambiziosa, seppur paradossale, aspirazione di ottenere la legittimazione del sionismo attraverso l'accettazione da parte dei colonizzati palestinesi stessi. Con questa strategia e attraverso la narrativa dell'“approccio

pragmatico”, la comunità internazionale presenta il colonialismo di insediamento come una “soluzione giusta ed equa”, annientando i diritti e le aspirazioni di liberazione, giustizia e ritorno della popolazione indigena. In tale contesto, il controllo e l’oppressione coloniale vengono ulteriormente radicati attraverso una dipendenza economica e politica neoliberista che normalizza la violenza e la dominazione sotto le spoglie di costruzione statale. Si formalizza così la relazione coloniale, istituzionalizzando una classe collusa di colonizzati – l’Autorità Palestinese (AP) – investita del ruolo di intermediaria custode del potere coloniale. Questo rafforza, infine, l’architettura della violenza coloniale di Israele. La continua campagna di espulsioni di massa e distruzione nel nord della Cisgiordania – la più estesa e feroce dal 1967 – condotta congiuntamente con l’AP rappresenta una testimonianza lampante di questa realtà persistente.

Non è un caso che **“la campagna per il riconoscimento dello stato di Palestina”** venga rilanciata ogni volta che il potere coloniale è sfidato nella sua essenza e la mobilitazione decoloniale risorge, facendo risaltare i limiti strutturali e le incoerenze del sistema internazionale. Questa campagna è la continuazione genealogica della partizione della Palestina. Il momento attuale ne è testimonianza: **con un genocidio in diretta streaming, l’unica risposta che emerge a livello internazionale è, paradossalmente, il riferimento a “soluzioni legittime” e a “quadri giuridici” che non mettono in discussione i fondamenti coloniali della depredazione palestinese,** ma li accettano come un fatto compiuto. Questa traiettoria strategica si maschera da tentativo di implementare meccanismi di responsabilità e giustizia tramite l’intervento delle istituzioni internazionali, che, lungi dall’essere “super partes”, sono vettori di egemonia coloniale.

Emblematiche in questo contesto sono le ordinanze di arresto emesse dalla Corte Penale Internazionale per [Netanyahu e Gallant](#) – che inizialmente furono richieste anche per Ismail Haniyeh, Yahya Sinwar, e Mohammad Deif, se non fossero stati uccisi dalla stessa autorità coloniale contro cui stavano lottando, prima che gli ordini di arresto fossero ratificati. Mentre il mondo ha acclamato questa decisione che, pur mancando di esecuzione, è stata definita storica, essa ha svolto un

ruolo strumentale nel **livellare e normalizzare le relazioni di potere asimmetriche tra colonizzati e colonizzatori**, mettendo i leader della resistenza anticoloniale sullo stesso piano delle autorità statuali che ordinano e implementano massacri coloniali per sradicare ed eliminare un intero popolo. Questo approccio “bipartisan” e l’insistenza sull’“obiettività” si configurano come la regola che sottomette ogni tentativo di denunciare e invertire le relazioni di potere sbilanciate.

Le fondamenta coloniali del diritto internazionale hanno neutralizzato la relazione colonizzato-colonizzatore, occultandola in retoriche e pratiche di *bothsidesism* (finta equidistanza) che favoriscono sempre il più potente colonizzatore, che non solo tiene il coltello dalla parte del manico, ma detiene anche il controllo sulla narrativa.

Smantellare la casa del padrone

La colonizzazione della Palestina non è un’anomalia in questo ordine globale, ma rappresenta la sua accusa più evidente. Essa mette in luce l’ipocrisia di un sistema internazionale che, pur condannando retoricamente il colonialismo, lo istituzionalizza e lo legittima nella pratica. I quadri giuridici internazionali e i modelli di governance, progettati dai e per i poteri coloniali, hanno sempre dato priorità alla conservazione delle gerarchie di potere, celandole sotto la facciata di legalità e giustizia. Tali strutture riaffermano il colonialismo di insediamento come un presupposto legittimo delle relazioni internazionali.

Dal 7 ottobre 2023, la presunta universalità del sistema internazionale è stata messa in discussione, rivelandone le contraddizioni intrinseche. Il discorso evolutivo e i meccanismi del diritto internazionale hanno esposto i loro limiti e la continua alleanza con il dominio coloniale e i suoi corollari: il privilegio razziale, le disuguaglianze sistemiche e l’accumulo di capitale. Questo momento richiede una rivalutazione critica dei quadri concettuali e pratici che sostengono la giustizia e la liberazione. L’affermazione di [Audre Lorde](#) che “gli strumenti del padrone non smantellano mai la casa del padrone. Possono permetterci temporaneamente di batterlo al suo stesso gioco, ma non

ci permetteranno mai di portare un vero cambiamento” sottolinea la necessità di ripensare questi paradigmi. **Il cammino da percorrere richiede una profonda trasformazione strutturale, che affronti e smantelli i sistemi di diritto internazionale e governance che perpetuano l’oppressione.** Al loro posto, devono essere sviluppati paradigmi alternativi, fondati sull’uguaglianza autentica, sulla lotta comune e sulla giustizia decoloniale. La lotta palestinese per la liberazione incarna questa sfida più ampia, forzando un confronto con le radici coloniali dell’ordine globale e immaginando un mondo in cui la giustizia non resti mera retorica, ma diventi realtà per tutti.¹⁴

Luci da dietro la scena (XXIX) – Prigione a cielo aperto, carcere di massima sicurezza e “genocidio incrementale”

Le due versioni del mega-carcere

Le odierne prigionie assomigliano al Panopticon originariamente concepito da Jeremy Bentham, il primo filosofo moderno a giustificare la logica della reclusione all’interno di un nuovo sistema penale coercitivo. Il Panopticon, un carcere tristemente celebre all’inizio del XIX secolo, era progettato in modo da consentire alle guardie di osservare i prigionieri ma non viceversa. L’edificio era circolare, con le celle dei carcerati disposte lungo il perimetro esterno, mentre al centro del cerchio si trovava una grande torre di osservazione. In qualsiasi momento le guardie potevano guardare giù nella cella di ciascun detenuto – e quindi sorvegliarne il comportamento potenzialmente riottoso –, laddove delle tende accuratamente disposte impedivano ai carcerati di scorgere le guardie, così che non sapessero se e quando venivano monitorati. La convinzione di Bentham era che lo “sguardo” del Panopticon avrebbe costretto i prigionieri a comportarsi in modo

¹⁴<https://ilrovescio.info/2025/06/14/la-palestina-le-radici-coloniali-del-diritto-internazionale-e-il-ruolo-delle-universita/>

virtuoso. Trovandosi come sotto l'occhio veggente di Dio, essi avrebbero dunque provato vergogna per i loro comportamenti malvagi.

Sostituiamo alla condotta morale il collaborare con l'occupante, cambiamo la struttura circolare del Panopticon con una serie di criteri geometrici di imprigionamento, ed ecco che la decisione israeliana del 1967 appare proprio quella di isolare in un moderno Panopticon i palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. [...]

Nel 1967 la rotta ufficiale tracciata da Israele, tra impossibili ambizioni nazionalistiche e colonialiste, trasformò un milione e mezzo di individui in detenuti di un mega-carceri. Non si trattava però di una prigione riservata a pochi detenuti incarcerati a torto o a ragione: essa fu imposta a una società nella sua interezza. Era, ed è tutt'ora, un sistema crudele creato per la più vile delle ragioni, ma non solo. Nell'edificarla, alcuni architetti cercarono davvero di ispirarsi a un modello il più umano possibile, probabilmente perché consapevoli che si trattava di una pena collettiva inflitta per un crimine mai commesso. Altri, invece, non si curarono nemmeno di concepire una versione più blanda e umana. Giacché erano presenti queste due linee di pensiero, il governo offrì alla popolazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza ambedue le versioni del mega-carceri. Una era una prigione a cielo aperto stile Panopticon, l'altra un carcere di massima sicurezza. E se non avesse accettato la prima versione, le sarebbe stata riservata la seconda. [...] La verità è che la prigione a cielo aperto era già abbastanza dura e disumana da scatenare la resistenza della popolazione lì rinchiusa, per cui la variante di massima sicurezza veniva inflitta come rappresaglia a tale resistenza.

[...]

I metodi e i dettagli della rappresaglia si fondavano sulle misure militari contro-insurrezionali adottate dai britannici contro i palestinesi durante la rivolta araba degli anni Trenta; a quanto pare, i nuovi governanti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza erano rimasti fortemente impressionati da questa metodologia spietata. Sotto i britannici, questo modello di disumanità era rimasto in vigore per tre anni; per i palestinesi dura da oltre cinquant'anni [*il testo è del 2017*].

Il partito laburista e la sinistra sionista

La responsabilità di aver ingannato il mondo durante quel decennio [1967-1977] ricade unicamente sul Partito Laburista (e, al suo interno, anche sul defunto Shimon Peres che, dopo la sua morte avvenuta nel 2016, è stato acclamato come un campione di pace). [...]

Nel 1969 il movimento laburista, che ancora si chiamava Mapai, attraversò una fase di ristrutturazione da cui uscì con un nuovo nome: divenne il Ma'arach ('Alleanza'). Si trattava infatti di una coalizione formata dal Mapai, il Rafi (un gruppo parlamentare guidato da David Ben-Gurion) e l'Ahdut HaAvoda, il partito di Ygal Alon. L'ultimo gruppo a aderirvi fu quello della sinistra sionista, il Mapam. L'"Alleanza" rimase intatta fino alla sua sconfitta alle elezioni del 1977 contro il Likud, lo schieramento di Menachem Benin [*poi di Sharon e di Netanyahu*].

[...] già nel 1967, al fine di mantenere un controllo strategico sui Territori Occupati, il governo unificato aveva concordato di stabilire coloni e soldati in alcune aree della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. A complicare il piano furono però due circostanze: una delle quali [*l'altra è la resistenza palestinese*] fu l'emergere del movimento messianico Gush Emunim, che inviò i propri seguaci a colonizzare quelli che consideravano antichi siti biblici, molto spesso proprio in mezzo alla popolazione palestinese della Cisgiordania. Il governo voleva invece insediare gli ebrei in aree meno densamente abitate dai palestinesi.

Tra i responsabili politici era presente un numero davvero significativo di reduci del 1948, i quali credevano di aver riscattato per sempre l'antica Terra d'Israele nel 1967. In qualità di ministri del governo, essi chiusero un occhio quando, la notte del 12 aprile 1968, il primo gruppo di coloni ebrei si trasferì a Hahil, Hebron e in Cisgiordania. Il gruppo si installò al Park Hotel, proprio nel cuore della città, e poche settimane dopo il governo autorizzò la creazione della città ebraica di Qiryat Arba, che dominava su Hebron. La comunità internazionale rimase indifferente mentre, a quanto pare, in quel particolare frangente storico gli Stati Uniti decisero di inaugurare una nuova e potenziata fase del proprio rapporto con Israele: vollero infatti dotare lo Stato ebraico delle

armi più avanzate e all'avanguardia in loro possesso (alla fine del 1968, furono consegnati a Israele cinquanta caccia Phantom).

Il sostegno ai primi coloni da parte del governo laburista, rimasto al potere fino al 1977, passò del tutto inosservato sotto gli occhi di un mondo che, cinquant'anni dopo, avrebbe considerato gli insediamenti ebraici il primo ostacolo alla pace.

Il sindacato

La prigione aperta sembrava funzionare. Da quel momento in poi non ci fu più bisogno del coinvolgimento diretto del Comitato dei Direttori generali o del Ministero della Difesa. L'esercito attuava il suo dominio su ogni aspetto della vita, ma fin dall'inizio fu assistito da altri enti israeliani. Uno di questi era il sindacato generale, l'Histadrut. Questa organizzazione pre-statale era già stata molto efficiente nell'estromettere i palestinesi dal mercato del lavoro mandatario, e ciò a dispetto del fatto che veniva vista dal mondo occidentale – compreso il movimento sindacale britannico – come un esempio di organizzazione socialista votata al benessere dei lavoratori. Nel 1967, a partire dalla seconda settimana di giugno [*cioè dopo la Guerra dei Sei giorni e l'inizio dell'occupazione del restante 22% della Palestina storica*], l'Histadrut fu incorporato nel meccanismo di occupazione. Il governo gli concesse il monopolio del commercio e dell'industria: e sul campo non agì come un sindacato, ma come un mastodontico complesso industriale.

Il movimento “messianico” dei coloni

Il movimento era già attivo nel 1968, ben prima di essere formalmente istituzionalizzato nel 1974 da Kook, il quale gli diede anche il nome di Gush Emunim ('Il blocco dei fedeli'). [...]

Il primo atto ufficiale del movimento (da distinguere rispetto alle azioni intraprese dai coloni già presenti a Hebron e Gush Etzion) ebbe luogo alla fine del 1974. Fu il tentativo di insediarsi nella zona di Nablus, nella

vecchia stazione ferroviaria ottomana di Sebastia, allo scopo di creare due stanziamenti ancora oggi presenti: Alon Moreh e Qadum. Anche se inizialmente essi vennero sfrattati, alla fine il governo laburista concesse loro il permesso di restare, tramite un accordo che suggellava l'integrazione degli sforzi compiuti dal governo con quelli dei coloni.

Fu così che nel 1974 il movimento dei coloni divenne una lobby ideologica che influenzava le politiche governative riguardanti la colonizzazione e che godeva di una presenza sempre maggiore nella Knesset [*il parlamento israeliano*] e nella sfera pubblica in generale. Ma se per un verso i coloni erano dei manipolatori, per l'altro loro stessi venivano manipolati. Erano infatti usati come arma, e molto spesso come scusa, per giustificare la confisca di terre, e lo Stato ricorreva a loro come strumento demografico per effettuare una pulizia etnica con mezzi alternativi.

Il movimento era un comodo canale per implementare quegli aspetti della politica di colonizzazione ai quali il governo laburista non voleva essere direttamente associato; specialmente le politiche che contraddicevano apertamente il diritto e le convenzioni internazionali. Anziché sullo Stato, infatti, la responsabilità veniva fatta ricadere su presunti gruppi di parte. Perciò, dopo che la mega-prigione, a prescindere dalla sua versione, fu delineata geograficamente e attivamente mediante il saccheggio delle terre, venne ulteriormente ristretta e modellata in forza della mappa delle colonie ebraiche. La vita in prossimità delle due comunità, quella dei palestinesi occupati e dei coloni, non faceva altro che accentuare l'immagine di un carcere. Ogni colonia, e ogni blocco di colonie, era circondato da una recinzione elettrica e da un muro che chiudevano i coloni al loro interno, ma che combinate tra loro rinchiudevano i palestinesi in decine di mini-prigioni dentro l'enorme complesso della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

Il Likud, o dell'indistinzione tra colono e soldato

Il maggiore cambiamento rispetto al decennio precedente [1967-1977] fu la licenza di agire liberamente che il governo del Likud concesse ai

coloni religiosi più ideologizzati. Dover integrare l'attività più violenta dei coloni all'interno della struttura generale di controllo non era un aspetto che tutti, nella burocrazia dell'occupazione, accolsero con favore. Tuttavia, i facinorosi e i vigilantes presenti tra i coloni, i quali spesso eseguivano azioni punitive come sradicare alberi, bruciare campi o, in generale, molestare i palestinesi, venivano tollerate perché la loro attività accresceva ulteriormente il controllo e la presenza di Israele, specialmente lungo i confini tra le enclavi palestinesi "pure" e le nuove "aree interdette" a chiunque non fosse ebreo.

Nel 1982, Yitzhak Mordechai, il comandante della regione centrale, decise di impiegare nella zona di Hebron una compagnia di riserva composta da coloni in qualità di "unità di difesa regionale". Anche altrove fu adottato questo sistema, in cui i coloni venivano usati come soldati nei pressi dei propri insediamenti, molto spesso con l'autorizzazione a intimidire e compiere ancora più abusi sulla popolazione locale.

Un piano per Gaza del 1967

Complessivamente, secondo fonti dell'ONU, in quei primi giorni [*di giugno del 1967*] Israele espulse in totale quasi 180.000 palestinesi. Nel riassumere questo periodo di pulizia etnica della Palestina, vorrei tornare ad alcuni dei piani che non furono adottati, o quantomeno a uno che, purtroppo, in futuro potrebbe ancora avere una certa rilevanza, qualora Israele avesse mai il potere, la volontà o la necessità di allontanare in massa la popolazione occupata al fine di soddisfare le sue esigenze strategiche fondamentali. Parliamo dell'idea di trasferire la gente della Striscia di Gaza, o quantomeno gli esuli che lì vivono, in Cisgiordania.

Ciò fu discusso seriamente, per la prima volta, nel luglio 1967 da uno dei più rispettati e alti ufficiali dell'esercito, Mordechai Gur, il quale fu invitato dal governo [*ripetiamo: laburista*] a presentare il suo piano. Egli propose di inglobare i profughi di Gaza a quelli in Cisgiordania:

Dobbiamo creare le condizioni che inducano le persone ad andare via. Dobbiamo fare pressione su di loro, ma in modo da indurle a non

resistere, bensì a partire. Dovrebbe essere incoraggiati a farlo sia i profughi [del 1948] sia i residenti in pianta stabile, così che questi sentano che non ci sono speranze nella Striscia [di Gaza] dal punto di vista agricolo[...]. Inoltre, quando l'UNRWA completerà un nuovo censimento, sarà chiaro che essa non disporrà di razioni di cibo sufficienti per tutti i rifugiati [...] questo potrebbe avere gravi implicazioni per la sicurezza [...] dovremmo bloccare ogni sviluppo laggiù [in modo da incoraggiare il trasferimento].

La prova generale

Nel 2004 l'esercito israeliano cominciò a costruire una città araba fittizia nel deserto del Negev. Questa aveva le dimensioni di una città vera e propria, con strade (tutte dotate di un nome), moschee, edifici pubblici e automobili. Costruita al costo di 45 milioni di dollari, nell'inverno del 2006 la città fantasma era diventata una replica di Gaza, così che l'esercito israeliano, vista la battuta d'arresto subita a nord nel conflitto con Hezbollah, si potesse preparare a combattere a sud una "guerra migliore" con Hamas.

Dopo aver visitato il sito all'indomani della guerra in Libano, il capo di stato maggiore israeliano, Dan Halutz, annunciò alla stampa che i soldati si stavano «preparando per lo scenario che si aprirà nel popolato quartiere di Gaza City». Una settimana prima di bombardare Gaza, Ehud Barak [*allora presidente di Israele*] assistette a una prova generale della guerra via terra. Le truppe televisive straniere lo filmarono mentre osservava le truppe di terra conquistare la città fittizia, prendendo d'assalto le case vuote e uccidendo senza indugio tutti i "terroristi" che vi si nascondevano.

[...]

Era questa la nuova versione del carcere di massima sicurezza che attendeva i palestinesi nella Striscia di Gaza, giacché il governo israeliano e i responsabili della sua politica di sicurezza si erano resi conto che il modello della prigione aperta, in cui la popolazione della Striscia avrebbe dovuta essere rinchiusa sotto un governo collaborativo dell'Autorità palestinese [*il famoso "Stato palestinese" sul cui*

riconoscimento i governi europei fanno finta di litigare] era stato mandato a monte dalla popolazione stessa. Tuttavia, neppure la ritorsione per mezzo dell'assedio e del blocco di Gaza riuscì a farla arrendere al modello voluto dagli israeliani.

[...]

È così che è avvenuto il fiasco generale israeliano del 2005, trasformatosi poi in quello che altrove ho definito “genocidio incrementale della Palestina”. Gli israeliani avevano chiamato la prima operazione condotta contro Gaza “Prima pioggia”; più che un rovescio di acqua benedetta, fu una pioggia di fuoco dal cielo.

(brani tratti da Ilan Pappé, *La prigionia più grande del mondo. Storia dei territori occupati*, Fazi, Roma, 2022 [ed. originale 2017])

<https://ilrovescio.info/2025/08/06/luci-da-dietro-la-scena-xxix-prigione-a-cielo-aperto-carcere-di-massima-sicurezza-e-genocidio-incrementale>

Dal Metodo Giacarta al Metodo Gaza

Dal Metodo Giacarta al Metodo Gaza Nel 2021 è uscito in Italia, tradotto da Einaudi, un libro importante, passato, almeno negli ambiti sovversivi, per lo più inosservato. Si tratta de Il Metodo Giacarta. La crociata anticomunista di Washington e il programma di omicidi di massa che hanno plasmato il nostro presente. In questo testo, il giornalista californiano Vincent Bevins dimostra, in modo ampio e accurato, che il colpo di Stato realizzato in Indonesia nel 1965 con l'appoggio degli Stati Uniti è stato un episodio centrale della Guerra fredda perché ha rappresentato, appunto, un metodo. Leggere il libro di Bevins mentre si sta compiendo il genocidio del popolo palestinese toglie alla lettura ogni distanza storica, scaraventandoci nel presente. Il Metodo Giacarta «Negli anni tra il 1954 e il 1990 emerse in tutto il mondo una rete informale di programmi anticomunisti di sterminio appoggiati dagli Stati Uniti che commise omicidi di massa in almeno ventitré paesi. Non ci fu un piano d'insieme, né una cabina di regia in

cui fu orchestrato tutto, ma penso che i programmi di sterminio in Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Corea del Sud, El Salvador, Filippine, Guatemala, Honduras, Indonesia, Iraq, Messico, Nicaragua, Paraguay, Sri Lanka, Sudan, Taiwan, Thailandia, Timor Est, Uruguay, Venezuela e Vietnam fossero collegati tra loro e abbiano avuto un ruolo cruciale nella Guerra fredda. (E non includo gli interventi militari diretti né gli innocenti che persero la vita in guerra come “danni collaterali”). Gli uomini che intenzionalmente hanno giustiziato dissidenti e civili indifesi imparavano gli uni dagli altri; adottavano metodi già applicati in altri paesi; a volte chiamavano persino le loro operazioni come altri programmi che volevano emulare. Ho trovato prove che legano indirettamente la metafora “Giacarta”, tratta dal più grande e importante di questi programmi, ad almeno undici paesi (dodici, se consideriamo lo Sri Lanka, dove il governo applicò quella che chiamò “soluzione indonesiana”). Ma anche i regimi che non furono mai influenzati da questo particolare linguaggio avevano visto molto chiaramente che cosa aveva fatto l'esercito indonesiano e il successo e il prestigio che le loro azioni avevano portato al loro paese in Occidente. E anche se alcuni di questi programmi furono condotti malamente e spazzarono via spettatori innocenti che non costituivano nessuna minaccia, in effetti riuscirono a eliminare i veri oppositori al progetto globale guidato dagli Stati Uniti. Ancora una volta, l'Indonesia è l'esempio più importante. Senza lo sterminio del Pki [Partito comunista indonesiano], il paese non sarebbe passato da Sukarno a Suharto. Anche nei paesi dove il destino dei governi non era in bilico, gli omicidi di massa mostravano cosa sarebbe successo a chi opponeva resistenza: una forma efficace di terrore di Stato che venne applicata anche nelle regioni circostanti. [...] Voglio affermare che questa rete informale di programmi di sterminio, organizzata e giustificata da principi anticomunisti, ha avuto un ruolo molto importante nella vittoria degli Stati Uniti e che quella violenza ha profondamente influenzato il mondo in cui viviamo oggi». Una spietata efficacia «L'Indonesia divenne davvero un “partner docile e compiacente” degli Stati Uniti, cosa che spiega come mai oggi così tanti americani abbiano a malapena sentito parlare di quel paese. Ma a quel tempo le cose erano molto diverse. L'annientamento del terzo partito comunista del mondo e il sorgere di una dittatura fanaticamente

anticomunista scosse violentemente l'Indonesia e provocò uno tsunami che arrivò in quasi ogni angolo del globo. Nel lungo periodo, la forma dell'economia globale cambiò per sempre. Inoltre, le dimensioni della vittoria anticomunista e la spietata efficacia del metodo impiegato ispirarono programmi di sterminio che presero nome dalla capitale indonesiana». In poche parole «"Per di più abbiamo avuto tutti il capitalismo americanocentrico voluta da Washington. Basta guardarsi intorno", ha detto indicando la sua città e l'intero arcipelago indonesiano intorno a lui". Come abbiamo fatto a vincere, ho chiesto. Winarso smette di muoversi: "Ci avete ammazzati"». I numeri di un massacro Da sola, la mappa intitolata «I programmi di sterminio anticomunista, 1945 2000» e pubblicata come Appendice al libro di Bevins racconta una storia così feroce che lascia semplicemente allibiti quanto poco sia presente nella coscienza collettiva. Ecco i luoghi, le date, i numeri: Messico 1965-1982: 1300 Honduras 1980-1993: 200 Nicaragua 1979-1989: 50 000 Guatemala 1954-1996: 200 000 Venezuela 1959-1970: 500-1500 El Salvador 1979-1992: 75 000 Colombia 1985-1995: 3000-5000 Paesi membri dell'Operazione Condor (l'Alleanza anticomunista tra Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Paraguay, Uruguay), Anni Settanta-Ottanta: 60 000-80 000 Iraq 1963 e 1978: 5000 Iran 1988: 9 000 («l'unico caso in cui le violenze sono state compiute da un avversario geopolitico degli Stati Uniti») Sudan 1971: un po' meno di 100 Sri Lanka 1987-1990: 40 000-60 000 Thailandia 1973: 3000 Corea del Sud 1948-1950: 100 000-200 000 Taiwan 1947: 10 000 Filippine 1972-1986: 3250 Vietnam, Operazione Phoenix 1968-1972: 50 000 Timor Est 1975-1999: 300 000 Indonesia 1965-1966: 1 000 000 «Giacarta sta arrivando» O semplicemente «GIACARTA» sono le scritte che, nel 1972, appaiono in diverse città del Cile e che i militanti di sinistra si vedono recapitare per posta. A incaricarsi dell'operazione sono il gruppo fascista Pátria y Libertad e la sezione cilena dell'organizzazione anticomunista brasiliana Tradición, Família y Propriedad – base sociale del golpe militare in Brasile del 1964 –, entrambe finanziate dalla CIA. L'11 settembre 1973 avviene il colpo di Stato. Quando migliaia di "rossi" vengono radunati allo Estadio Nacional, per essere interrogati, torturati e uccisi, a presiedere le operazioni ci sono consiglieri militari brasiliani. La Dina, la feroce

polizia segreta di Pinochet creata dalla CIA, assassina in pochi giorni tremila oppositori. La violenza contro indigeni e dissidenti in Guatemala viene promossa dalla Mano Blanca (organizzazione razzista e ferocemente anticomunista) con l'appoggio dei Berretti verdi nord-americani. «Dal 1978 al 1983 l'esercito guatemalteco uccise più di duecentomila persone. Circa un terzo di loro, soprattutto nelle aree urbane, furono portate via e fatte "sparire". La maggior parte degli altri erano indigeni maya massacrati all'aperto nei campi e sulle montagne dove le loro famiglie avevano vissuto per generazioni». Nel 1982 vengono sterminati interi villaggi. «In Indonesia l'omicidio di massa potrebbe non essere stato genocidio, ma solo omicidio di massa anticomunista. In Guatemala fu genocidio anticomunista». Nel 1979, per stroncare il Nicaragua sandinista gli Stati Uniti dispiegano i contras, forze anticomuniste finanziate dalla CIA e addestrate da Argentina, Guatemala e Cile come proseguo dell'Operazione Condor (con cui «il fanatismo anticomunista conquistò il continente» latino-americano). In un incontro organizzato dall'ambasciatore USA in Spagna, le squadre speciali argentine e guatemalteche parlano ancora di «Piano Giacarta». Perché «Giacarta»? Operazione Annientamento Operasi Penumpasan. Così si chiama l'operazione lanciata l'8 ottobre 1965 dall'esercito indonesiano contro i comunisti. In circa sei mesi viene sterminato un milione di persone e altrettante vengono rinchiusi nei campi di concentramento. Preparato dalla CIA fin dal 1958 sul modello del golpe in Guatemala, il colpo di Stato del generale Suharto ricalca fin nei dettagli il modo con cui si è imposta l'anno precedente la dittatura in Brasile. L'ideologia è quella fornita dalla «teoria della modernizzazione», secondo la quale in certi contesti è l'esercito che deve rimuovere, con la forza, ciò che si oppone alla modernizzazione capitalistica di un Paese. È l'esercito modernizzatore guatemalteco che nel 1954 permette, con un colpo di Stato, di assicurare il controllo sulla produzione agricola alla United Fruit Company. Lo stesso avverrà con l'ITT nel Cile del generale Pinochet, così come, nel 1976, dopo il colpo di Stato del generale Videla, in Argentina, dove «l'azienda automobilista Ford e Citibank collaborarono alla sparizione di lavoratori appartenenti al sindacato». Ma il modello che segue il generale Suharto per «estirpare dalle radici» la presenza comunista (parliamo,

tra il Pki, il sindacato operaio, il fronte contadino, l'organizzazione studentesca e il Gerwani, cioè il movimento delle donne, di qualcosa come dieci milioni di persone) si ispira, nelle tecniche di propaganda, a quelle sperimentate dalla CIA nel colpo di Stato in Brasile del 1964. S'inventa un piano segreto comunista per attaccare l'esercito e assumere il potere, con tanto di streghe comuniste che evirano nel sonno gli ufficiali e poi ballano nude attorno ai cadaveri mutilati. Si erige un monumento ai militari golpisti uccisi dai comunisti, si producono film da proiettare ufficialmente ogni anno e si trasforma la giornata delle forze armate nella celebrazione dell'annientamento dei nemici della nazione. Si trasforma l'esercito nel centro organizzativo della modernizzazione. «Un anno dopo un colpo di Stato nella nazione più importante dell'America Latina, parzialmente ispirato da una leggenda sui soldati comunisti che accoltellano generali nel sonno, il generale Suharto racconta alla nazione più importante del Sud-est asiatico che comunisti e soldati di sinistra avevano trascinato via i generali dalle proprie case nel cuore della notte per ucciderli lentamente a coltellate, e poi entrambe le dittature militari anticomuniste, allineate con Washington per decenni, celebrano l'anniversario di queste ribellioni in modo molto simile». A partire dal 1958, la Fondazione Ford organizza viaggi di studio negli Stati Uniti a giovani ufficiali indonesiani, i quali vengono addestrati, tra un corso sull'economia americana e le serate nei locali di spogliarello, nelle basi militari del Kansas. Erano, il Brasile del 1964 e l'Indonesia del 1965, Paesi sul bordo della rivoluzione? Nient'affatto. Nel primo caso, qualche timida riforma sgradita ai latifondisti, nel secondo caso un governo messosi a capo, con il congresso di Bandung del 1955, dei Paesi appena usciti dal gioco coloniale o intenzionati a farlo, un governo – quello di Sukarno – appoggiato dai nazionalisti, dagli islamici e anche dal Pki, partito la cui strategia era totalmente socialdemocratica. Paesi non abbastanza allineati con Washington e con la sua guerra al comunismo. Bevins sostiene che i colpi di Stato in Brasile e in Indonesia, con il loro effetto domino, sono stati gli eventi decisivi della Guerra fredda, la quale non si è giocata tanto e soltanto con i missili nucleari e con il napalm, ma con le politiche di sterminio nelle colonie o ex colonie. Al punto che la vittoria degli USA in

Indonesia (e a Timor Est, dove Suharto ha assassinato un terzo della popolazione) ha controbilanciato la sconfitta in Vietnam. La differenza tra il Brasile e l'Indonesia è che quando, a modernizzazione raggiunta, le rispettive dittature militari si sono concluse, nel Paese latino americano la «riconciliazione nazionale» ha dovuto fare i conti con gli assassinati e i desaparecidos, mentre lo sterminio indonesiano è stato semplicemente rimosso, con un'intera popolazione letteralmente stregghizzata. Una militante novantenne, sopravvissuta alla detenzione e alla tortura, racconta a Bevins che per gli abitanti del quartiere in cui vive lei è ancora una strega comunista. Silenzio «Lo scopo delle violenze era il loro silenzio. Le forze armate non sovrintesero allo sterminio di ogni singolo comunista, presunto comunista o simpatizzante comunista del paese: sarebbe stato quasi impossibile, visto che circa un quarto del paese aveva una qualche affiliazione con il Pki. Una volta che i massacri presero piede diventò estremamente difficile trovare qualcuno che ammettesse di avere qualche associazione con il Pki. Circa il quindici per cento delle persone prese prigioniere furono donne. Furono sottoposte a violenze particolarmente crudeli e di genere che scaturivano direttamente dalla propaganda diffusa da Suharto con l'aiuto dell'Occidente. Sumiyati, esponente di Gerwani, sfuggì alla polizia per due mesi prima di costituirsi. Le fecero bere l'urina dei suoi aguzzini. Ad altre donne tagliarono i seni o mutilarono i genitali; gli stupri e la schiavizzazione sessuale erano diffusi ovunque. Le liste delle persone da uccidere non furono fornite all'esercito indonesiano soltanto dai funzionari del governo degli Stati Uniti: alcuni dirigenti di piantagioni di proprietà americana diedero i nomi di sindacalisti e comunisti "scomodi" che poi furono uccisi. [...] Gli Stati Uniti contribuirono all'operazione in ogni sua fase, a partire da molto prima dell'inizio dei massacri, fino a che cadde l'ultima vittima e l'ultimo prigioniero politico uscì di galera, decenni dopo, torturato, segnato dalle cicatrici e smarrito». Il Metodo Gaza Dopo il crollo dell'URSS, il concetto di «comunismo» è stato sostituito con quello di «terrorismo». Nella crociata mondiale «antiterrorista» che si è dispiegata soprattutto dopo il 2001, un ruolo cruciale lo ha giocato, non a caso, Israele. Se il concetto di «terrorismo» risale a Babeuf, il paradigma operativo del ribelle come «terrorista» è infatti tipicamente

coloniale. E la storia insegna che tutto ciò che viene sperimentato nelle colonie – dai bombardamenti aerei sui civili alla detenzione amministrativa, dalle tecniche di tortura all'architettura dell'occupazione – prima o poi torna indietro. I primi campi di concentramento (in senso letterale: campos de concentración) sono stati realizzati dalla Spagna a Cuba nel 1896, replicati nelle Filippine (dalla Spagna e in seguito dagli Stati Uniti) e poi in Sudafrica dall'impero Britannico, per diventare l'emblema stesso del nazismo. I metodi impiegati in Algeria verranno insegnati dalla polizia militare francese alle polizie militari e segrete del Brasile, del Guatemala, del Cile, dell'Argentina... La repressione «anticomunista» più feroce in America Latina avviene là dove il nemico della nazione e il selvaggio anticivile si confondono: in Guatemala. Così come nella rimozione storica dello sterminio in Indonesia e a Timor Est (qui viene eliminato un terzo della popolazione) pesa il fatto che gli assassinati non fossero bianchi. Lo spazio intermedio tra le colonie e il territorio nazionale sono le zone di confine. Non a caso la violenza fascista, a Trieste e dintorni, colpì prima le popolazioni slave e poi gli italiani "rossi", ebbe modalità a metà tra la spedizione punitiva e le tecniche militari di guerra e creò lo «slavo comunista» come nemico nazionale, versione bianca dell'indigeno maya comunista del Guatemala (dove le pratiche di sterminio condotte dall'esercito guatemalteco avvennero con l'addestramento e la supervisione di quello israeliano). E non è un caso che i primi a sperimentare sulla propria pelle, nell'Italia degli anni Sessanta, la tortura come metodo militare furono i secessionisti tirolesi (a dirigere le operazioni contro i quali troviamo gli stessi personaggi di quell'Ufficio Affari Riservati che ha pianificato la strage di Piazza Fontana). Se la legislazione italiana «antiterrorismo», dal 1980 in avanti, ha fatto scuola a livello internazionale (anticipando quella europea degli anni Duemila) e il carcere di guerra 41 bis viene oggi studiato dallo Stato cileno, non deve sorprendere che i più accaniti sostenitori di Netanyahu (gli altri lo sostengono con maggiore discrezione) siano gli esponenti di quella destra anticomunista e antisemita erede della Guardia di Ferro filonazista (Orban), del Metodo Giacarta e dell'Operazione Condor (Bolsonaro e Milei) e dell'esercito quale baluardo contro i froci e i rossi (Vannacci). Oppure afrikaner la cui potenza tecnologica conferisce al

loro suprematismo una dimensione addirittura cosmica (si pensi a Elon Musk e a Peter Thiel). Ma anche la sinistra istituzionale ha raccolto l'insegnamento del Metodo Giacarta (non a caso Berlinguer giustificava il «compromesso storico» riferendosi esplicitamente al colpo di Stato di Pinochet, come prima Togliatti giustificò la «svolta di Salerno», operata in obbedienza a Mosca, per scongiurare una «situazione alla greca», cioè lo scontro con la CIA), schierandosi attivamente – con i questionari, con le denunce alla polizia, con la «linea della fermezza» nel caso Moro – a fianco della repressione «antiterrorista», fino all'immondo slogan «il proletariato salverà lo Stato». È il colonialista a definire chi è l'indigeno; è l'inquisitore a stabilire chi è la strega; è il suprematista bianco a stabilire chi è il negro; è l'antisemita a definire chi è l'ebreo; è il sionista a stabilire chi è l'antisemita; è l'anticomunismo a stabilire chi è il comunista; è l'antiterrorismo a stabilire chi è il terrorista. Interrogarsi sulla sostanza sociale, politica o ontologica di queste categorie di reietti è non solo fuorviante, ma comporta uno scivolamento sul terreno del potere accusatore, della sua propaganda e della sua guerra psicologica. Mentre assistiamo al declino dell'impero statunitense, con le dichiarazioni trumpiane di annessione del Canada e di conquista della Groenlandia, con le navi nucleari statunitensi schierate nell'Indo-Pacifico e di fronte al Venezuela e con il Pentagono ribattezzato senza fronzoli Dipartimento della Guerra, dobbiamo capire che Gaza non è un orrore contro il quale richiamare dal basso al rispetto del Diritto internazionale o alla democrazia, bensì un Metodo che compendia un'intera storia di massacri, e che vale da monito per tutti i palestinizzabili del mondo. L'ordine è già stato impartito «Ci ispiriamo alla strategia di Haussmann per la Parigi del XIX secolo» è scritto nel documento Gaza Reconstitution, Economic Acceleration and Transformation (GREAT). Come noto, il barone von Haussmann distrusse la vecchia Parigi dei vicoli e delle strade strette (che facilitavano le barricate e le insurrezioni) e la riorganizzò su vasti boulevard che facilitavano la cavalleria e lo spostamento delle truppe nell'area urbana. Ancora oggi, l'architettura imperiale è parte integrante della contro-insurrezione, cioè della continuazione del colonialismo nello spazio urbano. Senza distruggere le strade, i tunnel e la resistenza di Gaza non si possono

costruire i Poli tecnologici né edificare, su decine di migliaia di cadaveri, gli hotel di lusso. Il terrorista – in Palestina come in Occidente – è qualunque barbaro contrasti il destino manifesto dell'impero. Il linguaggio sempre più esplicitamente religioso e "messianico" (meglio sarebbe dire teocratico) ci informa che più gli obiettivi sembrano impossibili, più i mezzi si fanno smisurati e totali. Oggi il Metodo Giacarta, dotato di tutti gli strumenti che il complesso scientifico militare-industriale ha approntato nel frattempo, è capeggiato da un immobilista e sostenuto da transumanisti che hanno tutti i mezzi di potenza per i propri deliri. La cosa più insensata è spiegare a Ubu Re che è folle pensare di deportare due milioni di palestinesi per fare una riviera di lusso. La solidarietà internazionalista con la resistenza palestinese deve essere rafforzata dalla consapevolezza che qualcosa di simile è già accaduto. Gli hotel e i club di Bali, meta turistica e sessuale dei bianchi ricchi d'Occidente, sono stati eretti letteralmente sull'Operazione Annientamento (che solo in quell'isola indonesiana sterminò il cinque per cento della popolazione, vale a dire ottantamila persone). La sabbia su cui sono stati costruiti i resort e i beach club dove «i bianchi possono permettersi di comprare ospitalità di lusso, o sesso, dalla gente del posto», è «la stessa sabbia dove i militari portarono persone da Kerobokan, qualche chilometro a est, per ucciderle durante la notte». «"Doveva ammazzare i comunisti, così gli investitori stranieri potevano portare qui i loro capitali", dice Ngurath Termana». Che la rivolta in corso in Indonesia faccia saltare per aria quei resort e l'infame violenza su cui sono stati costruiti. Una credenza insostenibile. In un'intervista rilasciata a «Jacobin Italia» poco dopo la traduzione italiana del suo libro, Bevins diceva: «Non credo che questa storia sia finita. Con il passare del tempo i temi di questo libro si sono rivelati più attuali di quanto avrei voluto e l'anticomunismo è un fantasma del passato che può resuscitare in qualsiasi momento e con ancora più forza. Anche se l'egemonia degli Stati Uniti si realizza attraverso metodi differenti e se ha perso potere rispetto alla Cina, resta di gran lunga il paese più potente e non ci sono ragioni per credere che una cosa accaduta in passato non possa ripetersi di nuovo. È una sorta di credenza automatica che penso sia insostenibile. E lo posso affermare perché i cileni e gli indonesiani pensavano

esattamente la stessa cosa. Molti di loro mi hanno detto che se gli avessi chiesto un anno prima della strage se fosse stata possibile, avrebbero detto di no. Ad esempio, i cileni pensavano «no, dà, siamo negli anni Settanta e non siamo mica in Guatemala o Indonesia dove i generali uccidono le persone!». Ecco, io credo che bisogna stare sempre in guardia, soprattutto perché il sistema economico globale è lo stesso di allora». Se c'è un popolo che sa che dal nemico deve aspettarsi tutta la violenza possibile, è quello palestinese. Una violenza sterminatrice che, a differenza di quella dispiegata dall'Operazione Annientamento, avviene in diretta mondiale. Siamo noi che, di fronte al Piano Gaza, non dobbiamo cedere né all'incredulità né all'orrore disarmato.

<https://ilrovescio.info/2025/09/10/dal-metodo-giacarta-al-metodo-gaza>

DICHIARAZIONI DI ANAN YAEESH RILASCIATE DURANTE LE UDIENZE IN VIDEOCONFERENZA DALLA SEZIONE DI ALTA SICUREZZA DEL CARCERE DI TERNI

26 febbraio 2025

“Qualcuno di voi può alzarsi e dire che Israele è uno Stato occupante, oppressore e terrorista? Questa verità la sapete tutti in cuor vostro, ma nessuno di voi può dirla ad alta voce, perché vi ritrovereste accusati di antisemitismo, perdereste il vostro lavoro o potreste trovarvi a dividere con me il tavolo a pranzo in carcere, con un'accusa di terrorismo”

Desidero iniziare con i miei saluti alla Corte e a tutti i presenti. Esiste sempre la legge, ma anche lo spirito della legge; pertanto, vorrei chiedere all'Onorevole Giudice di concedermi il minimo diritto umano nei confronti del mio Paese, osservando un minuto di silenzio per le anime dei bambini, delle donne e dei martiri della Palestina.

Innanzitutto, desidero affermare la mia fiducia nel sistema giudiziario italiano e riconoscerne la legittimità.

Tuttavia, mi oppongo all'essere processato in Italia, in quanto sono palestinese e non ho commesso alcun reato né in Italia né in qualsiasi altro paese. Il mio fascicolo, come resistente palestinese, è conosciuto dalle autorità di sicurezza italiane, e ho ottenuto il permesso di soggiorno in Italia e la protezione speciale dopo che la mia richiesta di asilo era stata respinta dal Tribunale di Foggia. Pertanto, signor Presidente, considero il mio arresto e il mio processo qui illegittimi, poiché l'arresto stesso, sin dal primo momento, è stato compiuto in contrasto con il diritto internazionale umanitario, con lo statuto delle Nazioni Unite, con la Convenzione di Ginevra e con i due protocolli aggiuntivi, e tutto ciò che ne è derivato è anch'esso illegale; ciò che si fonda sull'illegittimità, infatti, è anch'esso illegittimo.

Se riconoscete la legittimità dello Stato di Palestina, allora la richiesta di estradizione avanzata nel gennaio dello scorso anno nei miei confronti avrebbe dovuto essere presentata attraverso il governo del mio Paese. Se, invece, considerate la Palestina come un territorio illegalmente occupato da una potenza coloniale, allora la resistenza è un diritto legittimo e non dovrete arrestarmi qui per tale motivo.

Sfortunatamente, signor Giudice, ho preso visione delle vostre osservazioni sul caso e, con rammarico, ne ho dedotto che considerate il palestinese terrorista non per la, legittima, resistenza che porta avanti contro uno stato occupante, ma perché riconoscete Israele come uno Stato amico. Se in ballo vi fosse stato un altro paese occupante, la Russia ad esempio, avreste riconosciuto la legittimità della resistenza palestinese. Non mi state processando in base al diritto internazionale, ma in base ai vostri rapporti diplomatici, solo perché Israele è considerato un alleato del governo italiano, un partner commerciale, e ritenete legittime tutte le azioni che esso porta avanti. Tanto vale allora cambiare il nome delle corti internazionali e umanitarie in "Corti degli amici".

Volete che mi difenda dalle accuse a mio carico, ma mi vergogno di cercare l'assoluzione da accuse che per me rappresentano un motivo di onore. Non voglio difendermi dall'accusa di avere dei diritti e di averli rivendicati, o di aver tentato di liberare la mia gente e il mio Paese dall'oppressione coloniale. Giuro che non intendo essere assolto dalla legittima resistenza contro l'occupazione sionista. La resistenza palestinese è uno dei fenomeni più nobili conosciuti dalla storia. Piuttosto, mi vergogno di trovarmi in una stanza calda, anche se in carcere, mentre i bambini di Gaza muoiono di freddo, fame e sete. Mi vergogno del buon trattamento ricevuto dalle autorità carcerarie qui, mentre i miei fratelli prigionieri nelle carceri israeliane vengono sottoposti ai peggiori tipi di tortura, oppressione, sevizie.

Signor Giudice, su tutti i miei documenti rilasciati in Italia non è riportato il nome "Palestina", ma quello di "Territori occupati". Quindi, sapete che quella terra è occupata e, di conseguenza, in base alle convenzioni firmate dal vostro Paese, dovete ritenere legittima la resistenza contro l'entità occupante. Perché allora mi ritrovo oggi detenuto da parte vostra?

Come partigiano palestinese sono costretto ad osservare che da un punto di vista politico il mondo adotta due pesi e due misure: colui che è più forte e appoggiato dagli USA è colui che prevale. Ma la Giustizia, il diritto, utilizza anch'esso lo stesso metro di giudizio, due pesi e due misure, oppure saranno le leggi a prevalere nelle aule di Tribunale?

Sarebbe giusto, se considerando i coloni che occupano la terra di Palestina senza diritto né legittimità, dei civili, solo perché non indossano le divise dell'esercito israeliano, aveste lo stesso giudizio nei confronti della resistenza palestinese, anch'essa infatti è composta da civili e non da militari, in quanto la Palestina non possiede uno Stato e neppure un esercito con cui difendersi dagli aggressori. Entrambi impugnano le armi e uccidono; l'unica differenza è che la resistenza palestinese difende la propria terra, il proprio popolo e i propri diritti negati, e non uccide bambini, donne o civili se non per errore. Nel

corso degli anni, questi errori non hanno mai superato l'uno per cento, mentre i coloni sistematicamente attaccano i civili indifesi. Da anni uccidono donne e bambini, bruciandoli addirittura all'interno delle loro case, come hanno fatto a Hebron uccidendo oltre 30 fedeli nella Moschea di Abramo, o come hanno fatto con la famiglia Dawabsha, con Iman Hejju, con Mohammad al-Durrah, o come hanno fatto nel villaggio di Jatt il 16 agosto e in molte altre occasioni, con lo scopo di incutere terrore nei palestinesi e obbligarli a lasciare la propria terra; i coloni seguono gli insegnamenti della Haganah e dell'Irgun. Nulla può testimoniare meglio di quanto recentemente dichiarato in una lettera dal Direttore dello Shin Bet israeliano, che ha riconosciuto che i coloni sono gruppi terroristici e che le autorità israeliane dovrebbero arrestarli e reprimerli. Tuttavia, la risposta di Benjamin Netanyahu è stata fornire ai coloni oltre 10.000 fucili. Ma d'altronde cosa aspettarsi da Netanyahu riconosciuto dalla Corte Penale Internazionale come criminale di guerra per i massacri compiuti nei confronti dei palestinesi.

Il Tribunale dell'Aja ha emesso un mandato di cattura nei suoi confronti nel caso arrivasse in Europa, ma, nonostante ciò, il governo italiano ha dichiarato che sarà il benvenuto in Italia e ha rifiutato la decisione della Corte, disconoscendone la legittimità.

È il governo che ha deciso di arrestarmi su richiesta israeliana, attribuendomi l'appellativo di terrorista. Alla luce di ciò, posso affermare di non vedere nessuna legge in questo paese che non sia quella del più forte; tutto il resto sono solo finzioni che vengono, con la forza, imposte ai più deboli.

Nella prima udienza estradizionale di febbraio 2024, ho chiesto alla Corte di Appello e al Procuratore Generale di non consegnare i contenuti dei miei telefoni cellulari agli israeliani, in quanto contenevano informazioni riservate che detenevo in qualità di resistente palestinese, di comandante partigiano. Mi è stato risposto che ciò non sarebbe accaduto, poiché erano consapevoli che eravamo in guerra e che l'Italia è neutrale. Tuttavia, sono rimasto sorpreso nel

sapere che ad aprile scorso tutte le informazioni contenute nei miei cellulari sono state passate agli israeliani. In questo modo, avete violato ogni principio di sicurezza e lo stesso diritto internazionale, diventando di fatto partecipi degli israeliani in questa guerra, aiutandoli nella repressione delle legittime aspirazioni di un popolo oppresso. Le donne di tutta la terra non sono state capaci di dare vita a resistenti come quelli palestinesi.

Signor Giudice, contro di noi si sono schierate tutte le nazioni e gli eserciti del mondo, pensando di liquidare la nostra causa. Ma la nostra causa non finirà finché ci sarà un solo bambino palestinese in vita. I nostri diritti li riavremo. Non chiediamo pietà a nessuno, non ci inchiniamo davanti a nessuno, anche a costo di essere tutti uccisi, arrestati o deportati. I palestinesi non abbasseranno la testa né mendicheranno pietà, perché abbiamo dalla nostra parte la ragione. E se nessuno ci restituirà i nostri diritti in vita, crediamo che, dopo la morte, ci ritroveremo davanti a un giudizio che sarà il più giusto: quello di Dio, che non negherà il diritto a nessuno e ridarà a ogni oppresso i suoi diritti, forte o debole che sia, perché tutti, il giorno del giudizio, saranno uguali.

Signor Giudice, in passato, sono stato sottoposto decine di volte alla tortura. Sono anche stato vittima di tentati assassinii da parte di Israele, sia in Palestina che all'estero. Nel mio corpo vi sono 11 proiettili e oltre 40 schegge; non ho un osso che non sia stato rotto. Non ho un passato, se non alcuni ricordi e foto di amici uccisi per mano dell'occupazione, e di un'amica giustiziata a sangue freddo davanti ai miei occhi. Ho una famiglia che non vedo da lunghi anni e due genitori morti senza realizzare il loro sogno di rivederci un'ultima volta. Ho una patria devastata, un popolo sfollato, e persino le nostre case sono state demolite dai bulldozer israeliani.

Ciononostante, non ho mai fatto un passo indietro né esitato nel rivendicare il diritto del mio paese alla libertà, e non ho mai chinato il capo davanti a nessuno. Questo perché credo fermamente in questa causa. Cosa sarà mai essere ucciso per la libertà del mio paese e del

mio popolo? Cosa sarà mai trascorrere anni in carcere per la mia causa? Specie considerando che vi sono oltre 10.000 prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane, e io sono una parte indivisibile di loro. Se vi è una cosa che mi rattrista, è che tutti i miei compagni hanno avuto l'onore di cadere martiri, lottando per la Palestina, nutrendo con il loro sangue quella terra di pace e amore, violata dall'occupazione sionista. E io non ero al loro fianco.

Non amiamo la morte; al contrario, siamo un popolo che ama la vita più di ogni altra cosa. Tuttavia, preferiamo la morte con dignità e onore al vivere nell'umiliazione, con i nostri diritti negati. Signor Giudice, noi crediamo che la Palestina lo meriti e che la nostra amata Gerusalemme abbia un caro costo, che ogni palestinese è disposto a pagare con la propria anima.

Quando la Palestina chiama, ferita, ha solo noi, suoi figli, disposti a difenderla con l'anima e con il sangue. Chi non difende la propria madre quando ha bisogno di lui, un domani non avrà il diritto di essere seppellito nella sua stessa terra, annaffiata dal sangue dei martiri. È un figlio indegno, che verrà respinto dalla sua stessa terra e non sentirà mai calore, né in vita né in morte.

Tutti voi avete una patria nella quale vivere in tranquillità e sicurezza, tranne noi palestinesi. La nostra patria vive in noi, e siamo disposti a sacrificare l'anima in sua difesa. È lei che ci dà dignità e onore, e questo lo possono comprendere solo i liberi di questa terra; siamo un popolo che non si arrende, è vittoria o morte. Come potete accusarmi di terrorismo, mentre riconoscete la legittimità del movimento Fatah, del quale esistono uffici e rappresentanze in tutto il mondo, tra cui l'Italia, non è un atteggiamento falso e ipocrita?

L'Italia ha anche accolto il leader e fondatore del nostro movimento al Parlamento italiano per ben due volte. In quell'occasione, egli venne in Italia vestito con la propria divisa militare e armato, e dall'Italia pronunciò un discorso che fu ascoltato dal mondo intero. Lo stesso è stato fatto con l'attuale presidente, Mahmoud Abbas.

Se lo sguardo strabico della giustizia affermerà che i resistenti palestinesi sono terroristi e non partigiani avallerà la politica del più forte, la legge della giungla, dove il più forte e brutale prevale.

Signor Giudice, il popolo italiano non è e non sarà mai nostro nemico; merita tutto il meglio e il nostro rispetto, è un popolo amico che ha sempre sostenuto la causa palestinese. I nostri nemici sono gli israeliani che occupano la nostra terra, e nessun altro.

L'entità israeliana è un'entità occupante e terrorista, che non rispetta e non ha mai rispettato, nella sua storia, le leggi internazionali. Ha una storia colma di tradimenti. Hanno assassinato, nel corso degli anni, molti palestinesi in tutto il mondo: in Norvegia, Ungheria, Bulgaria, anche qui in Italia, in Malesia e in diversi paesi arabi. Essi non riconoscono nessuna legge che non sia la loro, nessuna legittimità che non sia la loro, e guardano a tutti coloro che non sono israeliani come loro subordinati.

Oggi definiscono le organizzazioni delle Nazioni Unite come terroristiche, come l'UNRWA, e l'ONU come un covo di antisemiti, e con tutta insolenza attaccano anche il Papa con la stessa accusa infamante. Diventa un nemico da prendere di mira chiunque non si allinei con loro.

Noi Palestinesi siamo un popolo libero e non accetteremo mai di essere gli schiavi di nessuno.

In questi ultimi giorni, davanti agli occhi dell'intero mondo, l'esercito israeliano ha sfollato oltre 40 mila palestinesi dalle proprie case a Tulkarem, bruciando abitazioni, devastando strade, ospedali, uccidendo donne e bambini; lo stesso accade anche a Jenin. Continuano a occupare anche ora, mentre mi trovo in quest'aula, commettendo i peggiori massacri contro i civili inermi, mentre voi tacciate il nostro difenderci di terrorismo; su quanto accade siete divenuti ciechi e sordi, perché non vi esprimete? Signor Giudice, l'entità sionista uccide e distrugge in Palestina sin dal

1947, e non dal 7 ottobre. Ma il mondo è rimasto immobile e in silenzio, e il dolore lo prova solo chi riceve la ferita. Ci troviamo ad affrontare una violenza squadrista, nazi-fascista, così come il popolo italiano ha affrontato l'aggressione e la violenza nazista tedesca. La differenza tra noi e voi, però, è che dopo più o meno 20 anni, voi siete riusciti a liberarvi, mentre noi, dopo 75 anni, ci ritroviamo ancora a resistere.

Signor Giudice, se la resistenza palestinese, legittimata da tutte le corti internazionali, a cui l'Italia ha aderito e riconosce legittimità, oggi la considerate terrorismo, allora, stando allo stesso principio, anche la resistenza italiana contro Mussolini, il fascismo e la Germania nazista dovrebbe essere definita terrorismo.

Signor Giudice, nel corso della sua storia l'occupazione israeliana non ha rispettato né le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza né le decisioni della Corte Internazionale, potete dirmi che fine hanno fatto gli Accordi di Oslo e Camp David, e che fine hanno fatto le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza 242 e 338?

Riuscite a censire i palestinesi uccisi nel corso dell'aggressione israeliana a partire dal 1947 fino al giorno d'oggi? Oppure il numero di profughi cacciati? Come si esprime su questo il vostro diritto e la vostra legge?

Signor Giudice, la madre palestinese è come tutte le madri di questa terra. Immaginate con me di svegliarvi ogni mattina, mandare vostro figlio a scuola, preparargli da mangiare e, al momento di riaccoglierlo a casa al suo ritorno, vederlo tornare avvolto in un telo bianco, ucciso da un soldato israeliano, e doverlo stringere per l'ultima volta. Immaginate, a Gaza, un padre con sua moglie e nove figli che si trovano senza cibo. Il padre esce per cercare qualcosa da mangiare; al suo ritorno ritrova tutta la famiglia morta sotto le macerie, uccisa da un bombardamento
sionista.

Qualcuno di voi può alzarsi e dire che Israele è uno Stato occupante, oppressore e terrorista? Questa verità la sapete tutti in cuor vostro, ma

nessuno di voi può dirla ad alta voce, perché vi ritrovereste accusati di antisemitismo, perdereste il vostro lavoro o potreste trovarvi a dividere con me il tavolo a pranzo in carcere, con un'accusa di terrorismo. Per questo dico e ripeto che forse i palestinesi sono i soli liberi in questo mondo di schiavi.

Viva la Palestina libera e araba

Viva Gerusalemme, sua eterna capitale

Pace all'anima dei martiri e dei bambini di Palestina

Saremo sempre la prima linea di difesa fino alla liberazione

2 aprile 2025

Signor giudice, in primo luogo dò il benvenuto a voi tutti, alla corte, al pubblico.

Io non conosco Israele come uno stato democratico, perché Israele è un'entità coloniale che occupa la Palestina, il popolo palestinese.

Per fare un semplice esempio, tutti i documenti dimostrano, con prove inconfutabili, con nomi e date, che le carceri israeliane praticano i metodi e i tipi più spregevoli di oppressione e tortura fisica contro i prigionieri palestinesi. Io ne sono testimone qui, e potete effettuare un esame medico che vi dimostri le tracce di tortura fisica sul mio corpo, le tracce di fratture in tutte le ossa del mio corpo.

Farò un semplice esempio del meccanismo investigativo all'interno di Israele, quando sono stato arrestato nel 2006 e poi portato in una prigione israeliana. Il giorno dell'arresto sono stato ferito da nove proiettili e sono svenuto. Ero ferito alla spalla e quando mi sono svegliato, una poliziotta mi infilava il dito nella ferita e premeva per costringermi a parlare. A causa di questa indagine ho dovuto ripetere l'operazione tre volte, e sono rimasto temporaneamente paralizzato per un anno intero sul lato destro.

Non ho un osso sano nel mio corpo, tutto è stato rotto quando ero prigioniero degli israeliani, ma alla fine non mi sorprende che l'abbiano fatto, sono i nemici del popolo palestinese.

Ciò che mi sorprende è che lo Stato italiano voglia processarmi per conto dell'entità sionista.

Signor giudice, lei si trova davanti a una causa molto delicata, che non riguarda Anan Yaeesh personalmente, ma riguarda la causa della resistenza per il popolo palestinese intero, la lotta di un popolo che ha combattuto per decine e decine di anni e ancora oggi lotta contro l'occupazione israeliana e per la libertà della sua terra e del suo popolo.

Signor giudice, La sentenza del suo tribunale significa molto per noi, non parlo della sentenza sulla mia detenzione o la mia libertà – l'ho già detto prima, lo dico ora e lo dirò ancora: la Palestina merita molto da noi. Le nostre anime e le nostre vite come resistenza le abbiamo donate da tempo alla Palestina e al popolo palestinese.

La prigionia non cambierà nulla del leone, se non aumentare il suo orgoglio e la sua fierezza, e accrescere la paura e il terrore nei cuori dei suoi nemici. Noi siamo leoni per natura e dignità. E come ho già detto, siamo nati liberi e resteremo liberi in un'epoca in cui le persone si sono abituate alla schiavitù. E nonostante siamo l'unico popolo che ancora vive sotto occupazione, e nonostante tutti i figli del popolo palestinese vivano dentro prigionieri, poiché la prigionia non è solo il luogo costruito e attrezzato per i prigionieri, ma tutte le città della Palestina sono circondate da cemento e i loro abitanti sono prigionieri, solo che lo spazio è un po' più grande, loro sono i veri liberi. Dunque, vostro onore, vi dico che la libertà nasce dall'interno dell'uomo, nel suo pensiero e nella sua mente. Quanti uomini liberi hanno vissuto da prigionieri, e quanti prigionieri hanno vissuto tutta la loro vita da uomini liberi. Vostro onore, qualunque sia la vostra sentenza nel mio caso, non temo per me stesso. Verrà un giorno in cui otterrò la mia libertà. E non mi sono mai sentito, nemmeno per un attimo, solo o straniero in un paese straniero, dopo aver visto e sentito l'enorme calore, amore e sostegno del grande popolo italiano. Le persone di tutte le categorie e classi, soprattutto gli studenti e i giovani, non si sono fermati un attimo per sostenerci e condividere il nostro dolore, quindi dico grazie a loro.

Dunque, per me non è importante se passerò un anno o mille anni in prigionia, ma ciò che conta, signor giudice, è che ci sia una posizione della giustizia italiana che la storia ricorderà come quella di chi ha

sostenuto la verità e difeso la libertà con i fatti, non con parole e slogan bugiardi, come di chi ha giudicato con coscienza e secondo la giustizia, senza timore di nessuno. La vostra sentenza oggi riguarda il diritto di un intero popolo, non di un singolo individuo, poichè noi siamo i legittimi proprietari della terra e detentori del diritto, e la resistenza palestinese non è terrorismo.

Non siate i primi a invocare e sostenere la libertà e la resistenza, e i primi a tradirle!

Il bambino palestinese che affronta il carro armato israeliano con una pietra in mano, credete davvero che un popolo così rinuncierebbe al suo diritto di riprendersi la propria terra? Vi sbagliate di grosso se lo pensate. E cosa può fare una pietra contro un carro armato? Nulla, sì, ma è una posizione di orgoglio e dignità!

Israele occupa una terra che non è la sua, ruba le sue ricchezze, che spettano al nostro popolo, brucia, uccide e distrugge. Signor giudice, mio padre è nato nel 1940 sulla terra di Palestina, così come i suoi padri e i padri dei suoi padri. C'è forse un solo israeliano nato prima del 1947 su questa terra?

Volete che ricorriamo alla pace e alla politica. Ma abbiamo atteso che questa politica ci restituisse almeno uno dei nostri diritti usurpati dal 1948. Mio zio, il fratello minore di mio padre, si chiamava Jamal Afif Kamal: è caduto martire nel 1974 e il suo corpo è ancora trattenuto dagli israeliani, che si rifiutano di restituircelo per poterlo seppellire. E come lui, ce ne sono tanti, tantissimi altri. Dov'è la politica? I nostri bambini muoiono di fame, di sete, di freddo. La nostra terra è stata bruciata, distrutta, rubata.

Dov'è la politica? E cosa ci ha portato la politica se non alcuni uomini che non sono veri uomini, e alcune donne corrotte che indossano l'abito della diplomazia per vantarsene, dimenticando che gli abiti non coprono l'onore di chi onore non ha.

Non posso che ripetere le parole del defunto Salah Khalaf: "temo più di ogni altra cosa che il tradimento diventi un'opinione".

Signor giudice, se vogliamo parlare di terrorismo, allora le dico che 125 martiri della mia famiglia sono stati uccisi dalle forze di occupazione israeliane sin dall'occupazione della nostra terra, oltre ai numerosi feriti e prigionieri. Inoltre, nel 2022, prima ancora della guerra su Gaza,

l'esercito israeliano ha ucciso 5 membri della mia famiglia in soli due mesi. E sto parlando di una sola famiglia del popolo palestinese. Immagini cosa accade a tutte le famiglie della Palestina!

Signor giudice, il dolore e la sofferenza sono qualcosa che sentiamo profondamente, ma che non possiamo descrivere con le parole

Come posso descrivervi ciò che si prova perdendo i propri amati?

Come posso spiegare che ormai non piangi più dal dolore, perché hai già versato tutte le tue lacrime all'inizio della tua vita, al punto che non riesci nemmeno più a sentire il dolore del dolore?

Come posso dirti che continui a vivere nel ricordo del passato, sorridendo a ciò che ricordi e rattristandoti perché non potrà mai tornare?

Nemmeno il tempo potrà riportarti chi se n'è andato, e non ci sarà nessuno che possa somigliare a loro. Non troverai un amico che condivida con te il dolore prima della gioia, che muoia affinché tu possa vivere.

Il dolore è così grande che persino la pazienza si meraviglia della nostra resistenza, e la sofferenza si imbarazza davanti alla nostra capacità di sopportazione. Ricordo un episodio nel settembre del 2006: dopo numerosi tentativi di assassinio da parte dell'esercito israeliano, arrivarono a casa mia e la distrussero completamente. Poi si rivolsero a mia madre dicendole: 'Ti porteremo la testa di Anan, morto'. Lei rispose loro: 'Anche se muore, resterà vivo nei nostri cuori, e la sua testa rimarrà alta per sempre'. Nonostante abbia avuto un ictus un'ora dopo il ritiro dell'esercito israeliano da casa nostra, e nonostante il suo cuore fosse colmo di dolore per il suo figlio più giovane, non ha mai rinunciato alla sua dignità né a quella della sua patria. Questo è il popolo palestinese: chi ha bevuto l'acqua della Palestina da bambino ha costruito dentro di sé un palazzo di dignità e orgoglio.

Parlate di terrorismo e accusate la resistenza palestinese di essere terrorista. Ma con quale diritto? E secondo quale legge? Com'è possibile che chi difende la propria terra venga considerato un terrorista? Com'è possibile che agli occhi vostri la vittima diventi il colpevole e l'oppresso venga visto come l'oppressore?

Poi dite che sono un terrorista, che sono il fondatore e comandante della Brigata di Tulkarem, e secondo voi anche questa è

un'organizzazione terroristica. Ma questo non è vero. La resistenza palestinese ha forse mai attaccato un vostro cittadino dentro la Palestina o fuori? I vostri giornalisti riempiono le strade della Palestina. I vostri cittadini si muovono liberamente nelle città e nei villaggi della Cisgiordania. I vostri agenti di sicurezza sono entrati nella Striscia di Gaza. State perfino coordinando l'ingresso di elementi dei Carabinieri in Cisgiordania. I vostri soldati sono presenti in Libano. Eppure, la resistenza palestinese non ha mai attaccato nessuno di voi. E nonostante ciò, la definite terrorismo, e arrestate sul vostro territorio uno dei suoi leader. Vi chiedo su Dio: quale mente razionale può crederci davvero? E non pensiate nemmeno per un momento che la resistenza tema qualcuno! Noi non temiamo coloro che voi stessi temete. La resistenza palestinese incute timore, ma non lo subisce. Naturalmente non abbiamo paura di voi. Come ho già detto: i nostri veri nemici sono gli israeliani che occupano la nostra terra senza alcun diritto.

E d'altra parte rispetto ai vostri amici, non parlerò dei loro crimini contro di noi, perché sono ben noti. Ma non avete visto, ascoltato e verificato che sono loro a bombardare le vostre postazioni militari in Libano? Non sono forse loro che hanno etichettato Papa Francesco come nemico dell'antisemitismo? Non sono loro che hanno vietato e impedito alle agenzie UNRWA e ONU di operare, e che hanno bombardato le loro auto e sedi, uccidendo civili e giornalisti stranieri, anche italiani, senza alcun rispetto per le vostre stesse leggi e normative? Eppure continuate a considerarli vostri amici! Non guardate al passato per imparare le lezioni? La storia non perdona. E se guardiamo indietro, vediamo che l'oppressione, per quanto duri, alla fine è destinata ad essere sconfitta dalla giustizia.

Oggi sono vostro prigioniero, ma se non verrò giudicato equamente dai vostri tribunali, e non lo sarò, perché avete più paura di Israele, otterrò comunque la mia libertà, non importa quanto tempo dovrà passare. La Palestina sconfiggerà l'occupazione e otterrà anch'essa la sua libertà. Se un popolo desidera vivere, la vita sarà il suo destino.

*Viva la Palestina libera, araba e palestinese!
Viva Gerusalemme capitale della Palestina!*

Libertà per i prigionieri della libertà!

Che dio ci conceda sempre l'onore della Resistenza!

18 giugno 2025

“Buonasera a tutti, Vorrei dare il benvenuto alle persone presenti, che si sono lasciate alle spalle le proprie responsabilità e hanno preferito essere con me oggi in aula. Grazie a tutti voi per il vostro amore e il vostro amore per la nostra causa Ringrazio la vita che mi ha dato una famiglia grande come voi, come l'amore di una madre (palestinese) Il governo italiano ha portato qui Adam, un bambino palestinese di Gaza, e lo ha salvato, perché la sua famiglia è stata uccisa con un razzo israeliano.

Chiedo se su questo razzo sia stato scritto che è stato fabbricato in Italia.

Ringrazio la polizia e la Digos di L'Aquila, perché è grazie a loro e a questa indagine, che ho finalmente svelato la posizione della polizia contro la causa palestinese.

Ringrazio la Resistenza palestinese, perché è grazie alla Resistenza che gli altri sono stati smascherati e siamo arrivati a sapere esattamente chi sono i nostri amici e chi sono i nostri nemici Per anni, prima di essere arrestato, ho risposto alle domande di Digos e polizia, spiegando loro chi fossi e che cosa ho fatto. E sempre hanno mostrato il loro sostegno alla causa palestinese, dicendo di riconoscere il nostro diritto di difenderci e di lottare per la nostra libertà e la nostra terra. Dicevano anche di condannare i massacri e i crimini commessi dai militari israeliani contro il popolo palestinese, e di documentare la distruzione delle nostre case e della nostra terra da parte delle forze di occupazione israeliane. Ho scoperto finalmente che tutto questo era una menzogna. Però il popolo italiano rimane nostro amico (soprattutto i giovani) E rimane sempre il popolo che continua a lottare contro il nazismo e il fascismo.

E rimane sempre la Resistenza palestinese, che continua a lottare contro l'occupazione israeliana

Il popolo palestinese da 20 mesi sta vivendo sotto il bombardamento, sottoposto a tutti i tipi di massacri e crimini contro l'umanità, sia a Gaza, sia in Cisgiordania, sia nelle prigioni israeliane. Il mio popolo è in stato di guerra con le forze di occupazione, e io mi considero un prigioniero di

Non sono uno che è stato arrestato normalmente, perché sono stato arrestato in Italia dietro richiesta delle autorità israeliane.

Però siate certi che nel futuro cambierà tutto.

E la Resistenza palestinese scriverà la storia.

E i figli della resistenza palestinese saranno i nuovi eroi del futuro.

E tutti quelli che sono complici dell'occupazione ne pagheranno le conseguenze.

I nazisti vennero processati e condannati dal tribunale di Norimberga. Eichmann fu condannato a morte e giustiziato in Israele per le sue azioni e i suoi crimini. Questo sarà il destino che attende i complici dell'occupazione. La mia libertà non mi interessa più, perché nessuno mi aspetterà fuori della prigione.

Perché tutti i miei compagni e tutti i giovani i cui nomi sono stati citati nell'indagine, sono stati martirizzati dall'esercito israeliano. E hanno nutrito la terra palestinese con il loro sangue.

VIVA LA PALESTINA LIBERA E ARABA!

VIVA LA RESISTENZA PALESTINESE!

VIVA TUTTI I MARTIRI PALESTINESI!"

Anan Yaeesh

**Le trascrizioni delle dichiarazioni di Anan sono tratte da varie pagine di riferimento e da solidali della campagna FREE ANAN*

INCARCERATI IN UN MONDO IN GUERRA

Trento 27/28 settembre 2025

CONTRIBUTO DI ANAN YAEESH

La Palestina non è solo per i palestinesi, e Gerusalemme, la culla delle religioni e del Viaggio Notturmo del Profeta (Maometto), non è solo per i palestinesi, ma per tutti gli arabi. Tuttavia, quando gli arabi l'hanno abbandonata e il loro sguardo si è perso nei falsi piaceri della vita, a noi palestinesi è stato affidato l'onore di difendere la nostra sicurezza e la nostra patria. Dio ci ha concesso questo grande onore di essere la prima linea di difesa per i nostri luoghi santi, ed eccoci qui oggi a pagarne il prezzo da soli. Sì, i palestinesi sono gli unici che pagano con la vita in difesa dell'onore della nazione araba e islamica. I palestinesi non sono rimasti seduti ad ascoltare lo stupro delle loro madri senza muovere un dito. Piuttosto, hanno difeso e stanno difendendo, e difenderanno finché Dio non giudicherà tra noi e voi. Benedizioni al fratello e padre spirituale della resistenza e ai combattenti della resistenza, Georges Abdallah, per aver ottenuto la sua libertà e aver ottenuto una nuova vittoria per la resistenza palestinese. La resistenza palestinese ha dimostrato oggi al mondo intero che la liberazione della Palestina è imminente e che nessun sogno rimarrà insoddisfatto. Piuttosto, è una visione chiara per coloro che sanno leggere bene la storia. La resistenza palestinese dipinge ogni giorno un nuovo quadro di vittoria. Nonostante tutta la distruzione che ci ha colpito, il numero di vittime e martiri, gli sfollamenti, i genocidi e i massacri contro il nostro popolo, la resistenza è rimasta salda fino ad oggi, a due anni dalla guerra. La guerra non è contro l'entità occupante che possiede uno degli arsenali militari più potenti al mondo, ma contro tutte le potenze coloniali di questo mondo occidentale e persino arabo. La resistenza palestinese si è trovata sola in una terza guerra mondiale ordita e gestita dal regime sionista e americano contro il popolo palestinese. Ciononostante, continua a resistere e a combattere e non ha alzato e non innalzerà la bandiera della resa. Tuttavia, oggi abbiamo ottenuto anche vittorie internazionali, tanto che la questione palestinese è tornata al vertice della piramide politica. La resistenza che è riuscita a ottenere un sostegno popolare

dell'80% non solo in Palestina e non solo tra i palestinesi, ma anche tra tutti i popoli liberi del mondo arabo e occidentale, questa resistenza non è stata sconfitta e sarà vittoriosa. La resistenza palestinese emersa dopo la guerra del 1948 ha dimostrato a tutti di essere l'unica a rappresentare il popolo palestinese. La resistenza palestinese ha dimostrato oggi con tutto il merito e la forza che c'è chi difende i diritti di questo popolo oppresso ed è in prima linea contro tutti gli attacchi coloniali. La resistenza palestinese chiederà conto, con pugno di ferro, a tutti i cospiratori e ai sostenitori di questa entità nazista. Ma ogni cosa arriva a suo tempo, quindi non pensate che la resistenza dimentichi. La resistenza terrorizza e non terrorizzerà. La resistenza palestinese ha risvegliato il mondo dal suo torpore durato più di 100 anni. La resistenza palestinese trionferà e nessuna voce è più forte di quella dell'Intifada. Quando Israele ha cacciato il popolo palestinese, non c'è stato nessun 7 ottobre in cui ha ucciso civili all'interno della Moschea di Ibrahimi. Non c'è stato nessun 7 ottobre quando Israele ha ucciso la bambina Iman Hajjo e Muhammad al Durrah. Non c'è stato nessun 7 ottobre quando Israele ha bruciato Aisha al-Dawabsheh mentre dormivano in casa. Non c'è stato nessun 7 ottobre quando Israele ha commesso i massacri di Jenin, Tulkarem e Nablus del 2003. Non c'è stato nessun 7 ottobre quando Israele è stato vicino a commettere massacri contro i civili. Dal 1947 al 2022, non c'è stato nessun 7 ottobre. Israele non ha avuto bisogno di una scusa o di un pretesto per uccidere i palestinesi perché non c'è nessuno che possa dissuaderli. Il 7 ottobre non è stato altro che un grido di giustizia dalla gola degli oppressi. Se il nostro amore per la Palestina è considerato terrorismo ai vostri occhi, allora che la storia registri che siamo tutti terroristi. Se la nostra morte porta un sorriso sul volto delle nostre donne, allora benvenuta alla morte. Se la nostra morte porta sicurezza e salvezza ai nostri figli, allora benvenuta alla morte. Moriamo per coloro che meritano la vita

MATERIALE IN CONTINUO AGGIORNAMENTO

Estate 2025

Stampato in proprio